

Di questo volumetto parlarono
l'Antologia, Bullettino Bib
del settembre —
e la Gazzetta Ufficiale
del dì 2 ott. 66. — nella
Appendice. —
e la Gioventù — sett.
1866. — a pag. 279.

84

ORAZIONI POLITICHE

DEL

SECOLO XVI

SCELTE

DA

PIETRO DAZZI





FIRENZE

G. BARBÈRA, EDITORE.

1866.

ORAZIONI POLITICHE

DEL SECOLO XVI.

PREFAZIONE.

Ho pensato che in questi tempi, non sgradevole non inutile debba riuscire un volumetto, dove sieno alcune delle migliori cose dell' eloquenza nostra civile. La quale, per parlare con tutta schiettezza e spogli d' ogni vanità men che giusta, ebbe tra noi vita meschina e breve tanto, che ella si può raccogliere quasi tutta nel secolo decimosesto ; e nè anche allora ebbe alcun poco di grandezza vera : alla intelligenza del qual fatto, basterà ricordare in che condizioni quest'arte si manifesti, e a che tenda. Suo fine, chi ne guardi ad-

dentro la essenza, è il bene, la giustizia, e l'acconciamente persuaderli. L'oratore sarà abile e buono, dice Platone, quando operi che negli animi de' concittadini nasca la giustizia, e l'ingiustizia si cacci.[1] (*) Ma il buono ed il giusto è impossibile conseguire al tempo della tirannide, e non solo conseguirli, ma nemmeno persuaderli, perocchè sarebbe un rovesciarla; onde credo che, senza temere accusa di partigiani esagerati, possa dirsi l'eloquenza aver mestieri di libertà per nascere e venir su rigogliosa. Gli oratori sorgono quando è lecito inalzare la voce per propugnare i diritti d'una gente, quando annunziare la verità non schiude la carcere e non prepara il patibolo. Parmi indubitato la eloquenza, la grande eloquenza abbia bisogno degli apparati della vita pubblica; così

(*) Vedi le note in fine della prefazione.

della maestà del luogo, e del popolo che ascolti, che s' infiammi e che per mille volti rifletta i sensi di lui che dice, e così della gravità delle negoziazioni, e della solennità del momento, e dell' imminenza del pericolo; anche Demostene nell'arringa per la Corona esclama: sapete voi dove può campeggiare liberamente tutta la veemenza d' un oratore? dove lo stato è in pericolo, dove si tratta di combattere contro i nemici del popolo.[2] Di questa guisa la Francia ricca nell' oratoria sacra, priva poi interamente della politica, lor che si agitò e levossi gigante nella lotta contro un passato odioso per tante angherie e tante superstizioni, ebbe in un tratto i suoi oratori; la cui voce risuonò all' Europa evocando speranze o paure, ma sempre ammirata. E se ci volgiamo ad Atene, a Roma apparirà come l' eloquenza greca finì con Demostene, dopo-

chè la disfatta di Cheronea dette la Grecia in mano ai Macedoni; siccome quella romana, spento Cicerone, cessò; la curia si tacque; e lì, dove aveva tuonato l' austero Uticense, s' udirono le smancerose adulazioni de' panegiristi imperiali.

Se non che può sembrare il contrario avvenisse in Italia; infatti l'arte della eloquenza mancò nelle nostre repubbliche, e comparve invece nel secolo in cui la penisola inchinava già tutta a servitù, nel secolo XVI. Nè pure nel maggior periodo della antica letteratura, dico nel trecento, oratori non ve ne ha. E non è da pensare che in quei generosissimi padri nostri, i quali pugnarono contro assai eserciti, e nemici molti trucidarono, e qualche imperatore ebbero umiliato, non fosse tanto di anima da sostenere con la parola i diritti che sapevano mantener con le armi. Parole efficaci, sante,

certo si dissero, ma alla buona; anche cose solenni s'agitarono colle forme del familiare discorso; non si scrupoleggiava ad accettare qualunque foggia del dire d'ogni parte venisse. Non dovè mancare di forza e di convincimento l'Uberti magnanimamente levatosi nel congresso d'Empoli a difender Firenze minacciata da' Ghibellini vincitori; tuttavia in tanto suprema imminenza di casi, non ricusò di dar fondamento alle sue parole in un proverbio goffissimo, e che andava sulle bocche di tutti.[3] E pure, con quella semplicità casalinga, dovè commuovere i suoi concittadini Dino Compagni, il Priore del Comune, allorquando, temendo la venuta di Carlo nella città partita dalle fazioni, là nel suo bel San Giovanni, dove la Signoria si adunava per ispirarsi a giustizia; presso quel fonte su cui i poeti bramavano pigliare la corona d'alloro, e il bacio

del perdono e l' amplesso della pace i fuorusciti; allorquando là, dicevo, egli i convocati persuadeva a concordia, e scongiurava pel santo battesimo preso sopra quel fonte ad amarsi come fratelli, ed a stringersi insieme nell' amore della città la più nobile del mondo.[4]

Occasioni dunque agli oratori non mancarono allora, e libertà nemmeno; ma e questa e quelle non sono sufficienti al fiorire dell' eloquenza. Essa come forma dell' arte nasce tardi, e poi che la lingua è compiuta nel suo organismo, e fatta ricca di voci e di locuzioni. L' orazione ha da essere numerosa, per il che ella comparisce nel rigoglio della letteratura d' un paese, e quando i poeti hanno trovato i dilicati artificj dei numeri e il sapiente congegno delle parole. Aggiungasi che l' eloquenza ha per fondamento il sapere, e che però l' oratore ha da esse-

re versato nelle discipline, onde si penetra assai chiaramente la significazione dell' *orator omnibus artibus e disciplina perfecta collectio,* di Simmaco. Or dunque mentre i Comuni italiani sorsero nella floridezza che ognun sa, mentre i nostri maggiori furono chiamati allo splendore della vità pubblica, la dottrina, la cultura erano qui e in tutta Europa quasi che nulla; a noi per di più il volgare cominciava allora allora a spacciarsi dagli impedimenti che circondano ogni cosa nascente; e l' orazione non si sarebbe potuta fare, non dico già nella lingua in cui dettarono i Siciliani e gli altri primissimi rimatori, ma nemmeno in quella delle gentili ballate di Lapo Gianni e dello Alfani, o delle canzoni del Guinicelli e del Cavalcanti. E se dicasi che la lingua in cui era stata scritta la Divina Commedia, e in cui il Villani dettò la Cronaca, e

nella quale si volgarizzavano le concioni di Cicerone e di Sallustio, e le Deche di Livio, poteva essere bastevole alla locuzione oratoria, pure si risponde lo stile non essere ancora venuto a tale da convenirsi alla maestà che richiede l'arte del dire. L'idioma italiano erasi aggrandito di vocaboli, e ringentilito nelle forme, ma il periodo non era nato per anco; lo testimoni la prosa di Dante, dalla quale per verità nessuno potrebbe argomentare essere dello scrittore del sacro poema. Accennerò inoltre che la lingua in cui si trattavano le pubbliche cose, in cui si facevano le ambascerie, le legazioni fu allora e poi, qui e in tutto l'Occidente, la latina, e ciò tolse campo alla eloquenza italiana. Che se fra le opere di Dino Compagni si rinviene la diceria a papa Giovanni XXII, non è da farne caso alcuno, comecchè io reputo questa che ci rimane essere

una traduzione, e non già l'originale del nostro cronista. Sibbene è vero come sia del secolo decimoterzo una versione dell'*Oculus Pastoralis*;[3] la qual cosa mostra come nelle città italiane s'incominciasse a trattare delle comuni faccende in volgare; ma le dicerie dell'*Oculus Pastoralis* sono troppo povera cosa, onde insieme con quelle del *Tesoro* e del Ceffi non possono aversi come lavoro d'arte, nè avanzarono d'un passo l'italiana oratoria. È manifesto adunque che essendo alla Italia pienezza di libere istituzioni, e opportunità soventi volte acconcissima all'arte, mancò peraltro la forma conveniente del linguaggio. Forse stile oratorio cominciò col Boccaccio; Cicerone divenuto il modello ai latinisti italiani, fu esempio anco agli scrittori volgari del tre e quattrocento; ma il furore del classicismo, siccome a tutti è noto,

fece stornare d' assai l' italiano, non ostante che il Sannazzaro a Napoli, il Bembo a Venezia, e Lorenzo il Magnifico in Firenze facessero di tutto per rimetterlo in onore. Per l' orazione poi non c' era grazia in gnun modo; cosicchè infin più tardi lo stesso Guidiccioni che aveva dettata in volgare la sua orazione contro l'aristocrazia lucchese, e per di più nella occasion di lodare il Tolomei di quella italiana della *Pace*, scrive a Vincenzio Buonvisi: [6] «Io non voglio, messer Vincenzio, che sia mia cura di porvi nell' animo che l' orazione volgare sia di quella riverenza degna che la latina: conciossiacosa che io farei grande ingiuria a quelli antichi divini scrittori, e avrei all' incontro tanti fieri avversari, che ritrovandomi forse solo non potrei resistere all' impeto; senza ch' io farei cosa diversa dai miei pensieri; ma dirò bene che rechi laude a se medesimo;

perciò che chi si mette a questa degnissima impresa conviene che non solamente sia in questa nostra lingua esercitatissimo, ma che egli abbia più che coi primi labbri gustato i fonti della latina: oltrechè essendo ornata di splendidi vestimenti, di chiari lumi di parole, e di altre infinite ricchezze, può la latina dimostrarsi con li suoi seguaci liberalissima, dove la toscana, poco ricca di andamento e non ben dipinta di quei colori dei quali la grandezza dell' eloquenza risplende, non può così agiatamente farlo. » È vero che poi nella lettera conclude per la utilità dell' arringare italianamente, ma a quella conclusione era costretto dalla irresistibile forza della verità; ad ogni modo il passo surreferito è riprova della tenacia de' pregiudizi. E di tali ne abbiam veduti continuarsi pure a' dì nostri; così alla lingua, in cui Bernardo Davanzati

potè rendere più breve Tacito, furono negate la forza e la concisione necessarie alla iscrizione; quindi tuttavia oggi dopo il Giordani ed il Muzzi, s' ostinano alcuni a rammentare ai vivi le cose nel linguaggio de' morti.

Del resto forse uno solo nel quattrocento si levò grande oratore politico, vincendo con la potenza del sentimento e con la forza dell' animo, la reluttanza dell' idioma, e fu frate Girolamo Savonarola. Nè esito punto a nominar lui, qui dove non si tratta d' eloquenza sacra, subitochè in alcune prediche altro non fece che il popolo accalcato e plaudente esortare alla guerra contro la tirannide, e prepararlo a difendere la libertà.

Ma nel cinquecento, il volgare aveva forme da adattarsi convenientemente alla orazione; a lei si prestava il periodo de'cinquecentisti con

quella gravità solenne, e con quella ridondanza di numeri artificiosi. Se ciò sia vero lo dicano le concioni nelle storie del Machiavelli, del Guicciardini, del Varchi, degli altri. Ma allorchè in Italia erano compiute le forme del dire, quando gli artificj affinati, e la fisiologia, per dir così, grammaticale nata, e tale da rispondere a ogni esigenza della ragione, dell' ingegno, dell' entusiasmo; allora che l' oratoria ebbe propizie le condizioni letterarie, a quella fecer difetto le civili. Intorno a ciò stupendamente il Fornari: [7] « Così, quantunque tutte le condizioni della eloquenza si sieno verificate in Italia, nondimeno l' Italia è stata priva d' eloquenza, per essersi quelle, non cumulate, come era mestieri, ma avvicendate. Da prima mancarono le buone lettere alle buone occasioni; poi mancarono le buone occasioni alle buone lettere: in ultimo mancarono e buone

occasioni e buone lettere. » Infatti all' Italia con la discesa di Carlo VIII cominciò quel tempestoso e miserando corso di tempi, chiuso poi sol coll' assoggettamento intero di essa. Ma nella prima metà del sedicesimo secolo tra il rimescolamento generale di tutta la penisola, tra le agitazioni infinite, e le lotte titaniche si porsero occasioni alla eloquenza; e d' altra parte ultimo rifugio alla cadente libertà furono Toscana con le sue repubbliche di Firenze di Siena di Lucca, e Venezia. I quali due fatti ci dan ragione del perchè in questo tempo appunto, e in queste parti d' Italia si levasse la voce degli oratori nostri, e il Casa dalle lagune di Adria fulminasse la insolente avarizia la cupidigia irrefrenata di Carlo V; e i giovani soldati delle fiorentine milizie, sotto gli archi de' severi loro templi inanimassero i compagni

a sopportare le fatiche e i disagi nel nome santo della patria.

Che se troppo in lungo non mi menasse il discorso, io vorrei dimostrare come l'eloquenza principalmente concentrata in esse due province, pigliasse due maniere, due forme quasi corrispondenti al diverso reggimento di quelle repubbliche; popolana, libera, sciolta in Firenze; rispettiva, cauta, aristocratica tra i signori del consiglio veneto. Ma lasciando di ciò, l'oratoria non giunse mai nè anche allora in quel grado che ognuno s'aspetterebbe; è loquace più che abbondante, gonfia più che maestosa, più appariscente che vera; poco curante de' fatti, vagola in astrattezze; declama soltanto e rimbomba, quindi è sempre destituta di buoni effetti. Poi pur essa morì del tutto quando caduta Firenze, finalmente il trattato di Castel Cambresi dette in mano a Spagna

l'intero nostro paese; che se stava in piedi Venezia, or mai chiusa nelle sue lagune, non attendeva che a dechinare. Di tal maniera l' eloquenza si spense, quasi può dirsi, con loro che l'aveano evocata.

Ed ora non mi resta che a dire due parole di questo volumetto.

La prima raccolta di orazioni, a quanto so, è quella del 1546;[8] da questa in poi molte se ne pubblicarono, ma tutte senza disposizione, senza ordine, se tu tolga quella del Trucchi, che per altri riguardi bisogna confessare essere delle più sciatte. Io dunque questa raccoltina ho accomodata secondo cronologia, e nello scegliere, non tanto ho avuto mente alla autorità degli scrittori, come alla importanza dell' argomento, procurando che dalle varie orazioni si abbia come uno specchio de' tempi. Ho voluto poi che qui si trovassero tutte quante adunate

quelle che ci restavano alle milizie fiorentine; perocchè mi sembri non potersi dare cosa più sublime del vedere le lettere fatte arme e scudo alla libertà. Degli autori siccome conosciutissimi non ho data notizia se non di tre, de' quali cercar la vita sarebbe forse costato un po' d'incomodo al lettore; per il che in nota ne ho fatto brevissimo cenno. Così ho dichiarato i miei intendimenti, contento se al volumetto sarà fatta accoglienza, non già a sodisfazione mia, ma sì bene come segno che all'eloquenza si appresta un migliore avvenire.

PIETRO DAZZI.

Firenze, nel giugno 1866.

NOTE.



1 Nel *Gorgia*. LX.

2 Traduzione del Cesarotti.

3 " E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e que' da Santafiora, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposono e furono in concoucordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: com'asino sape, così minuzza rape; e vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa: e questi due proverbi rimestì in uno, dicendo, com'asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape se 'l lupo non la 'ntoppa; recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, com'era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s'altri ch' egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe. " Villani, VI, 81.

4 Vedi la cronaca di Dino Compagni, nel libro II, al principio.

5 *Oculus Pastoralis pascens officia et continens radicem dulcibus pomis suis.* È nel t. IV delle *Antiquitates Italicæ Medii Ævi.* E il volgarizzamento l'ha pubblicato il prof. Ferrato col titolo *Trattato sòpra l'ufizio del Podestà*, Padova 1865.

6 Questa lettera precede l'Orazione della Pace di monsignor Tolomei, nell'edizione del Blado, Ascolano 1534; ed è anche nel vol. V degli *Scritti editi e postumi* di Pietro Giordani.

7 *Dell'arte del dire*, lezioni di Vito Fornari, lib. III, lez. XXVII.

8 *Orationi diverse di diversi rari ingegni*, in Venezia 1546.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DELLE ORAZIONI.

—

ORAZIONE DI SEBASTIAN GIUSTINIANO AL RE D'UNGHERIA.

Si ha di questa orazione una stampa senza data, che forse è la prima e de'primi del 500; LA ORATION DEL MAGNIFICO ET CLARISSIMO MISIER SEBASTIAN JUSTINIANO ORATOR VENETO: FACTA AL SERENISSIMO SIGNOR VULADISLAO RE DI ONGARIA, BOEMIA, etc. A dì cinque de Aprile MCCCCC. Sono 8 pagine tutte scritte in formato di 4°. È rarissima.

Si trova in ORAZIONI DI DIVERSI UOMINI ILLUSTRI RACCOLTE DA FRANCESCO SANSOVINO. Venezia, Francesco Sansovino, 1561. È nella raccolta DELLE ORAZIONI VOLGARMENTE SCRITTE DA MOLTI UOMINI ILLUSTRI DE' NOSTRI TEMPI. In Venezia appresso Francesco Rampazzetto, 1562. — Nelle stesse, Edizione di Venezia appresso Jacopo Sansovino, 1569. Anche nell'altra edizione di Venezia, *al segno della Luna*, del 1575. Come in

quella di Venezia appresso Altobello Salicato, 1584. E nel T. I della raccolta medesima stampata in Lione (ma questa data è falsa, ed alcuno crede questa edizione di Lucca, il Gamba però la dice di Milano) 1741. Ed è nel vol. 1 della RACCOLTA DI PROSE ITALIANE, Milano 1808. Vi è di questa orazione una edizione in latino col titolo: ORATIO MAGNIFICI AC CLARISSIMI DOMINI SEBASTIANI JUSTINIANI ORATORIS VENETI, HABITA CORAM SERENISSIMO DOMINO ULADISLAO REGE PANONIÆ BOEMIE ec. DIE QUINTO APRILIS MCCCCC. È in 4°, di quattro carte tutte scritte, con caratteri semigotici, senza niuna nota d'anno e di luogo, ma sembra dello stesso anno 500. La quale cosa ho posta qui perchè si veda come forse la nostra non sia altro che un volgarizzamento. Non ostante che il Sansovino delle Orazioni stampate nella sua prima *Raccolta*, cioè in quella del 1561 (e vi è pur questa orazione del Giustiniano) dicesse tutte, tranne quella del Robertello, e di Mons. Macone, erano *state scritte dai loro autori volgarmente.*

ORAZIONE DI PIETRO BEMBO AL PRINCIPE M. LEONARDO LOREDANO ED ALLA SIGNORIA DI VENEZIA.

Fu stampata la prima volta nel vol. I delle LETTERE DI MESSER PIETRO BEMBO,

Roma per i fratelli Dorici, 1548. Poi nella ristampa di esse lettere fatta in Venezia 1562 appresso Gualtero Scotto, e precisamente nel ***Residuo del libro primo.*** E così nel ***Residuo del Libro primo*** delle Lettere di M. Pietro Bembo a Sommi pontefici, a cardinali et ad altri signori et persone ecclesiastice scritte, in Vinegia 1575. È nelle raccolte del Sansovino del 1561, 1562, 1569, e in quella al ***segno della Luna*** Venezia, 1575; ed in quella del Salicato, 1584; e nel vol. 2 dell'edizione di Lione 1741. Sta nel tomo III delle Opere di M. Pietro Bembo, Venezia, Hertzhauser 1729 in fol. E nel tomo IX delle stesse, edizione di Milano, 1808-1810. È riportata quest'orazione ma imperfettamente nella Storia della repubblica di Venezia di P. Darn. Tomo V, Capolago 1837.

Orazione di Giovanni Guidiccioni alla Repubblica Lucchese.

Fu pubblicata primieramente dal Domenichi in un volumetto intitolato, Oratione di Monsignor Guidiccioni alla Repubblica di Lucca con alcune rime del medesimo in Fiorenza, 1557. Poi nelle raccolte del Sansovino del 1561, 1562, 1569, non che in quella al ***segno della Luna*** 1575, e del Salicato

del 1584, e nel vol. 2° di quella di Lione, 1741. È pure nel volume primo delle Opere di Monsignor Giovanni Guidiccioni, Genova, 1749. Questa orazione è pure nel volume V degli Scritti editi e postumi di Pietro Giordani, Milano, 1857. E verrà nuovamente in luce pe' tipi del Barbèra nel volume Opere di Monsignor Giovanni Guidiccioni, per cura del cav. Carlo Minutoli. E qui per debito di giustizia voglio dire come dell'erudito discorso che ha premesso all'orazione, per concessione cortese dell'editore, mi son potuto giovare.

Orazione di Filippo Parenti a Carlo V.

La stampò l'Arbib nelle storie del Nardi, Firenze, 1842, traendola dal cod. magl. 65 degli Illustrati, dove è scritta di mano di Anton Francesco degli Albizzi. È in molte parti varia dalla nostra, e fu creduta dall'Arbib del Nardi, sebbene abbia tutto altro cominciamento da quel che fece M. Jacopo, e che sappiamo essere stato, *Se il popolo fiorentino* ec. Dalla filza 93 delle strozziane esistenti nell'Archivio centrale di stato di Firenze, il prof. Agenore Gelli la pubblicò nelle Istorie di Firenze di Jacopo Nardi, Firenze 1858, nella Appendice; e vi mandò innanzi la lettera del Parenti stesso al mar-

chese del Vasto. Ritenne il Gelli che il carattere della filza 93 fosse autografo, e per vero dire la lettera ne induce a crederlo tale; ma d'altra parte certi strafalcioni di scrittura fanno dubitare assai possa avergli commessi l'autore della bellissima orazione.

Orazione di Sperone Speroni a Jacopo Cornaro capitano di Padova.

Fu edita la prima volta dal Sansovino nella raccolta d'Orazioni, Venezia, 1561, sotto nome d'Incerto per far dispetto all'autore che non aveva voluto dare il permesso che la si mettesse in luce. Ecco come lo Speroni scriveva di ciò al Mocenigo: " Molto magn. sign. mio osserv., mi lascerete sì maltrattare dal Sansovino contro ragione? Io pubblicamente recitai le due orazioni (anche quella in morte di Giulia Varano) da lui stampate senza il mio nome ed al mio dispetto, perchè ricercato di lasciargliele stampare non vuolsi farlo. La prima recitai l'anno 1536 in piazza di Padova, la seconda nella chiesa cattedrale di Urbino l'anno 1547. Come adunque costui le può stampare, se non con fraude, sotto nome d'incerto autore? Prego V. M. che mi difenda, perchè ciò non sopporterò se mi vorrete aiutare; nè ciò sopporterà il cardinal Navagero, del quale costui ha stam-

pato un'orazione da lui fatta all'imperadore; ma l'ha tradotta in volgare. Vedete che belli umori son questi da farsi dar due colleggi di corda. Aspetto di ciò vostro avviso e consiglio come si debba procedere ...... „ Dì 4 aprile 1562. — Tuttavia sotto nome d'Incerto il Sansovino la ristampò nella edizione del 1562, e del 69. Poi in quella al segno della Luna del 1575, e si trova nell'altra del Salicato del 1584 e nella lionese del 1741. È poi nelle Orazioni di Sperone Speroni, Venezia, Meietti 1596; ma è intitolata per errore a Girolamo Cornaro fratello di Jacopo. Infatti quest'orazione fu la prima dell'autore, e fu recitata nel 1536, e non potrebbe dunque essere a Girolamo che fu capitano di Padova tre anni dopo il fratello. — È anche nel tomo III delle Opere, Venezia, 1740. E nelle Diverse Orazioni di tre eccellentissimi autori, Bologna, per Lelio della Volpe, 1745: anche in questa edizione è ripetuto l'errore nel titolo della stampa Mejetti. Fu data in luce dal Trucchi nel vol. I degli Oratori Italiani, Torino, 1854.

Orazione di Alberto Lollio a papa Paolo III.

Fu edita dall'autore a pag. 124 Delle Orazioni di M. Alberto Lollio Gentil-

UOMO FERRARESE, appresso Valente Panizza mantovano 1563. È dedicata quest'edizione al granduca Cosimo de' Medici, e dalla dedicatoria in alcuna parte, può rilevarsi essere quest'orazione composta a solo diletto. Sta nelle PROSE FIORENTINE, vol. 2, part. 1, Firenze, 1716-1745, e nelle stesse, edizione di Venezia 1735, presso Domenico Occhi; e nell'altra edizione del Remondini, Venezia 1754. È nella ristampa che giusta l'esemplare di Ferrara del 1563 si fece in Verona per Jacopo Vallarsi, 1742. Si vede nella raccolta d'orazioni fatta in Bologna, per Lelio della Volpe, 1745; e nella raccolta di PROSE ITALIANE, Milano, 1808; nel vol. 1, tra le proposte per esempio del genere dimostrativo.

ORAZIONE DI GIOVANNI DELLA CASA ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

È nelle RIME E PROSE di quest'autore pubblicate da Egidio Menagio, Parigi, 1667. È anche nell'Opere di Mons. Giovanni della Casa, Firenze, Manni, 1707; ma è in fondo alla *terza parte*, e con la data di Lione, perchè in Firenze non fu permesso che si pubblicasse: in alcuni esemplari però manca. È anche nelle PROSE FIORENTINE, vol. 2°, part. 1ª, Firenze 1716-1745; e nella stessa edizione di Venezia, 1754, pel Remondini; ma nel

frontespizio è la solita data; LIONE APPRESSO BARTOLOMMEO MARTIN. Nelle *Prose Fiorentine* si ha: DUE ORAZIONI DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA PER MUOVERE I VENEZIANI A COLLEGARSI COL PAPA COL RE DI FRANCIA E CON GLI SVIZZERI CONTRO L'IMPERATOR CARLO QUINTO. Precede un'avvertenza dello stampatore nella quale si dice delle cure poste in questa nuova edizione e poi: " Nell'istesso tempo l'ho accompagnata con un'altra orazione fatta dall'istesso Monsignor della Casa nella medesima occasione, la quale sembra che egli componesse sotto nome di un nobile Veneziano. Questo chiarissimo parto di così celebre scrittore del quale sono stato favorito da un insigne letterato nativo del *bel Paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe*, dell'Opere del Casa finissimo conoscitore, spero che sarà gradito da tutti gli amatori della lingua toscana, che volentieri la vedranno illustrata di questa nuova sfavillante luce, che in mirabil guisa in gran copia si spande da questo nobile componimento, che io ho avuto l'onore d'essere il primo a far palese al pubblico per mezzo delle mie stampe. " Da questa volta in poi quasi tutte le edizioni delle Opere del Casa hanno le due *Orazioni per la Lega*; e il Casotti scrisse: " Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le rare doti

dell'animo di M. della Casa ..... compose la celebre orazione per la restituzione di Piacenza e le due per muovere i Veneziani alla Lega. „ Pure l' orazione seconda non è altro che la solita variata nella prima parte; vi han pagine e pagine eguali; essa deve essere al certo una delle varie prove che il Casa fece prima di ridurre al punto in cui ora si legge la orazione che poi recitò. — L' orazione che io pubblico ha anche l' edizione del Pasinello, Venezia 1728-29; ed è nell' edizione di Napoli, senza nome di stampatore, 1783. Ha luogo nelle ORAZIONI DI TRE ECCELLENTISSIMI AUTORI, in Bologna per Lelio Volpe, 1745. Poi nell' edizione del Pasinello, Venezia, 1752. Nel volume 2° delle *Opere*, Milano, 1806. Alcuni brevi passi dell' orazione referisce il Botta nel lib. VII della storia in continuazione alla storia d' Italia del Guicciardini.

ORAZIONE DI CLAUDIO TOLOMEI A ENRICO II RE DI FRANCIA.

Fu stampata a Parigi, Carlo Stefano, 1553, col titolo: ORAZIONE RECITATA DINANZI IL RE DI FRANCIA ENRICO II A COMPIEGNE. Di questa orazione ecco cosa dice il Gamba: " Dell' anno 1553 sono due altre edizioni di questa bella orazione ad Enrico II, ... una

di Lione, Filiberto Roletto, 1553 in 8°, ed una di Torino, Martin Cravotto, 1553, in 4°. Altre due edizioni furono da me vedute: una di Venezia, Marcolini senz'anno, in 8°; ed altra senza alcuna nota, ma del secolo XVI, in 4°. „ Ha questa edizione nell'antiporto il ritratto del Tolomei e l'orazione tiene sei pagine. La stessa orazione è nelle raccolte del Sansovino del 1561, 62, 69. E nelle altre due al *segno della Luna* del 1575, e del Salicato del 1584, e nella edizione colla data di Lione, 1741. È anche nel quarto volume delle Lettere ed Orazioni di Claudio Tolomei, Fermo, 1781.

Orazione di Mario Bandini ai cittadini raccolti in sua casa per trattare della libertà di Siena.

Il Pecci nelle Memorie Storico-critiche della città di Siena, pubblicò quest'orazione (T. II, 154-162); notando che l'originale di essa si conservava nel copioso Archivio dei conti Bichi. Fu ristampata in nota al *Bellum Julianum* nell'*Archivio storico* VIII, dell'Appendice, confrontandola col testo che di essa orazione è recato da Giugurta Tommasi nella P. III della sua *Storia di Siena* manoscritta.

ORAZIONE DI LUIGI ALAMANNI ALLA MILIZIA FIORENTINA.

È in una stampa rarissima in 8° senza nota nè di luogo, nè di anno; ma da' caratteri si può argomentare cosa de' Giunti. E vi è unita la *Selva* III, del lib. II di esso Alamanni d'argomento eguale o quasi eguale all'orazione e che comincia *Deh! come nel pensier sovente avviene!* — Ha parte anche nel Tomo XV, dell'*Archivio storico*; e nel vol. 2° de' VERSI e PROSE DI LUIGI ALAMANNI, Firenze, 1859.

ORAZIONE DI PIER FILIPPO D'ALESSANDRO PANDOLFINI ALLA MILIZIA FIORENTINA.

Fu edita la prima volta nel T. XV dello *Archivio storico*, e fu tratta dal cod. magliabech. class. VIII, N. 1403.

ORAZIONE DI BARTOLOMMEO CAVALCANTI ALLA MILIZIA FIORENTINA.

Ve ne ha una edizione del tempo rarissima senza luogo ed anno in 8°, e che probabilmente è la prima. È nella raccolta assai rara di ORATIONI DIVERSE DI DIVERSI RARI

INGEGNI, in Venezia, 1546; e non già unita ad altre raccolte di MILITARI ORAZIONI, come dice il Moreni nella BIBLIOGRAFIA DELLA TOSCANA. Ha luogo nelle raccolte del Sansovino del 1561, 62, 69; e in quella al *Segno della Luna*, del 1575, e nell'edizione del Salicato 1584, e in quella colla data di Lione del 1741; e nel vol. 6°, part. I, delle PROSE FIORENTINE 1716-1745; e nelle due edizioni venete delle medesime, quella del Remondini cioè e l'altra dell'Occhi.

ORAZIONE DI FILIPPO PARENTI ALLA MILIZIA FIORENTINA.

Si pubblica qui la prima volta di sul cod. magliabech. class. VII, 1403.

ORAZIONI

A PRINCIPI E STATI.



ORAZIONE
DI SEBASTIAN GIUSTINIANO
AL RE D'UNGHERIA.

—

Con rapide vittorie il Turco minacciando flagello ognor più grande alla Cristianità e su tutti a' Veneziani, questi inviarono ambasciatori al re Uladislao d'Ungheria per incitarlo a collegarsi colla repubblica nella guerra al comune nemico. Il Giustiniano disse l'orazione il 5 aprile 1500; la lega poi fu conchiusa l'anno seguente.

—

Veramente io vorrei, o serenissimo Re, che lo stato della cristiana repubblica fosse tale, che mi fosse lecito oggi d'usar qualche stile d'orazione, col quale avendo prima dimostrato quanto sia divoto del vostro gran nome il mio senato e

la nostra repubblica in universale, mi volgerei poi a ragionar delle vostre lodi. Alla qual cosa, avegnachè le mie forze non sien bastanti, nondimeno è tanta l'osservanza nostra verso di voi e dei vostri serenissimi predecessori, che benchè io sappia quanta forza d'ingegno e quanta feconda eloquenza si ricercherebbe in questa materia, non dico in adornare, ma in ragionar semplicemente delle cose fatte da voi ne' tempi di pace e di guerra, tuttavia avrei ricusato questo grandissimo ufficio di dovervi lodare. Ma essendo in voi tanta modestia e tanta grandezza d'animo, che voi desiderate piuttosto di far cose degne che udir le vostre lodi, come quello che dispregiate in tutto queste vane lusinghe, le quali sogliono molte volte dilettar gli orecchi de' principi; ed essendo tale la condizione de' tempi, e tale lo stato delle cose, e la cristianità posta in tanto pericolo, che ne bisogna pensar a quello che torna a proposito per la comun salute di tutti, onde a noi

piuttosto si convien persuadervi quelle cose che noi pensiamo che si appartenghino più alla vostra somma gloria, che fermarne solamente in lodarvi, però io sono astretto a usar un' altra qualità d' orazione, e non mi partendo dal diritto sentiero che mi conduce alle vostre lodi, ho in animo di ragionar solamente quel tanto che può tornar bene alla libertà d' ognuno. Ma non si potendo più utilmente consigliar la cristianità che ingegnarci con ogni nostro potere di far che gli animi de' principi cristiani sien concordi ed uniti insieme, a questa sola cosa io stimo che bisogni che le menti di tutti si rivolgano. Perciocchè voi vedete bene, serenissimo Re, che il crudelissimo tiranno de' Turchi, nemico della croce del Signore, non solamente aspira all' impero de' Cristiani, ma eziandio attende e si sforza e aspira alla ruina di tutti insieme; e non potendo far ciò con la sua molta potenza (se per avventura i principi cristiani fossero insieme uniti contro la

sua furia) si studia di metterlo a fine con astuzia e con perfidia, lusingando con promesse or questo e or quello, per divider con cattive arti l'un dall'altro coloro, ch' egli si pensa che sien congiunti in amicizia, sicome è costume di questa gente, acciocchè avendogli separati gli indebolisca, e avendogli indeboliti gli disfaccia, e distrugga finalmente il nome cristiano, il quale gli è più in odio che tutti gli altri. Non è certamente alcuna parte della repubblica cristiana che da per sè potesse sostenere tanta furia di guerra. E però il nostro senato e i Padri veneziani, i quali sempre hanno avuto precipua cura della salute pubblica e della fede cattolica, hanno consigliato principalmente che gli animi dei principi si debbano unire insieme in saldissimo legame d'amicizia, acciocchè essendo tutti sotto un medesimo nome di Cristiani, sieno eziandio d'un medesimo pensiero e d'una medesima volontà con le forze comuni per la salute comune contra il comun nemico. E però noi siamo man-

dati alla Maestà vostra, acciocchè riguardando questo nostro officio alla salute universale e alla libertà de' Cristiani, conserviamo questa nostra santa amicizia e cominciamo questa guerra comune. Questo veramente desidera, non solamente la nostra repubblica, la qual già tanti anni contro le forze di questo potentissimo nemico ha sostenuto il peso della guerra, ma eziandio il beatissimo Alessandro pontefice massimo, il re di Francia, i serenissimi re di Spagna e di Portogallo. Alla quale impresa ne deve tutti meritamente confortare e infiammare, parte il culto del nome divino e la causa del comun pericolo, e parte lo sforzo e l'apparecchio grande che fanno i nemici. La qual cosa noi crediamo senza difficoltà di poter conseguire, se noi dimostreremo l'utilità di quest'impresa e le nuove ingiurie fatte a' Cristiani. Ma perchè vi persuado io questo? Perchè do il corso al corso medesimo? Poichè a nessuno altro è più fermato e più fisso nell' animo il consiglio e l' opi-

nion di questa impresa che in voi, sì per finir l'officio che s'appartiene a un re cristiano e padre della nostra religione, e sì perch' egli non paia ch' io voglia dilungarvi da' vostri serenissimi predecessori, i quali per difesa della religion cristiana, non solamente furono propugnacoli fermissimi della fede nostra, ma parte con le proprie lor ferite ed uccisioni de'suoi, parte con maravigliosi uccidimenti di nemici rimossero il comun pericolo dalle teste di tutti i Cristiani. I quali vostri predecessori, se gli altri principi cristiani avessero voluto imitare, certo noi non saremmo al presente in questi mali; i quali avvegnachè noi sappiamo che sien veduti e intesi da voi, nondimeno non ne pare oggi di dovergli lasciare addietro. Io non dirò le passate uccisioni fatte per questo crudelissimo nemico nella Grecia, nella Macedonia, nella Misia, nell'Epiro e nella Illiria, vedendo noi i miserabili lor vestigi; nè dirò i danni e gli incendi co'quali noi e le cose nostre ha danni-

ficato, che invecchiati, sarebbono oramai posti in dimenticanza se non fossero incrudeliti per il dolore delle nuove ferite, ma dirò solamente le ingiurie a noi nuovamente fatte, e scoprirò le crudeli ed ancora insanguinate piaghe, e comporrò una tragedia de' mali comuni, acciocchè voi intendiate più perfettamente, in che pericolo e in qual esser si trovi posta la cristianità. La quale di giorno in giorno va in precipizio, ed è per cadere ognora più, se voi insieme con gli altri principi uniti con noi non ripariamo a tanta ruina. Ma io temo di non cominciar più ad alto di quel che si ricerca la dignità di questo luogo, perciocchè la ragion mi detta che io cominci da quella parte dalla qual noi abbiamo preso la macchia di questo male. L' ordinarie ingiurie che si facevano alla giornata ai Cristiani, ne hanno condotto a sostener per venti anni e più, le forze e la paurosa e tremenda potenza de' Turchi, e finalmente per acquistar qualche riposo, dopo molte rotte

date e ricevute con Maometto, come essi dicono, imperador de' Turchi, padre di questo perfidissimo tiranno, conchiudemmo le condizion della pace, la quale l' anno passato per l' orator nostro, noi fermammo con solenne giuramento, con Bajaset suo figliuolo al presente imperante, siccome noi per pubblici stromenti sigillati di regal sigillo volemmo esser cauti. Il qual Bajaset per la propria perfidia della sua natura disprezzando le condizion della pace, la qual poco avanti avevamo fermata, disprezzando la ragion delle genti, disprezzando la religion del giuramento ed i suoi propri Iddii, ne mosse la guerra; e facendo grandissimi apparecchi, scrivendosi innumerabile e grande esercito per terra, e mettendosi in punto un' armata di più di trecento navi fornite di ogni sòrte di artiglieria, non sapendo noi a che fine egli facesse tanto apparecchio, primieramente assaltò tutti i confini della Dalmazia con un altro grandissimo esercito spedito di cavalli e di fanti guidati

da Scander Bassà; i quali scorrendo sul territorio di Zara e de' vicini luoghi, guastarono ogni cosa con ferro e con fuoco, uccidendo gli abitatori sparsi per lo paese e sicuri sotto la fede della pace poco innanzi fermata, e che non temevano di una simigliante cosa, menandogli in miserissima servitù. Grande certamente fu questa uccisione, e maggior saria stata se alcuni cercando di fuggir non si fossero ridotti nelle circonvicine isole. Dopo questo, mandandosi innanzi una grossa preda di uomini (siccome si sogliono cacciar le pecore) si partirono. Mentre che queste cose si fanno a Zara, altri Turchi assaltano i confini di Antivari e di Sebenico; i quali nel primo assalto incontatanente, per alcuni dei nostri Stradiotti che erano posti per quelle città di Albania e di Dalmazia in presidio, insieme con gran compagnia di cittadini e di abitatori, ne furono indi cacciati. Nè molto stette, che Barassia con tutti quasi i capitani del regno, i quali si chiamano Sangiacchi e Bassà, con cento

e ventimila soldati e più, e con quella grossa armata che noi abbiamo detto di sopra, assaltò Lepanto città della nostra repubblica, sì per l'abbondanza del formento, come anco per lo navigare massimamente opportuna, e la prese; contra i quai luoghi egli aveva fatto tanti apparecchi di guerra per terra e per mare che pareva che non dovesser bastare alla espugnazione di Lepanto, ma per occupar l'isola di Corfù, cuor della nostra repubblica, la qual tien le bocche del seno Adriatico. Ma a tanto sforzo de' nemici, con l'aiuto e col favor dell'ottimo e massimo Dio, con la nostra potentissima armata in ispazio quasi di cinquanta giorni fatta (alla quale, nè l'età nostra, nè molti secoli addietro videro alcuna eguale) facemmo gagliarda resistenza, e ricusando i nemici di combattere, se non fossero stati alcuni padroni delle nostre navi più atti alla toga che alle armi, senza alcun dubbio l' armata dei Turchi saria stata fracassata. Nondimeno da quelle nostre galee che com-

batterono, furono ammazzati de' nemici intorno a ventimila, e rotte cento e più navi delle loro; le quali parte furon sommerse, parte abbruciate e parte passate dalle bombarde perirono; le altre per essere più sicure, si nascosero nel golfo di Corinto. Ma non contenti i nemici di questi mali, assalirono la Patria del Friuli, provincia della nostra dizione, per i Norici e per i Liburni, da quella parte dove è aperta l'entrata in Italia, e mandarono lo esercito oltre il fiume di Lisonzo: essendo le nostre genti impedite, parte nella felice spedizione di Cremona, e parte, come io penso, smarrite (massime quelle che erano alla difesa di quel territorio per lo repentino avvenimento dei nemici il cui nome siccome è nefario e mortale, così è a tutti pauroso), vennero alle ripe del Tagliamento e avendolo incontanente passato divisero la lor cavalleria in tre parti, e data licenza di rubare secondo la lor volontà, predarono tutto il territorio che è posto tra i fiumi del Tagliamento

e della Livenza. Essi rubarono le cose private ed abbruciarono le pubbliche. E de' casamenti che sono alle ville, alcuni ne arsero e alcuni ne distrussero, rapiron le vergini dal seno delle lor madri, tolsero per forza i fanciulli dal braccio dei padri loro, vergognaron le matrone al cospetto dei loro mariti e uccisero e scannarono i vecchi, sbatterono in terra i bambini, non perdonando nè a sesso nè a età, macchiarono poi i sacri templi, spogliando la casa di Dio, (oh dolor immenso!) la casa d'orazione e di santificazione profanarono con ogni generazione di sporcizia; nè mai cessarono dalla lor crudeltà, fino a tanto ch'essi riempirono ogni cosa di corpi morti, di sangue e di pianto. Che se lecito fosse, o pietosissimo Re, di udir le voci delle matrone e delle vergini, le quali parte cercando i corpi dei loro mariti, e parte abbracciando i morti figliuoli, coi capelli sparsi, battendosi il petto, tutte gridano: Vedi, Signore, vedi, l' afflizion nostra, considera la contri-

zion del tuo popolo, non differir più la vendetta, muovasi l'ira tua contro coloro che dissipano il tuo gregge e macchiano il tuo santuario, fa vendetta del sangue de'tuoi Cristiani che si sparge, non dar la tua eredità in perdizione, manda l'angelo tuo furioso sterminatore delle genti, ricordati delle tue misericordie, ricordati che noi siamo pecore del tuo ovile. Mentre che questa si lamenta della sua orbità, e quell' altra della sua vedovalità, i nemici carichi di preda con una lunga squadra di prigioni ritornarono verso il Tagliamento, dove temendo di non essere assaliti da quei di dietro ch'erano rimasti, e che non fosse tolto loro il bottino ed i prigioni, presero per consiglio d' ammazzar tutti coloro che eran più gagliardi. Onde per comandamento loro furon tagliati a pezzi più di mille fortissimi uomini, e a questo modo si partiron sicuri. Laonde avendo alcuni degli abitatori udita la loro andata, parte per desiderio delle loro brigate, e parte perchè la fama di tanta occisione

era venuta agli orecchi di molti, seguitarono gli inimici sino alle ripe del fiume. Quivi vedendo tanti corpi morti de' suoi lasciati per esca degli uccelli e delle fiere, con tanta tristezza di animo piansero la non pensata disaventura dei loro, che ogni cosa risonava gemiti e lamenti. O spettacolo degnissimo d'ogni commiserazione! O giorno da esser celebrato con pianto comune, e con pubblico dolore! O ingiuria da esser vendicata per un tanto re come siete voi! A questo siamo venuti, o sapientissimo Re, che questa bestia venuta con empito delle fauci dell' Ellesponto nelle viscere de' Cristiani ha audacia di sprezzar, non solamente il nostro nome, ch' appresso loro è assai celebre, ma il nome cristiano, e le forze le quali ha sempre temuto. Sosterrete voi questo? Comporterete che questa crudelissima fiera, esterminante la vigna del Signore ed i suoi cultori, si abbia cavata la sete col sangue cristiano, ed ogni cosa sacra abbia macchiato e contaminato senza farne

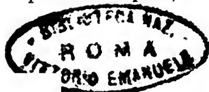
vendetta? Io non veggo con qual forza si possa far resistenza a'nemici, se i principi cristiani non s'accordano insieme e se non accomunano la lor potenza per reprimer tanta violenza. Il nemico non spera di poter avere alcuna maggiore opportunità di distruggere il nome cristiano, che vedendo le forze nostre separate e divise. Egli spera e desidera questo, e questo solamente sollecita. E quindi trovata l'occasione ch'egli ha sempre bramata, cerca ch'avvenga a lui come già intervenne a Filippo re della Macedonia; il qual non stimando mai di poter superar tutta la Grecia unita insieme, ottenne la pace dagli Ateniesi per mover guerra a' Lacedemoni; i quali avendo vinti e superati, occupò tutta la Grecia, quella che fu madre e procreatrice di di tutte le scienze. Quella medesima fortuna desidera l' astuto nemico che noi sofferiamo. Da uno brama la pace, acciocchè avendola, muova all'occasione e quando gli pare guerra all' altro; e avendolo superato, si faccia più age-

volmente servi tutti gli altri Cristiani, e distrugga di tutti il nome loro. Con quest' inganni e con queste arti s' ingegna il nemico di prenderne. Questa maniera d' argomenti usa per acquistar l' amicizia or di questo ed or di quell' altro principe; acciocchè finalmente usurpi l' impero de' Cristiani, al quale ha sempre atteso con più facilità. Ma s' egli pigliasse il Friuli, l' Istria, la Dalmazia, l' Albania, la Grecia, la Candia, Cipro e l' altre isole e provincie della nostra dizione, che pace pensate voi di dover poter avere con lui? O qual fede credete voi ch' egli vi serbasse? Perciocchè bisognerebbe che il nostro regno e quello del vostro serenissimo fratello sostenessero tutta la gravezza della guerra. Salvo se forse voi non stimate che colui che è sempre uso a ingannare i suoi Iddii, a violare il giuramento e romper i vincoli della pace, a disprezzar le ragioni delle genti ed a pervertir le divine e le umane leggi, a voi solo sia amico ed a voi solo servi la fede. Ma veramente

che di cotal nemico bramoso d'accrescere il suo impero, superbo per tanta felicità di cose, nel quale non è religione nè santità nè fede alcuna, voi non vi potete punto fidare. Niuna è più sicura e certa via da farsi signore del mondo, che turbar la nostra pace e amicizia. Si debbono adunque guardare, o re serenissimo, i principi cristiani, e specialmente l' uno e l' altro di noi; i quali perchè confiniamo insieme, come propugnacoli del cristiano impero, dobbiamo sostener sopra le nostre spalle tutto il peso della guerra e far che il nemico non trovi le nostre forze separate; ma s'egli vorrà assalir per terra uno di noi, l' altro lo molesti per mare, e se per mare vorrà combattere con uno, l'altro per terra l' impedisca. Perchè s' altramente avvenisse, io dubito che essendo consumate le forze dei Cristiani, non gioverà il dolersi quando non avrà più luogo il consiglio, ma solamente il pentirsi. Fingete, o pietosissimo Re, che la cristiana religione in persona d'una pie-

tosa madre vi dica queste parole: Ecco, o figliuolo carissimo, io son quella tua madre cristiana religione, misera e desolata, la quale per il passato mi gloriava di tanti imperi, di tanti regni, di tante provincie, di tante città; era costituta in una sublime sedia, regina delle genti, e riluceva di gemme e d'oro; al presente tu mi vedi povera e afflitta, spogliata di tanti ornamenti, squallida e lacera di ferite. Guarda, ti prego, di qual piaghe mi ha percosso il comune nemico, e qual forza apparecchia contra di me, e di che vesti egli mi abbia spogliata! Mi ha tolto Costantinopoli, per lo passato regina di tutto l'Oriente; mi ha rubato l' isola di Negroponte, occhio della Grecia; ha occupato gran parte dell'Epiro; sottoposta la Macedonia la Misia l'Illiria; ha afflitto con mirabili uccisioni la Dalmazia l' Istria il Friuli; finalmente ha preso Lepanto città della Grecia. Che mi resta altro, avendomi spogliata di tanti ornamenti, se non che mi assalti nelle viscere? e

squarci le membra? e finalmente tutto il corpo mi consumi? Il quale, se voi mi siete figliuoli, voi mi dovete difendere. Dove debbo io, misera, fuggire se non a voi principi cristiani, i quali già mille e cinquecento anni vi ho nutriti e mantenuti nel mio seno? Ma da chi otterrò io l'aiuto se non da te o, sapientissimo figliuolo, e dalle tue forze? Deh non abbandonar la tua madre, e non permetter che ella sia scherno alle bestie crudeli! Se con queste parole la pietosa madre vi parlasse, sosterreste voi che le sue preghiere fossero invano? Sosterreste voi che il vostro aiuto vi fosse richesto indarno? e che ella fosse sola ed abbandonata senza farne vendetta? e così ferita esser tratta in misera servitù? Io non dubito punto, che essendo voi prudentissimo re, sareste fortissimo vendicatore delle materne ingiurie. Volesse Dio che simili a voi fossero gli altri principi cristiani, i quali vedendo loro esser necessario di rimover dalle proprie teste le soprastanti spade, nondimeno



son discordanti fra loro, ed esercitano manifesti e occulti odj, e ciascuno aspetta la distruzione dell' altro, e se ne ride, come se il nemico scherzasse con noi, e come se le altrui calamità non appartenessero a loro. Ma credetemi, o prudentissimo Re, che questo è mortal veleno, se non gli si farà qualche rimedio a tempo, il qual ogni dì scorre per gli animi de' principi, e già noi vediamo ch' egli è pervenuto all' interiora di alcuni. Dio voglia ch'egli non vada più oltre. Oramai non par che si contenda più de' confini, delle gabelle, delle ville, o de' territori, ma della fede cristiana, dell' impero, della patria, e finalmente della comune libertà di tutti. Questa è la somma delle cose, che se con celerità non si soccorre alla rovina della cristianità, è da temere che noi per lo avvenire non siamo costretti a dir quello che è brutta cosa a dire: Io non pensava. Ma se i nostri principi saranno uniti, chi dubita che la pace e la guerra non sia nelle nostre mani? Laonde essendone data l' elezion della guerra e della

pace, se noi vorremo piuttosto la pace, pensate che il nemico la torrà qual gliela daremo; altramente sarà necessario che egli accetti quei comandamenti che noi vorremo; se eleggeremo la guerra, la vittoria è nelle nostre mani, perchè io non dubito che essendo adunate le forze de' Cristiani, che il nome ottomano non sia al tutto distrutto. Io so che voi avete udito che Carlo re di Francia, quando venne in Italia per occupare il regno di Napoli, avendo ottenuto il suo desiderio fece tanta paura alla Grecia, alla Frigia, alla Cicilia e quasi a tutta l'Asia, e massime a coloro che abitano le ragioni marittime, con la sola fama del suo avvenimento, che tutti, o salirono a' monti, o che abbandonaron le città e le castella e le proprie case, fuggendo di lungi dai liti. Ma che pensate voi che sarà quando essi sapranno quasi tutti i cristiani principi esser adunati contra il comune inimico? ed apparecchiarsi potentissimi eserciti e armate per terra e per mare? e moversi la

guerra? ed ogni cosa esser ripiena d'arme? Certamente che essi si ribelleranno dall' empio tiranno, e si renderanno a noi volontariamente. Dopo questo i Cristiani che pagano al nemico ogni anno il censo, il quale essi chiamano carazo, intendendo che dall' una parte si mettono insieme robustissimi eserciti e che si muovono l'armi e che si spiegano le vostre vittoriose insegne, vedendo dalle altre parti muoversi l'armata francese la spagnuola e la veneziana insieme, e i soldati smontar in terra e guastar ogni cosa con ferro e con fuoco, fuggiranno tutti ed essi medesimi volteranno l' armi contro i loro, seguendo il vessillo della Croce, e combatteranno per noi, e per il nome dl Cristo e per la libertà sua e dei propri figliuoli. E se pur non piglieranno l' arme per noi, vorranno piuttosto esser vinti che vincere; perchè confessano per questa generazione di combattere, di meritar corona più tosto i vinti che i vincitori. Ma voi, re felicissimo, per tutto oltre il fiume

Istro, e fino a'liti del mar maggiore, distenderete l'imperio; e da mare il Peloponneso, e quelle isole che son circondate dall'Arcipelago, la Grecia la Frigia la Cilicia, e quelli che stanno oltre l'Ellesponto ed il Bosforo verrano nella podestà de' Cristiani. Questo procederà dalla compagnia della guerra e dalla concordia de' principi, e questo lodarete voi, ottimo re, s' entrerete nella compagnia di questa impresa. A nessun de' vostri innanzi a voi, non dette mai la maestà di Dio cotale occasione di farsi immortale cacciando il nemico. Ed avvegnachè le doti dell'animo vostro reale che vi fanno essere tal re qual si richiede, sien tali che non vi manchino da ogni lato ornamenti della fortuna, i quali son tanto desiderati da ognuno; e che di sedici anni siate stato salutato re di Boemia, e dopo abbiate felicissimamente acquistato questo regno di Ungheria, e che siate nato della famiglia Casimira della qual niuna fu mai più feconda di re e di principi ; e che

Casimiro re vi sia stato padre, di tanta grandezza d'animo e di virtù adornato, che siccome vivendo dette a tutti maraviglia, così adesso, essendo morto, come divino è venerato e adorato, il quale fece tante cose illustri contra i nemici, ch'io non credo che si potesse lodare abbastanza; e che voi siate tale e tanto, che siccome si dice d'Alessandro, questi vostri regni amplissimi non vi contengono in loro, conciosiachè voi siete non meno chiaro con l'arme che con la pace, onorando in casa, e fuori ammirando; e benchè abbiate acquistato Alba, regale sede dei re, dalle mani di colui che l'occupava, ed abbiate confermato questi nostri felici regni più con officio e con paterna carità che gli altri con forza e con arme; e che di giustizia niuno a voi sia simile, di umanità niuno vi si possa comparare, di continenza e religione siate esempio agli altri principi, di prudenza e di clemenza tanto ornato quanto alcuno altro de' tempi nostri; e che per cognizione di divine

e di umane cose, per ragion di astrologia, e per ogni generazion di virtù possiate meritamente combattere con l'antichità; nondimeno niuna delle predette cose sarà da comparare a questa, se reprimerete questa crudelissima bestia sitibonda del sangue cristiano, se serberete la navicella di Pietro agitata dai venti e dalle tempeste facendola sicura, e se renderete al nome cristiano il primiero suo stato. Le quali tutte cose io stimo che facilmente saranno, se vorrete dar opera a questa santissima impresa, avvegnachè vi siate dimostrato così intento e favorevole a questo, che meritamente la repubblica cristiana confessa d' esservi obbligata. Per lo qual così pietoso e cristiano officio, nessuno è certo che sommamente non vi ringrazi. E però il nostro senato tanto vi lauda, quanto appena io crederei che fosse possibile di poterlo dir con parole. Della qual laude gran parte ne riportano questi reverendissimi vescovi, e questi illustrissimi baroni, a' quali noi per coman-

damento del nostro senato dovemo riferir molte laudi e molte grazie, essendo stati partecipi di tutti i vostri consigli e de' vostri studj, e avendo consigliato e favorito le cose de' Cristiani. Ma se voi torretè questa santissima impresa, e se farete questa egregia e memoranda cosa, non sarà certamente alcuna istoria non alcuna scrittura non niuno così ingrato secolo, che non faccia voi e il vostro nome immortale. Ultimamente per finire basti sino a qui aver detto della pace e dell' amicizia e della guerra da pigliarsi di compagnia. E son forse stato più lungo nel dire, di quel che richiede la condizion di questo luogo e del tempo. Resta solo a pregarvi per quella fede che voi tanto adorate, la quale il comune inimico si sforza in tutto di distruggere, che essendo noi già troppo dimenticati de' passati mali, vi proponiate dinanzi agli occhi almeno le nuove calamità de' Cristiani, le sanguinolenti ferite, le quali non sono ancor salde, gli stupri, le uccisioni, gli incendi e

le ruine sopradette, e vogliatele riguardar con pietoso e paterno affetto di carità. Nelle quali penso esser tanta forza di commiserazione, che facilmente mi persuado, se in terra si trova alcuna pietà o clemenza, e s' alcuno si muove per la calamità umana, che voi sarete quel furibondo angelo, esterminator della gente, e vendicator del cristiano sangue sparso. E per vostro esempio gli altri principi si moveranno a difender la propria patria e i lor figliuoli; non sostenendo che da qui innanzi la generazion cristiana, la gente santa, la gente eletta, il popolo d'adozione che dovria far paura a queste crudelissime bestie, sia loro in dispregio, ma difendendo la roba, i figliuoli, i parenti, la patria e la libertà più cara della vita. Se cari adunque sono gli ornamenti della fortuna, se cari sono i parenti, se cari sono i figliuoli, se cara è la patria, se cara è la libertà, bisogna levarsi con tutte le forze per estinguer questo comune incendio. Perciocchè voi conoscete, pieto-

sissimo re, in qual stato e in qual pericolo sia posta la cristianità, e di qual capitano, di qual aiutatore e di qual vendicatore ella abbia bisogno; il quale per bontà voglia, con prudenza sappia e con autorità possa reprimer e romper le forze de' comuni avversari. Voi conoscete anche quanto accrescimento sia per dar alle cose de' Cristiani la pace e l'unità fra loro, e la compagnia della guerra, e per contrario quanto detrimento siano per partorire le discordie de'principi, perciocchè le discordie minacciano la rovina, e la concordia promette l'impero. Adunque primamente è da stringer tra noi 'l vincolo dell'amicizia, e poi (se parrà a proposito per le cose de' Cristiani) da muover guerra crudele con le comuni armi contra il nemico comune. La qual guerra si doverà certo far con i vostri auspici. Non mancheranno le forze, non gli aiuti da ciascuna parte, non i presidj regali. Ogni cosa sarà apparecchiata, solamente bisogna principiare, se si debbono adoperar l'armi.

Ed acciocchè il nostro parlamento finisca a punto colà dove egli si dovea cominciare, il nostro serenissimo principe, il nostro senato si rallegra molto della vostra salute, e della ricuperata sanità, e si rallegra per tanto e così comun bene, a noi e alla repubblica cristiana divinamente servato, per lo quale ogni giorno su i sacri altari si fanno sacrifici. Immortali grazie riferiamo a Dio ottimo massimo di tanto beneficio; il qual sino a ora vi ha riserbato, ed è necessario che vi conserviate, alle cose de' Cristiani, se per i nostri peccati non lo avemo demeritato nè alcuna cosa più grata, nè più gioconda saria possibile d'impetrare. Perciocchè voi avete a sapere che per l'osservanza del nostro senato verso di voi, e per la incomparabil vostra benivolenza verso di noi, le cose vostre o prospere o avverse, ne son così nel cuore come se avvenissero alla nostra repubblica. E pensate che noi avemo sempre con voi fortuna comune. E però quella come si sia, e la repubblica nostra insie-

me col senato, per nome pubblico vi offeriamo. La qual vi promettiamo che non vi mancherà mai, nè con arme nè con forze nè con autorità nè con ricchezze.

—

ORAZIONE

DI PIETRO BEMBO

AL PRINCIPE M. LEONARDO LOREDANO
ED ALLA SIGNORIA DI VENEZIA. (1)

—

Correva l'anno 1514 e papa Leone X volendo muover le armi contro il re di Francia, ebbe in animo di distogliere dalla amicizia di lui i Veneziani e inchiudergli nella lega dell' imperatore Massimiliano e del re Cattolico. Alla quale cosa il pontefice spedì al senato veneto Pietro Bembo suo fidatissimo segretario, che fece l' orazione (come si rileva da sua lettera, XVI del v. 3. l. II.) il sei decembre di quell' anno.

—

Papa Leone, serenissimo Principe ed illustrissima Signoria, il quale ha continuamente servata memoria delle cose, che questo dominio ha per addietro a beneficio de' suoi fratelli e della sua famiglia

amorevolmente molte volte adoperato, ed ha sempre amato il temperamento di questa repubblica fondata in santissime leggi, e la prudenza e la gravità sua; mentre egli è stato in minor fortuna, con tutti que' modi co' quali s'è per lui potuto, ha cerco e procacciato il comodo e l'onor vostro, e sempre d'ogni vostra avversità s'è doluto, non altramente che se questa città la medesima patria sua stata fosse; e dopo pervenuto al pontificato, quantunque incontanente chiudeste voi la lega col re di Francia, senza farnegli alcuna cosa sentire, nondimeno vincendonelo il paterno affetto suo, si dispose di fare ogni opera, che voi lo stato vostro reintegraste, ed a questo fine tentando e movendo, come si suol dire, ogni pietra e con l'Imperadore e col re di Spagna, e spesovi sopra molto tempo e molti pensieri, poscia che egli vide non potergli a conveniente pace indurre con voi, come che egli assai chiaro per le passate sperienze conoscesse di quanto pericolo era favo-

rir Francesi, e in Italia richiamarli, pure fermatosi in sul voler che questa Signoria ricuperasse tutto il perduto, incominciò a procurar la pace tra 'l re d'Inghilterra e il re di Francia; e quella condotta al fin suo, confortò, siccome sa la Serenità vostra, il detto re di Francia al venire in Italia, affine che da quella venuta ne seguisse il beneficio di questa repubblica; la qual fu cosa, che forte offese gli animi degli altri principi, mal contenti di sua Santità rendendogli tutti. Ma tuttavia nè anco questo giovando, e tardando il re la sua venuta, o perchè non la curasse molto, stanco e sazio del guerreggiare e dello spendere anco egli, o perchè così volesse nostro signore Dio, che per altra e più sicura via deliberato avesse di rassettare e tranquillar le cose vostre e quelle della conquassata Italia, è avvenuto che i nemici del re si sono in questo tempo e spazio deliberati e risoluti e preparati alla difesa, di modo che che nessuna speranza (chi sanamente

considera) aver più si può sopra lui, come intenderete. Laonde nè con l'imperadore, nè col re Cattolico avendo nostro Signore trovato modo di sodisfar a voi e di racchetarvi, ne col re Cristianissimo sperando di poterlo ritrovar più, egli si stava in grande affanno e travaglio d'animo e di mente tutto sospeso. Nel qual travaglio dimorando egli molto malcontento, solo per lo non si potere esso risolvere a beneficio di voi, e tuttavia intrattenendo l'imperadore e il re Cattolico, e tanto ancor più, quanto meno si poteva sopra Francia fondamento alcun fare, sopraggiunsero le novelle turchesche, e la rotta e sconfitta che si disse il gran Turco aver dato al Sofì. Le quai novelle forte commovendo l'animo di sua Beatitudine, conoscendo egli prima e potissima cura sua dovere essere, lo avere alla salute della cristiana comunanza risguardo, egli in tutto si rivolse a procurar la union de'principi cristiani, per potere, fatto ciò, mandare avanti la tante volte invano e pensata

e ragionata e proposta impresa, e guerra contra Turchi, sì come a buono e vigilante pontefice si conveniva, non lasciando per tutto ciò di sollecitar Cesare ed il Cattolico alla restituzion dello stato della Serenità vostra, e così ne scrisse a' principi tutti, a cui di ciò s' appartenea di scrivere, e sopratutto caldissimamente a Cesare, come vedeste. Anzi non ben contento di confortargli e pregargli alla detta unione per lettere, si dispose di mandar loro legati a questo fine, e specialmente monsignor lo cardinal di santa Maria in Portico all' imperadore. La qual deliberazion fatta da lui, venutogli poi parendo, che il mandarlo legato si traesse dietro più lunga dimora e tempo per gli impedimenti che la legazione ha seco, desideroso della reintegrazion di questo dominio, si dispose di mandarnelo privato nunzio, più guardando all' effetto dell' andata sua, ed al poter tanto più tosto procurare il comodo della Signoria vostra, che all' onore del cardinale a sè carissimo, come sapete.

Dovendo egli adunque andare in Lamagna, e già s' era presso che posta in iscrittura e fornita tutta la commission sua, la quale io vidi e lessi, di vero, Signori, tanto favorevole alle cose vostre, che parea, che nostro Signore il mandasse piuttosto nunzio di questa repubblica che suo; ragionando egli meco sopra la commission predetta molte cose, egli forte si dolea e rammaricava che Bergamo alla divozion dell'imperatore tornata fosse, affermandomi che a lui avrebbe dato il cuore di fare assai a beneficio vostro se quella città si fosse mantenuta per voi. Ora essendo a questo termine e in tale stato le cose, ebbe nostro Signore dal re Cattolico per lettere de' VI del mese prossimamente passato, che egli chiudesse la pace tra Cesare e la Serenità vostra con restituzion di tutto lo stato vostro, da Verona in fuori, pagandone voi all' imperatore dugento mila fiorini d'oro, o quel più, che necessario fosse a giudicio di sua Beatitudine. La

qual cosa avutasi a' xxv del detto mese, fe risolver nostro Signore, il quale per addietro molte volte v' aveva pensato, di confortar voi ad accettare il partito. E così l' altra mattina per tempissimo fattomi a sè chiamare, mi scoperse questa risoluzion sua e ordinommi, che io mandassi dicendo all' ambasciator vostro ed al cardinale e Grimano e Cornelio, che eglino venissero a lui; imponendomi che io mi vi trovassi ancora io. A' quali egli parlò quanto per lettere dell' ambasciatore, e forse delle loro signorie, dee avere vostra Serenità inteso abbastanza. Ma l' altro dì poi, che fu a' xxvi, non rimanendo egli ben sodisfatto di fare intendere a questa città per lettere la detta risoluzion sua, deliberò mandarle una voce viva per maggior espression dell' animo suo, estimando egli, che questa proposta bene intesa e accettata da voi si tiri dietro la salute, non accettata, forse la rovina di questa repubblica. Ed elesse me a questo officio, sì perchè io potessi a voi buona testi-

monianza rendere della sua mente, che e dentro e di fuori sempre l'avea veduta, e sì acciochè questa signoria, essendo io de'suoi, più fede m' avesse a prestare in ciò che io le dicessi; commettendomi che venuto qui più tosto e con più diligenza che io potessi, io facessi alla Serenità vostra intendere, che avendo egli deliberato procacciar primieramente la salvezza della cristiana comunanza, si come principalissima parte del suo officio, perciò che s'è vero che il Turco abbia rotto e sconfitto il Sofì, è bene armarci noi di modo che tornando egli potente e superbo da quella vittoria, egli non la possa offendere; se è falso, come anco si dubita, e vero sia che dal Sofì sia stato vinto il Turco, questo appunto è il tempo da fare arditamente la impresa contro lui; e non volendo starsi e consumar più lungo tempo in trame e in consigli senza conclusione alcuna, siccome egli stato era tutto questo tempo del suo pontificato, egli s' era del tutto

risoluto a confortar questa città e pregarla con tutta l'autorità del paterno affetto suo verso lei a prendere e ad accettare questo accordo. E dice che ella il faccia primieramente per onore e riverenza di Dio, acciocchè, nol prendendo voi e perciò sturbandosi la unione de' principi cristiani, che tutta, rassettati e riuniti voi con l'imperio, agevole cosa sia che si fornisca e a capo se ne venga in brievi giorni, la chiesa di Dio e la santa fede sua e i suoi popoli non ne ricevano qualche scorno. Secondamente per rispetto di lui e per trarlo di questa noia nella quale egli è stato tutto questo tempo, solo per cagione della restaurazione vostra. A' quali se egli avuto riguardo non avesse, il primier dì del suo pontificato, egli avrebbe potuto racchetar le cose di quella santa seggia e della patria sua, siccome le avesse sapute disegnare e ordinare egli stesso. Ma sopra tutto vuole nostro Signore che voi vi moviate a ciò per beneficio vostro. Conciossiacosachè men male è, anzi pur vie

è meglio, lasciando Verona (la quale, chi ben considera, si dipone e sequestra piuttosto a brieve tempo che ella si lasci), e pagando quella somma di danari, la qual si pagherà in buona parte con tempi e con agevolezze, ricuperare tutto il rimanente del vostro grande e bello stato e alle guerre por fine, che volendo voi Verona e non l'avendo, poichè ella pure sotto l'impero è al presente, per questa cagione porre a manifestissimo periglio tutto esso vostro stato, e per avventura forse anco la libertà di questa repubblica. E dice nostro Signore e argomenta così: due cose sono ora in elezione vostra, o la pace con l'imperadore o l'amistà col re di Francia. Dalla pace con l'imperadore ne seguono alla Serenità vostra tutte queste cose; prima di presente la ricuperazione di quelle terre vostre le quali non possedete, insieme con l'uso e l'utilità di loro, fuori solo Verona; appresso le rendite e la utilità d'alquante altre che possedete, ciò sono Crema, Vicenza, Padova e per

dir più il vero, quasi l'utile di tutta la vostra terra ferma, che sapete bene, quanto voi ne traete a questi tempi; da poi il mancar delle spese degli eserciti, che per cagion della guerra necessariamente nutrir si convengono. A questo modo in un punto voi e le vostre rendite crescerete e le spese scemerete che sono le due cose che ritornar possono nel pristino vigore e color suo questa repubblica. Da poi cesserete le noie e gli affanni, che sapete quanti, e quanto varj e quanto gravi sono con voi stati sì lungamente, e vi partorirete quiete e riposo assai oggimai necessario a questa città ed a'popoli vostri. Da poi non isporrete più a periglio la somma dell'imperio vostro, e vi leverete questa spina dell'animo, che a ciascun'ora lo dee stimolare e pugnere, del dubbio e del sospetto, che per un disordine, o per una sconfitta del vostro esercito, o per alcun tradimento di qualche suddito, di qualche condottiero vostro, o per altri molti somiglianti errori che avvenir pos-

sano, se ne vada e perdasi il tutto. E ricordivi bene, quante volte questi non molti anni addietro avete cagione avuta di temerne. Oltre ciò a questo cammino andando entrerete per la via medesima di ricuperar Verona istessa. Perciocchè è opinione di molti savi uomini, che quando bene il re di Francia venisse in Italia e ricuperasse a questa Signoria il suo stato, non perciò potrà egli ricuperarle Verona, essendo all' imperadore agevolissimo mandarvi sempre buona quantità di fanti a difenderla, come egli fatto ha più volte. Laddove facendo voi pace con lui, e per la pace levandogli il pensare alle cose dell'Italia, come glī leverete, egli senza dubbio entrerà in nuove imprese, ò alle cose della Borgogna, alle quali par già volto, o all'acquisto dell'impero di Costantinopoli facendosi la impresa contra Turchi, o in altri disegni e pensamenti e trame che gli sono sempre cosa molto naturale e molto propria, per ciascuna delle quali essendo necessario che gli venga bisognando aver

buona quantità di moneta, eziandio che voi non voleste, sì vorrà egli darvi Verona e renderlavi, e così la ricupererete voi con agevolezza e al sicuro. Non potrà un animo grande e vasto come il suo è, avendo con voi pace, non aver di voi uopo bene spesso; oltra che bella e grande lode così facendo acquisterete dal mondo tutto, e opinione che siate buoni e pacifici, e cessar farete quella voce che si dà a questa repubblica d'aspirar grandemente all'imperio dell'Italia; la qual voce, non accettando voi il proposto partito, si confermerà e stabilirà nella mente di ciascuno, stimandosi che nessun'altri ricusare il potessero (specialmente essendo egli a beneficio di tutti i popoli cristiani e desiderandosi ciò per dar modo alla union de' principi, perchè ne segua la la guerra contra gl'infedeli) se non spiriti che ostinatamente affettino e intendano alla signoria del tutto. Il che dice nostro Signore che non dee ultima cosa essere in considerazione appo voi. Queste sono le parti utili congiunte con la pace.

Vegga ora la Serenità vostra e ben consideri, quali e quanti danni partorir vi potrà il voler continuare e mandare innanzi l'amistà de' Francesi. Nella qual considerazione, dice nostro signore così. O il re di Francia verrà in Italia, o egli non ci verrà. Se verrà, veduto, che essendogli voi sempre buoni amici stati e avendogli mantenuto ottima leanza, anzi pure avendosi questa Signoria tirata addosso la guerra dell'imperadore e la sua nimistà solamente per lo aver voluto ella servare al re fede, e per tale e tanto rispetto dovendovi egli eterno obligo sentire, egli nondimeno vi ruppe guerra senza cagione alcuna averne, accordandosi e legandosi col vostro nemico medesimo fattovi nemico per suo conto e per lo non gli aver voi voluto consentire il ducato di Milano che era del re, nella qual guerra egli di tutta la terra ferma che teneva vi spogliò, sopra cui, nè in tutta nè in parte egli ragion niuna non ebbe giammai; che si dee credere che egli ora debba voler fare, che ragionevolmente

dee in odio avere tutto il nome viniziano, vedendo egli, che ogni Viniziano grandissima cagione ha di sempre odiar lui, dal quale tanti vostri danni, tanti travagli, tante ruine sono procedute? e ora, dico, che egli potrà dir d'avere alcuna giurisdizione sopra Crema e Bergamo e Brescia, che sono alquanti anni state sue. Non credete voi che egli penserà di ripigliarlesi, almeno per tórre a voi modo d'esser grandi e di potere a qualche tempo vendicarvi di lui? Crediatelo, crediatelo, oltre gli altri argomenti, eziandío per quello del capitolo che egli col re d'Inghilterra fece a questa Signoria ben palese e ben chiaro, che dimostra chente l'animo di lui sia d'intorno alle cose della Lombardia ed alle giurisdizioni sue sopra le terre vostre. Che se giudicaste, che egli avesse fatto lega con voi per altro che per valersi di questo stato alla ricuperazione di Milano, voi di troppo sareste errati. Non vi vuole essere amico ora colui, che esser non volle quando egli dovea e vi fe' inganno, ma

vuole di voi giovarsi ed apprestarsi al potervi ingannare un'altra volta. Ma posto che egli pure non pensi all'inganno, non istarete voi almeno in gelosia sempre di lui? Nol temerete? E per dire più il vero, nol temerete per le passate prese da voi sperienze della sua fede, potendo egli con una trombetta dalla mattina alla sera tórvi lo stato tutto? O non bisognerà per questa temenza e rispetto, che gli siate sempre sottoposti, sempre ad ubbidienza, sempre servi? Ora qual perdita, serenissimo Principe, è maggiore o può essere di questa? Qual Verona può contravvalere e ristorar questa servitù, questo ragionevolissimo sospetto, questa continua paura? Ma chi sa, che prima che egli venga, per agevolar la sua venuta, che parer gli dee vie più che malagevole, non sia per pigliar con l'imperadore e col re Cattolico accordo, e lasci loro lo Stato nostro, che essi hanno in preda promettendo loro ancora d'aiutargli a pigliare il rimanente? Io so ben tanto, serenissima Signoria, che sono ve-

nute a nostro Signore novelle di buona parte, che gli fanno intendere che 'l re di Francia pensa di lasciarvi per ogni piccolo acconcio suo, e tanto nol fa, quanto egli ancora nol trova. Or se ciò addivenisse, che non sarebbe cosa guari lontana dall'usanza di questo re, il quale veggiamo aver lasciati gli Scozzesi antichi e perpetui suoi amici e confederati in preda degl'Inglesi, ed i Navaresi in preda degli Spagnuoli, de' quali due popoli l'un re ha perduto lo stato suo per lui, l'altro prese col cognato, che re d'Inghilterra è, guerra per rivocarlo dall'impresa contra Francesi ed è in quella guerra morto a lui servendo; se questo, dico, addivenisse, non direbbe ogn'uno, dice nostro Signore, che a voi bene stesse ogni male, che vi siate fidar voluti di chi una volta ingannati v'ha così laidamente, e specialmente con tanti esempi innanzi gli occhi aver d'altrui; a cui egli ha fatto questo medesimo inganno? La qual cosa Dio non voglia, che dire si possa giammai di questa così prudente

e grave e saggia Signoria e repubblica. Queste cose e queste parti tutte da considerar sono, che avvenir possano, venendo il Cristianissimo in Italia o per composizione o per forza. Conciossiacosachè per semplice amore e di volontà degli altri principi egli non è per venirci giammai. Ma se egli non viene o non tentando la venuta, o tentandola e risospinto essendone, siccome egli l'anno passato fu, a qual termine a quale partito vi troverete esser voi, avendo rifiutato l'accordo e la pace che ora vi si propone, e perciò avendovi voi oltre l'Impero e la Spagna fatta nemica tutta l'Italia? Non riman questo dominio in preda certa e manifesta de' suoi nemici? Per Dio, signori, guardate, che a voi non si possa dire quel proverbio: *essi tardi hanno apparato a sapere,* e ricordivi, che la penitenza da sezzo non giova. È di mestiero che altri s'avvegga per tempo di quello che danneggiar lo può, e schifilo. Ora che il re non sia per venire in Italia eziandio non tentando di

venirci, è non solamente da sospettare, ma ancora grandemente da credere. Perciocchè se avendo egli chiusa questi passati mesi la lega col re d'Inghilterra, ed armato trovandosi con più di ventimila fanti pagati per far la impresa, e potendola egli far di volontà e consentimento di nostro Signore e col favore e con la riputazione che gli dava in quel tempo quella lega, quando egli avrebbe i suoi nemici sopraggiunti sprovveduti e impauriti sì per altre cagioni e sì ancor per riverenza di nostro Signore che fevoreggiava il re quanto s'è veduto, nulladimeno egli venir non ci volle, nè anco invitato e sollecitato da sua Santità; che si dee credere che egli debba voler fare a questo tempo, nel quale e Svizzeri e Spagnuoli e l'Imperadore e Milano e Fiorenza e Genova tutti uniti e d'un medesimo animo insieme con nostro Signore non vorranno che egli ci venga e saransegli preparati all'incontro, aggiuntogli la nuova e bella moglie allato, la quale tanto di più gli farà in

oblio metter le guerre? E sono di quelli, che stimano, che queste nozze abbiano a raccorciar la sua vita, anzi pure a farla brevissima siccome di uomo vecchio, non molto continente, preso e invaghito nell'amor di quella fanciulla, che più che diciotto anni non ha, la qual si dice essere la più bella cosa e la più vaga che si sia per addietro di molti anni veduta in quelle contrade. E già pare, che egli incominci a debilitarsi fatto cagionevole di mala qualità. Senza che da stimar non è che al re d'Inghilterra, il quale promesso ha di dargli alquanti arcieri per la venuta, sia cara la grandezza sua, conciossiacosachè il naturale e sempiterno odio di queste due nazioni, non pate nè permetter può, che l'uno per leghe o per parentadi che si facciano, voglia lo inalzamento e la grandezza dell'altro. Oltra che sono venute a nostro Signore certissime novelle, acciocchè la Serenità vostra sappia e scuopra più innanzi, che quando il Cristianissimo richie-

derà quegli arcieri che 'l cognato re se gli è obbligato di dare, egli si troveranno ben cagioni e modi da trarre in lungo la bisogna e da non darglieli. Ma questo tanto, serenissimo Principe, per amor di nostro Signore che ve ne priega, si rimanga sotto perpetuo silenzio di questa Signoria. È adunque da stimare che il re di Francia non sia per mettersi a passare in Italia, o per poca voglia di guerreggiare, o per desiderio di riposo, o perchè egli vegga, siccome vederà, il varco molto malagevole e mal sicuro. E se pure egli vorrà farlo, vedete, Signori, in quale stato sono le cose a questo die. Svizzeri si sono deliberati e promettono e si vantano, soli e senza favore o soldo di persona, di nol lasciar passare occupandogli i passi, ed al varco opponendoglisi o pure passar lasciandolo, di chiudernelo nel mezzo e di far la giornata e rompernelo vie meglio, che eglino a Novara l'anno passato non fecero, e hanno già descritti e apparecchiati quaranta mila fanti tutti d'un

volere per la impresa, da spignerli avanti ogni volta che 'l re di voler venire farà segno. De' quali tutti ogni bella cosa creder si può, quando s' è veduto, che soli ottomila di loro sconfissero un cotanto e si bene instrutto esercito l'anno varcato. Ma non fien soli Svizzeri acciò fare; perciocchè Genovesi le lor forze v'aggiugneranno. Ed ho io vedute lettere di quel doge scritte a' xx del passato, per le quali egli si proferisce di spendere dugento cinquanta mila fiorini d'oro a favor dell' impresa, e dice aver modo di trovargli senza danno alcuno e con soddisfazion di quella città. Aggiugneranvi medesimamente le loro forze eziandio Fiorentini. Perciocchè vedendo nostro signore Svizzeri, Milano, Spagna, l'Imperio e Genova d'uno spirito, non vuol mettergli a rischio, ma gli lega con costoro tutti, affine che siano dalla parte sicura, i quali se hanno da contribuire alle spese, non è da dubitare. Ma acciò che voi, signori, questo particolare intendiate, promette il Magnifico Lo-

renzo in due dì trovar in quella città e mettere insieme dugento mila fiorini d'oro ad ogni richiesta di nostro Signore e ad ogni cenno suo. E sono queste due poste sole, un gran numero, come vedete. Non vi mancherà il re Cattolico, non l'imperadore, non il duca di Milano, il qual solo si vede, che tanto può, che a voi più noia dà, che egli non vi bisognerebbe. E per chiuder la somma del tutto, non vi mancherà nostro Signore, il qual si vuol dichiarare e non istar neutrale più oltra. Perciocchè spronandolo la cura delle cristiane cose, a lui non par questo tempo di starsi pendente più lungamente. Puossi per queste ragioni tutte al sicuro conchiuder, Signori, che il re di Francia passare in Italia non potrà e fie ributtato, incontrandolo cotante potenze alla resistenza del passo. La qual cosa se avverrà, dove si troverà questa Signoria? Non fie ella manifesta ed aperta preda di barbari? Quantunque stima nostro Signore e crede, che eglino non abbiano a dover indu-

giarsi a quel tempo, ma tiene per fermo che incontanente che voi arete il partito rifiutato, che ora vi si propone, chiusa la lega, che si chiuderà senza dimora, essi se ne verranno a' danni vostri, per torvi il modo di poter dar favore ed aiuto a' Francesi. La qual cosa è molto ragionevole per sè stessa, che s' eglino averanno deliberato di contrastare al re, medesimamente contrastar vorranno a a' suoi collegati. E per non avere a far cotanto ad un tempo, a loro profitto fia lo incominciar da voi e debilitarvi. Questo teme di voi nostro Signore sopra ogni cosa. E questo medesimo temendo egli alla patria sua, e ciò è che s'e Fiorentini d' entrare in lega con gli Svizzeri e con gli altri loro collegati si ritraessero, essi ne venissero dirittamente a' danni loro, siccome hanno di voler fare apertamente minacciato, veduto oltre a ciò, che ad esso pare, che 'l Signore di sopra, volendo egli al tutto liberare l'Italia da' barbari, voglia cominciare a liberarla da' Francesi, ha

conchiuso di risolversi con l'italiana parte; e dàgli il cuore d'indurre eziandio il re di Francia con alcun tributo che gli dia il duca di Milano, a starsi di là da' monti, amorevolmente mostrandogli l'impossibilità del venire, come mostrare agevolmente si può, a chiunque udire voglia il vero. Fatto prima questo discorso con voi e questo ragionamento, che vi fa chiare le ragioni, che nostro Signore muovono alla presa deliberazione sua, nella quale egli sempre altrettanto rispetto ha della nostra repubblica e di voi avuto, quanto egli ha tuttavia della sua medesima patria e de' suoi, e per la cui salvezza tutto 'l tempo del suo pontificato egli s'ha molte cure, molti pensieri, molte fatiche prese, tenendo ora per certissimo questo essere il bene vostro, m' ha imposto, che con la benedizione sua, accompagnata da quella di Dio, io vi conforti e prieghi, lasciando le passioni particolari, a riverenza della divina maestà ed a sicurezza della cristiana comu-

nanza, a prendere al tutto e ad accettare la condizione che egli vi propone, di riacquistare tutto lo stato vostro, da Verona, come s' è detto, in fuori, con pagamento delli dugento mila fiorini d' oro, o alcuna cosa più, secondo che conchiuder si potrà il meno; promettendovi nondimeno egli per sè e per nome del Cattolico re, di fare ogni opera e tenere ogni via, che Verona eziandio piuttosto che si possa, vi ritorni, e d' intraporre in ciò tutta l' autorità di quella santa seggia, e sua, dal pigliare l' arme contra Cesare in fuori. E vuole ch' io vi dica, che se voi non volete ciò fare per conto della presente vostra utilità e pro, essendovi la ricuperazione e racquisto delle altre terre vostre ora dal vostro nemico possedute, e per lo respiramento e quiete che darete a questa città ed agli altri vostri popoli, e ben sapete, se fa loro di ciò mestiero; se far nol volete per cagion della rovina che per molti capi addosso vi tira l' amistà de' Francesi, se non anco per

rispetto di lui che così paternamente s'è adoperato e faticato a beneficio vostro cotante altre volte ed ora in questo consiglio medesimo si fatica più che giammai, sì vogliate voi per cagione del figliuol di Dio farlo; la salvezza e gloria della fede e de' popoli del quale principalmente si studia e si procaccia con questo accordo, e a lui Verona doniate in luogo di tante altre città, di tanto imperio, di tanta e sì lunga libertà e repubblica che il suo onnipotentissimo padre ha donato a voi. Il quale molto tosto vi potrà non solo ritornar Verona, ma ancora restituirvi cotanto altro stato, che il Turco possiede di questa Signoria e farvi più grandi e più gloriosi che mai. La quale speranza, se niun altro rispetto non vi movesse, sì vi dovrebbe ella muovere e spignere a pigliar questo assettamento, acciocchè si faccia la guerra contro gl' infedeli, la qual facendosi, chi non vede, che questa Signoria se ne ingrandirà più che principe veruno altro e in stato e in riputazione

sempiterna? Ultimamente vuole nostro signore, che io chiaramente vi dica e vi protesti, che se voi ora, a questi dì, alla pronunzia mia, la proposta condizione non accetterete, come che egli sia perciò fare con le lagrime agli occhi, siccome colui che teneramente ama questa Signoria, pure tuttavia, estimandovi egli per questa ostinazione e durezza e perfidia nè buoni nè giusti nè riposati, egli il farà con meno dolore, vi protesti, dico, ch' egli incontanente lascerà la protezione vostra, e non vorrà più di voi e dello stato e delle cose vostre niuna cura niun pensiero pigliarsi; a' quali se calamità di ciò ne verrà e rovina e dissoluzione, dice che voi non arete da imputarne altri che voi stessi. Egli innanzi tratto se ne scuserà co' principi tutti e farà loro intendere, quanto egli faticato s'è a beneficio di questo dominio, e la reproba ostinazione vostra. Sopra tutto m' ha imposto ch' io vi dica, che voi non crediate che egli così apertamente vi protesti, per indurvi a quello

che si cerca, e che sebbene voi non accetterete la pace, egli però non farà tutto quello che egli dice di dover fare, nè egli in preda di barbari vi lascierà, non tornando ciò a profitto nè della seggia di Roma, nè della patria sua perciocchè voi di ciò ingannati vi trovereste. E vuole che io a memoria vi ritorni, che nè anco il duca di Milano detto Lodovico, credette che questa Signoria dovesse poter fare lega col re di Francia a' danni di lui, perciocchè egli non era a pro e bene del vostro stato aver così grande e così potente vicino, siccome nel vero non era. Nondimeno egli rimase di ciò ingannato e voi con Francia vi legaste, di che ne seguì in brevissimo spazio la sconfitta e la presura sua. Dice ancora che io vi ricordi, che per lo non voler questa Signoria lasciar Faenza e Rimino, o forse anco una sola di queste terre alla Chiesa a tempo del predecessore suo, ella ne perdè in pochi mesi tutto il suo stato così grande e così bello e così potente, come egli

era. E perciò vi conforto a non volere ora a tempo di lui, a posta di Verona, la quale, come detto s' è, si dee credere che si dipositi solamente e sequestri, perder tutto il rimanente e per avventura, il che Iddio non voglia, eziandio la libertà della repubblica conservata cotanti secoli. Vuole più ultimatamente che io ancora vi dica, che non crediate con lo star duri e ritrosi a questo e costanti nella lega co' Francesi, tirar lo imperadore e il re Cattolico a rendervi eziandio Verona per ispiccare e sciogliere da Francia questa Signoria quasi necessitati a ciò, se vogliono la vittoria contro il Cristianissimo. Perciocchè questo che vi si propone ora è lo scaglion sezzaio, al quale costoro scendono, piuttosto per soddisfare a sua Santità che sì lungamente ha sopra ciò battuto e chiesto e conteso che vi sia restituito il vostro, che per altro; parendo loro, che se l'imperadore vi ritorna Bergamo e Brescia, che egli ha, possiate voi onestamente lasciare a lui Verona

che non avete. E se forse la Serenità vostra pensasse, che il re di Spagna questo tentamento facesse per mettervi alle mani e adastiarvi col Francese, e volessesi egli poi accordare e legare a' danni vostri con esso lui, promette nostro Signore esservi mallevadore in ciò, che tanto a pieno osservato vi sarà, quanto egli ora vi propone. Fin qui ho parlato, serenissimo Principe, siccome nunzio di nostro Signore e come ispressor dell'animo suo, e dichiaratore e apportatore della sua mente. Ora parlerò io come Pietro Bembo cittadino e servitor vostro, desideroso dell'onore e del bene di questa comunanza al pari di ciascuna delle signorie vostre, che qui siete. Io, Signori, quando da nostro Signore mi fu imposto il venire in diligenza a questa Signoria, quantunque all'età e alla complessione mia, l'una non verde e l'altra non robusta, e all'esercizio mio assai lontano da ciò, non si convenga l'andar per istaffetta, e questa inusitata fatica a me paresse molto grave, spe-

cialmente a questi guazzosissimi e fierissimi tempi, nondimeno la pigliai volontieri, estimando di portarvi una buonissima novella, recandovi pace e quiete e sicurezza in luogo delle guerre e de' travagli e de' pericoli, ne' quali da molti anni in qua stati siete per lo continuo. Nè si pensi alcun di voi, che io sia qui venuto per vendervi ciaucie e menzogne affine d' acquistare con nostro Signore grazia, o forse con l' imperadore o col re Cattolico. Che della grazia di questi due principi, se io ne avessi fatto alcun disegno, prima che ora ingegnato mi sarei d' acquistarla, nè mi sarei lor dimostrato sempre aperto difensor delle Signorie vostre, come fatto ho senza risguardo. La grazia di nostro Signore ho io bene desiderata sempre ed ora più che mai la desidero e cerco. La qual grazia non posso io acquistar per nessuna via meglio, che lui e il suo costume imitando, e di rassomigliar procacciando. Il quale ottimo principe e d' ottima volontà e mente essendo, ha

quelli suoi serventi più cari che sono di buona volontà e di buona mente anco essi. E perciocchè lo adoperarsi alcuno a beneficio della patria sua, cosa buona e lodevole fu sempre, non che io acquistassi nuova grazia con lui per ingannar la patria mia, ma io ne perderei quel tanto o quanto, che posso di lei a questo dì avere acquistato. Ho adunque parlato il vero alle Signorie vostre, siccome colui, che lasciar l'affetto naturale e l'amor della mia patria nè debbo nè posso nè voglio, e il quale sempre sono alla parte del bene e del mal vostro con voi. Laonde più arditamente vi priego, che mi prestiate fede, e crediate, che sotto questa dinunzia mia niuno inganno niuna fallacia niuna arte è nascosa. Quanto all'accettar voi, o rifiutar questo partito fatene pur tutto il profitto vostro e la volontà del Signore del cielo, il quale io priego a mani giunte, e supplico devotissimo e inchinatissimo alla sua bontà e pietà, che egli a quello far v'inspiri e induca, che

è da lui conosciuto essere il ben di voi e di questa travagliata Signoria. Ma io vi so ben dire ed affermar questo, che tantosto che voi rifiutato l'abbiate, si chiuderà la lega dell' imperadore e del Cattolico e degli Svizzeri e di Milano e di Genova e di Fiorenza e di nostro Signore a comune difesa contra chiunque. La qual lega come sia chiusa, se essendo nostro Signore con voi quello che egli per addietro è stato, non ha tuttavia potuto a' nemici vostri alcuna volta qualche cosa negare, che è di danno vostro e di dispiacer stata, che stimate voi, che egli sia per dover fare ancor ch' egli contra voglia il faccia, essendosi chiusa detta lega non più contra Francesi, che contra voi? La qual lega, acciocchè sappiate, tanto oltre è oggimai e tramata e ordita. Perciocchè aspettandosi questa risoluzione del Cattolico, s' è sopra essa e parlato e disputato molte volte, e disposte tutte le parti di maniera, che elle in un punto prenderanno la lor forma. Daranno alla

lega nostro Signore e Fiorentini mille uomini ad arme e ancor più. Ne darà il cattolico ottocento, Cesare trecento di que' suoi alla Borgognona, Milano quattrocento, che fieno insomma due mila e cinquecento. E daranno tutti oltre a questi ancor due mila cavalli leggieri; daranno fanti delle terre del papa e de' Fiorentini, se bisognerà, quanti bisognerà e fieno i migliori di tutta Italia. E quello, che importa più che altro, èssi già pensato e ordinato un nuovo modo a fare, che i danari che a spendere si aranno per la impresa, sian sempre alla mano, secondo che essi verranno bisognando, e quasi nel mezzo della piazza dell' esercito. Perciocchè daranno tutti promessa di banco sicura, quale in Roma e quale in Milano, siccome più fia spediente, ciascuno per le porzioni loro a' suoi tempi che non se ne perderà o tarderà oncia. E pensano di tirare eziandio Ferrara e Mantova e Monferrato e Saluzzo e Savoia ad en-

trare in lega ed a contribuire alla spesa con esso loro, spignendo in Savoia di presente quattro o cinque mila Svizzeri, per far quel duca o per volontà o per forza alle voglie loro declinare e dichiararsi loro compagno. Ed anco si sono tra 'l Cattolico e la casa di nostro Signore de' parentati tramati, di qualità che potranno esser poco giovevoli a questa Signoria compiendo essi di tessersi e non essendo ella con loro. Oltre che a nostro Signore son novelle venute dal commissario suo che in Verona è, le lettere del quale sempre sono vere state, e ultimamente molto più che sua Santità voluto non arebbe, che dicono che l'imperadore vuole scendere nel Frigoli. Il che quanto sia per dovervi esser di danno e di pressura e d'amaritudine, avendo voi tuttavia e Spagnuoli e altri imperiali da quest' altro lato, voi vel potete considerar di leggiero. Quantunque teme nostro Signore d'un altro vostro incomodo più importante e più

grave, a cui rimedio alcuno non avete, se eglino si disporranno a darlovi, e non teme giammai sua Santità senza cagione, che per ventosi romori non si muove, e ciò è che rifiutato per voi l' accordo, gli Spagnuoli e gl' imperiali disperatisi della unione e della pace con voi, non ardano, non dico io come l'anno passato fecero, alquanti luoghi, ma dico Este, Moncelice, Montagnano, Cologno e forse anco Vicenza che è loro ispostissima e apertissima; e da quella parte, dove essi sono, discorrendo e Pieve di Sacco e Campo San Piero e Cittadella e Bassano e in somma venendo in giù e pel Trivigiano non mettano a fuoco e fiamma tutte le castella tutte le ville tutte le case e secessi e poderi della nobiltà e de' popoli vostri in fin sul lito ed in su le alghe di questa città. Al quale impeto e furor barbarico dubita nostro Signore non poter trovar riparo, in tanto vi si rivolgerà tutto il mondo all' incontro. Notate bene, illustrissimi Signori, e av-

vertite a questo pericolo di cui vi parlo. Il tutto è vietar l'acqua che non incominci a rompere; il che agevole suole essere e fassi leggiermente, che poi ch'ella incominciato ha e rotto, ella piglia forza e corso in guisa, che non si può ritenere più. Voi per prova sapete, che cosa è avere il pontefice nimico; sapete quel che è rimaner soli contra a molte potenze e molte forze; sapete per quanto tesoro si vuole talvolta poter frastornare un mal preso principio e non giova. Ora che sete in su l'eleggere, considerate, quanto e come sostèner potrete l'impeto di cotanta lega, quando a poca parte di lei conviene che cediate, e non sete a sostenerla bastanti; e stimate quanto i vostri cittadini i vostri popoli sono contenti, sono abili, sono presti a portar molti disagi e molte gravezze più oltre; e troverete, che egli non si può meglio fare, che scansare e declinare le furie de' mali pianeti. Diceva Alfonso il vec-

chio re di Napoli un motto di questa maniera: chinati e conciati. Voi vi chinate alquanto più di quello che vorreste, non di quello, che ora siete, lasciando all'imperadore Verona. Ma tuttavia se voi v' inchinate e voi v'acconciate altresì; e chi non sa, che quando altri s' è acconcio, egli più agevolmente inalzar si può che quando egli cade e trabocca tuttavia? Pigliate, Signori, e accettate la proposta di nostro Signore con allegro animo e volto. Perciocchè quando voi mostrerete da' suoi prudenti e amichevoli consigli non voler dipartirvi, e darete segno di volere in tutto rimettervi nel paterno affetto di lui, voi raccenderete nella sua mente un desiderio di far per voi, e di conservarvi tale, che egli troverà ben modo, vedendo di poter di questo stato quello che egli vuole, di tosto reintegrarlo del tutto. Date per questa via, alli tanti danni alle tante conquassazioni vostre refrigerio e sostegno; date questo respiramento a' vostri po-

poli, che stanchi e vinti delle tempestose onde della rea e avversa fortuna vostra, vi pregano di riposo. Ed in somma date a divedere al mondo, che nè più pacifici e riposati uomini nè migliori cristiani sono in esso, di voi.

—

ORAZIONE

DI GIOVANNI GUIDICCIONI

ALLA REPUBBLICA LUCCHESE.

—

La sollevazione degli *Straccioni*, battaglia di popolo contro la nobiltà, avvenuta in Lucca negli anni 1531-32; i disordini che, sebbene sedato il tumulto, ne conseguitavano per l'insolenza de' patrizj vincitori, dettero argomento al Guidiccioni per questa orazione la quale però, a quanto pare, non fu mai recitata.

—

Molti, siccome io stimo, prenderanno ammirazione che avendo io fin dai primi anni rivolto l'animo alla vita ed alle operazioni ecclesiastiche, ed essendo poi sempre nel processo dell'età stato, non solo osservantissimo degli ordini e delle instituzioni della vostra terra, ma studiosissimo di esaltarle con somme lodi,

ora così subitamente mutato pensiero, venga ancor giovane e servo delle corti spirituali, a riprenderle e a dire di quelle cose che gli più maturi non ardiscono, e che li laici debbono. Ma se alcuno di quelli li quali sogliono intra voi degnamente favellare delli avvenimenti pubblici ed opportuni si fusse mosso a parlarne, avrei usato in questo la modestia che si convenia, e che io soglio nelle altre cose; ma vedendo quelli spinti da l'odio, questi dal desiderio de' propri commodi, altri con li sensi corrotti ragionarne, e molti anche per temenza tacere, ho giudicato essere opera grata a Dio, e debito alla carità della patria il dire, insieme con gli errori di molti, quelle cose le quali sono veramente salutari alla vita di questa civile congregazione. Con ciò sia cosa che mi reputerei degno non pur di riprensione, ma di supplicio, se, attendendo a conservare l'ordine del viver mio, io avessi per trascurato ed inconsiderato quello della patria mia; le fatiche e difensione della quale niuno

può prendere sì efficacemente, che molto più non si debba e non gli si convenga. E mi giova di sperare che non vorrete che il giudizio della vostra volontà sia perpetuo, com' egli è falso; ma regolar lo vorrete secondo la potenzia del vero; il quale a mio potere ingegnandomi di mostrarvi aperto, voglio avervi ricordato che tanto diminuirete della vostra salute, quanto toglierete di fede alle mie parole. Le quali ancora che siano per trafiggere molti dell' ordine senatorio, sono però da essere ricevute nella memoria loro, e confermate nel consiglio delle vostre deliberazioni. Queste acute e pestilenziose infermità non hanno bisogno di pigro ma di diligente medico, non di pietoso ma di arrisicato; e se la libertà del mio dire si tirerà dietro la malevolenza di molti, spero che come questa sarà accompagnata colla mia laude, così quella col frutto e col beneficio di altri. E quando altramente avvenga, mi sarà giocondo l'avere acquetato lo stimolo della coscienza, e aperto

il cammino agli altri di risentirsi e di riparare agl'impedimenti e casi della Repubblica. La quale niente altro essendo che l'anima della città, e avendo in sè quel potere che in un corpo ha la prudenza, perchè consiglia il bene universale, conserva le cose buone, e schiva le nocive, niuno potrà a ragione biasimarmi, se io amerò innanzi la conservazione di molti che la grazia di pochi. E se voi rivolgerete negli animi vostri i gradi della età e le azioni della vita mia, troverete che come io fui sempre amatore della libertà e della unione vostra, così sono stato rimoto dalle vostre passioni. Per le quali cose sarà vostro offizio di udire con quiete d'animo l'orazione mia, tanto lontana d'ogni studio d'acquistarsi con dolci o piacevoli parole la vostra benevolenza, quanto vicina al vero. Riprenderà primamente le forme introdutte e adulterate in questa Repubblica; di poi rappresenterà la immagine de' tempi e pericoli passati; e finalmente con l'esempio de' nostri avoli vi porrà

avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della Repubblica.

Chi riguarda al governo di qualche anno addietro di questa piccola Repubblica, fra tante percosse da Italia sostentate, vedrà che in poche cose merita laude, e in moltissime correzione; e terrà per cosa certissima che dalla eterna mano ne sia stata conceduta questa larghissima grazia di conservarsi. Chi era di così stupido ingegno, il quale non antivedesse dovere in breve tempo nascere uno inconveniente molto più dannoso di quello che l'anno superiore nacque con tanto pericolo del pubblico, e così continuato spavento de' particolari; quando che non solamente gli nobili signoreggiavano, ma tenevano oppressa e soffocata la moltitudine dei poveri i ricchi? Cosa grandemente aliena dalla pietà cristiana, e biasimata dagli antichi savi, i quali a conservazione di una repubblica volevano che fusse imposta molto più grave pena ai ricchi e potenti, i quali con carichi e con mi-

nacce oltraggiavano gli uomini di povera e bassa condizione, che se oltraggiato avessero gli uguali loro. E però Aristotile, moderatore del viver politico, dice che la moltitudine de' popoli, pensando di esser semplicemente eguale ai nobili avanzando de' beni della fortuna i popolari, avanzarli nelle altre cose; ciascheduno erra, perchè quella, quasi pari in tutte le cose, vuol pari parte nella repubblica; questi, come superiori, stimano lor lecito cose maggiori. E per questa cagione, quando l' una e l' altra parte non riceve secondo l' opinione sua premio d' onore ed utile nella repubblica, vengono alla turbazione di essa, e spesse volte alla rovina. Vedevansi quivi alcuni nobili (e mi perdonino gli altri, s' io anderò licenziosamente scorrendo per li vizi di questi), vedevansi, non solamente salire i gradi de' magistrati, ma avere in dispregio gl' inferiori, come non fossero nati nel ventre di questa madre comune; e con ingiusto arbitrio dominarli, e venire a tanto d' insolenza

che non bastando loro gli onori e l'imperio sopra li meno ricchi e gli più deboli, volevano godersi ancora, anzi usurparsi il patrimonio pubblico con mille sconci interessi e mille aperte ruberie; e quasi come fosse eredità lasciata dai padri e dagli avi loro, di concordia se l'avevano diviso, e se lo possedevano; di maniera che arricchiti con danno della plebe e dei poveri gentiluomini, i quali erano ogni giorno più con nuovi carichi oppressi, diventavano ognora più insolenti e più malvagi. E crescendo di giorno in giorno le radici dell'avarizia nei petti loro, cominciarono per siffatta maniera a perseguitare e sottoporre la povertà, che non quieti di ritenere le fatiche e mercedi loro, non contenti di averli servi, non sazi di empiere le voglie delle entrate e degli emolumenti pubblici, dolevansi de' lieti pensieri altrui, attristavansi delle opere buone, rodevansi d'invidia dell'altrui bene; e quasi divenuti vaghi dello esizio e della vita de' poveri, volevano con nequiziose leggi

proibire i guadagni leciti, e quelli che essi medesimi cercano e fanno. E s' ingegnavano di dirizzare un monopolio, e diventare non meno abbondanti di ricchezza, che di superbia e di potenza; cose tutte pessime e contrarie all'unione del viver civile. Perciocchè se coloro, i quali hanno le redini del governo in mano non sono temperati e giusti, non possono ben governare nè comandare: nè può essere azione alcuna o d'uomo o di città senza virtù, e senza prudenza, avvenga che niuno può esser giusto e temperato per operazione della fortuna, la quale insieme col caso sono cagione de' beni esterni; ma è ben conseguente e ragionevole che quella città sia beata, la quale è ottima ed opera rettamente. E però era ed è da provvedere con diligenza e da guardare con forti e sempiterne leggi, e massimamente nel reggimento de' pochi, come è veramente questo, che dagli uffici pubblici non se ne tragga profitto alcuno. Perchè sempre che i popoli vedranno di esser ben

governati, si quieteranno; più contenti di questo riposo e di quella libertà di potere attendere alle arti e guadagni loro, che con perdita di questi onde vengono a vivere, affaticarsi per abbracciare il fumo dell'ambizione; del quale si pasceranno sempre più volentieri quegli i quali abbondano di ricchezze. Ma quando si accorgono per esperienza poi che gli amministratori della Repubblica accompagnano i guadagni con gli onori, sentono in un medesimo tempo doppia molestia d'animo; l'una di non partecipare degli onori, e l'altra dell'utile. E tanto più cresce nell'animo loro questa noia, quanto sono stati per l'addietro meno prezzati, e quanto sono al presente più bisognosi. Il qual bisogno, sì come suole alcuna volta svegliare in altri la pietà, così crea in sè la malizia; la malizia poi genera l'audacia, e l'audacia produce la fraude e la violenza.

Da queste perverse azioni dunque, e da molte altre che io dirò di sotto, ebbero principio le dissensioni; le quali

per sì fatta maniera scorsero per la città, che non vi lasciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d' inevitabile miseria. E tanto nelli animi di quelli, contra i quali oggi ho armata la lingua, avea di potere la loro passata amministrazione meno che giusta; e tanto in quelli (sia detto senza vostro sdegno) di una buona parte di voi la viltà, che quelli spaventati si rinchiudevano nelle case, si discostavano dalla città e nascondevansi dove potevano; voi, non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli disordinati appetiti della moltitudine, non curavate di lasciar volgere sottosopra gli ordini buoni; permettevate che si calcasse l' autorità dei giudicj, consentivate che la giustizia fusse preda e vil serva di chiunque se l' occupava; ed a tale esterminio era condotta questa misera città, che se Iddio, il quale con occhio pietoso riguarda le calamità degli uomini ed ode i preghi de i suoi devoti, non avesse steso le braccia della sua

misericordia sopra di noi, era forse giunto quel tempo meritato dai nostri peccati, minacciato dai nostri antichi, e previsto da alcuni viventi, era, dico, giunto quel tempo nel quale saccheggiate ed arse le case, uccisa o sbandita la nobiltà, spogliati e violati i luoghi pubblici, confusi e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto con gli occhi asciutti rimirare questo spettacolo così acerbo e funesto; nè quelli ancora dalle mani dei quali era caduta questa percossa mortale sopra le cervici, e passata dentro alle viscere di questa Repubblica, avriano potuto non incolpare e bestemmiare sè medesimi di tal rovina. Qual rimordimento, quale afflizione, qual pianto saria stato poi de' rimanenti, quando dalle unghie e dalla bocca di quel ferocissimo animale che ne minaccia e ne insidia, avessero sè veduti feriti ed altri divorati? [1] (*) Chè agevol cosa era ch' esso ferocissimo e vigilantissimo, mentre che questo popolo non ave-

(*) Vedi le Note in fine del volume.

va ancora rimessi in piedi li giudicj ch'erano caduti, nè unitosi alla salute pubblica, ma era tirato da' pensieri di occupar l' altrui senza considerata cura del pubblico (il quale essendo avvezzo ad esser governato, non può aver cognizione che non sia debole ed imperfetta); era, dico, agevol cosa ch' egli avesse bruttato il dente del sangue nostro, e fatto delle nostre vite miserabile strazio. Senzachè grandemente era da temere che dopo questo avesse desolata questa città, onde non apparisse per alcun tempo vestigio di lei, nè rimanesse segno della sua luce. Il che come posso io pensare senza grandissimo spavento, come potete, voi Padri, udire senza infinito dolore? Ma nella durezza de' mali e delle tribolazioni nelle quali eravamo come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia; ed allora che la speranza della nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria racquistare l' insegna della libertà perduta. La quale se con quel desiderio e con

quello ardore, che allora corremmo ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo conoscere e mantenere, io non ardirei di favellare in quella guisa ch'io favello, nè crederei ch'ella dovesse spegnersi e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha il giudizio libero dalle passioni, che noi ritorniamo a molto più iniquo stato che prima, a più dura condizione di vivere. Perciocchè alcuni di voi, li quali fuste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella quiete volete mostrarvi valorosi col perseguitare molti di quelli li quali presero l'armi per difendere le parti de' poveri. E come vi mostrate valorosi? Col non sopportare ch' eglino licenziosamente scorrano la città, e facciano violenza ai magistrati, oppure col chiamarli in giudizio come erranti? Niente meno pensate che questi modi, l'uno dei quali, essendo essi obbedientissimi, non fa di mestieri che voi prendiate; l'altro la natura e l'uso del signoreggiare non permette che

seguitiate. Ma come quelli, nei quali può più la crudeltà che la mansuetudine, più l'odio che il zelo della patria, più l'impeto della vendetta che la ragione, con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e con la forza dell'oro (il quale saria più onesto spendere nei bisogni pubblici), spingete or questo a sopraffare con parole, or quello a ferire, or quell'altro ad uccidere quelle persone le quali contente della loro povertà, vivono de'sudori del volto loro. Tra i quali, posto pure che alcuno imputato fosse (ch'esser non debbe) di qualche colpa, non è egli più prudente e umano consiglio, con l'imitazione di quella legge la quale Trasibulo dopo l'acquisto della libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare le mani di sangue civile? E tanto maggiormente far doveriasi, quanto voi con la pubblica pace teneramente mostraste di perdonare a tutti.

Ma voi per meglio colorire i vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli li quali si vestirono l'armi per non sot-

toporsi alle inique leggi che alcuno volea porre, per non tollerare l'avarizia e 'l fasto vostro, gli avete domandati e continuamente gli domandate *Straccioni;* e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza, e alberghi ogni scelleratezza; non ricordandovi che se bene furono tra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti spegnere il nome di questa Repubblica (di che o con morte o con bando ne hanno dato e ne danno conveniente pena), questi non furono però fra il numero di quegli empi. Laonde se dal fervore della giustizia fuste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà buona e dall'amore della Repubblica alla salute di questi. I quali se colla loro virtù provvidero che voi menaste tranquilla e felice fortuna, non dovete voi consentire che essi si disperino nella turbata e infelice. E ricordar vi dovete che con la medicina delle parole e delle opere buone renderono la sanità a que-

sta inferma Repubblica; e che in luogo delle ingiurie saria ragionevole che ne portassero premio, o se non questo, almeno sicurezza e riposo. Chè se mentre nelli strepiti delle armi, nelle confusioni degli ordini giudiciali, nel crescere e nel fiorire della loro autorità, essi poteano colle ruberie, con le ingiurie e cogli ammazzamenti spogliare ed offendere e levar di terra e dal numero dei vivi la nobiltà; se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito che teneva viva questa Repubblica, e nōn lo fecero; anzi con quel vedere che porgea loro la poca esperienza de' negozi pubblici, e con quella amorevolezza che richiedevano quelli pericolosi tempi, provvidero ai particolari, e dierono aiuto di salvamento al pubblico; che dovete voi credere, ora che son lor tolte le armi di mano, e scossa l'autorità, vogliano e possano fare? Veramente se aprirete gli occhi dello intelletto, i quali vi ha chiusi l'odio, vedrete che questi tali niente altro

vogliono che godere della conversazione di quelli con li quali sino dalla fanciullezza vivuti sono, e hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame e di pestilenza. Niente altro chieggono che pascersi di quest' aere natio, niente altro domandano, se non vivere sotto buoni ordini e con eguali leggi in quella povertà, la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte che vita. Non diremo noi dunque colui nemico della natura che cerca di rompere i santi legami dell'amicizia? Negheremo noi essere senza parte d' umanità colui, il quale non consenta che altri si ricrei sotto quel cielo onde prima ebbe lo spirito? Non confesseremo noi colui esser disfattore del mondo ed avversario alle voglie di Dio, il quale, senza cagione alcuna, col furore del cieco desiderio e con disonesti modi cerca di far rapina della vita de' miseri, e distruggerli? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico, nè consentirono alle voglie degli uomini rei;

se al presente ubbidiscono i magistrati, riveriscono i nobili ed i maggiori; se si contentano di questa forma di Stato; se finalmente stanno quietissimi con la loro povertà, a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni? perchè si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse che ebbe qualche ingiusto ricco di tutti i poveri, o per l'odio che allora nacque, nè per la pace s'estinse? o pure perchè questa libertà, la quale si è mantenuta viva un secolo, vada per colpa loro declinando verso il suo fine? Se per la paura, considerate, vi prego, qual cosa è men degna di un elevato spirito, qual più lontana dalla rettitudine che vendicarsi di coloro i quali l'uomo ha temuto meno che giustamente? E ben fiero veramente quel cittadino e bene ingiusto, il quale liberato dal pericolo delle armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio, io lascio giudicare agli intendenti quanto si convenga di usarlo, non solamente a quelli i quali si specchiano nella luce della

religione cristiana, ma a tutti gli altri che reggono e governano le cittadi; i quali tutti lontani dalle passioni debbono drizzarsi alla salute universale, ed abbracciando la virtù, la mansuetudine e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento e morte della libertà, perchè, come iniqui e indegni del nome civile, non si cacciano nei boschi, anzi non si rilegano fuori della umana natura? Rivolgete tacitamente negli animi vostri le mie parole uscite dal profondo del cuore, e dettate da sincero affetto; e persuadete a voi medesimi che la licenza di fare quel che all'uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza; con ciò sia cosa che gl'ingiusti, ancora che godessero dello imperio di tutto il mondo, sono infelicissimi; perchè quanto più ci è permesso il peccare, e quanto meno siamo puniti, tanto più siamo infelici. La vera felicità consiste nella sapienza e nella giustizia; la infelicità ne' suoi

contrari; e chiunque può peccare a sua volontà, è quasi misero; ma misero diviene egli poi quando pecca, e miserissimo quando non purga la pena del suo peccato. Ma perchè vado io solamente riprendendo l'avarizia e la crudeltà di alcuni verso i poveri? e non dico della perfidia che esercitate fra voi medesimi, dell'arroganza, della discordia, con che turbate questo Stato? del dispregio ed impietà che usate verso Iddio? Chi è così mediocramente instrutto degli andamenti di questa città, che non sappia con quanto sdegno l'uno favelli dell'altro; con quale avidità desideri, con che studio cerchi questo il male di quello, quello la ruina di questo? Quante volte s'è inteso false calunnie, imposte non pure agli uomini, ma alle donne d'onesta fama? Quante volte si è veduto qualcuno nei vostri mercantili esercizi l'uno avere operato a distruzione dell' altro? Quante volte si è, non pur suspicato, ma toccato con mano, gli intertenimenti degli uomini rei perchè siano omicidiali

de' buoni? Di questo vostro odio non possiamo aspettare altro fine che doloroso. Con ciò sia cosa che le contenzioni degli uomini principali delle repubbliche si tirano dietro la rovina della città; perchè conviene che quel che può meno s' accosti con gli altri amministratori ai nobili, o si congiunga alla plebe. L' uno e l' altro è pernizioso; perciocchè, siccome una ordinanza di valorosi soldati s' interrompe se ella ritrovi alcuni fossati, così una città, s' ella ha discordia, viene a disunirsi, e dalla disunione viene alla rovina. Io non so accordare questa vostra malevolenza ad alcun ragionevol principio; ma sì bene vado discorrendo poter essere, o perchè sia per propria corruzione del nostro sangue; e perciò non solamente odiamo noi medesimi dentro a questo piccolo cerchio, ma in ogni altro luogo ci perseguitiamo con tanta invidia, e con sì aperta inimicizia, che privando noi della riputazione diamo materia agli altri di maravigliarsi, o favoleggiare di noi; o veramente ciò ne

avviene per una invidiosa consuetudine e per una pessima educazione. Con ciò sia cosa che i padri, credendo che la perfezione dell'uomo consista nella intelligenza delle cose mercantesche, rimuovono i figliuoli dalle vere discipline, e dagli onesti costumi e documenti; e purchè soddisfacciano alla cupidità de' guadagni loro, li lasciano trascorrere e farsi servi della gola e della lascivia, e venire a tanto di prosunzione, che senza rispetto di età, di scienza o d'ordine, parlano ed operano ciò che loro più aggrada; tanto che in questo Senato, dove già con tanta gloria e tanta venerazione si sedeva, non possono astenersi dalle parole e gesti sconvenienti e vituperosi; non rendono onore ai più antichi, oppugnano industriosamente l'opinione de' più prudenti, fanno discoperte congiure in evidentissima offesa della giustizia, e in detrimento del pubblico; non sapendo che quella antica Grecia, la quale già di potenza, d'imperio e di gloria fioriva, per la immoderata licenza delle contenzioni cadde in rovina;

nè riducendosi a memoria che queste congiurazioni già ne privarono di due prudentissimi ed amantissimi senatori; l'uno de' quali subitamente dalle onde torbide di questi parlamenti si rivolse come a sicurissimo porto al ministerio delle cose sacre, ed in quelle, quasi un oracolo della città, perseverò sino all'estrema vecchiezza; l'altro con dolore di tutti i buoni prese volontario esilio, e con onesto titolo, e con universale benevolenza vive nella città di Mantova, la quale si può chiamare avventurata poichè lo ricevette, come si può chiamare infelice questa che gli diede cagione di allontanarsi. Questi non sono i meriti, nè gli ammaestramenti, mediante i quali l'uomo si faccia degno di questa amministrazione, e della speranza di salire alle eccelse parti di questa Repubblica. Perchè niente altro debbe renderci più rispettosi che la opinione della giustizia e della bontà; niente più mansueti e piacevoli che la fede e la benevolenza. Questi i quali ho circonscritti, e alcuni

altri che potrei nominare, furono sempre esempio di giustizia e di bontà, amatori del ben pubblico e del particolare, e grandemente obedienti alla virtù; la quale dove non si onora, quivi non è possibile che sia fermo stato de' buoni. E benchè sia naturale istinto che per non parere di cedere l' uomo sia dissenziente da un suo pari, arda d'invidia contra uno più prestante, e usi dispregio con uno inferiore; non di meno si debbe per la efficacia della ragione operare il contrario. Con ciò sia che quelli i quali sono intesi alla civile disciplina debbono con l'equità, con la facilità, con la benificenza allettare e ornare gl'inferiori; con l'ossequio, con la piacevolezza e con la modestia riverire e placare i potenti; e con ogni sorte d'ufficio e laude onorare gli uguali. E a chiunque cadrà nell'animo, che dovrebbe cadere a tutti i savi, di usare questa mansueta ragione, come secreto e ascoso rimedio contro tutte l'infermità che nascer possono nelle cittadi, doverà

piuttosto cedere ad alcuno con beneficio e comodo della Repubblica, che pertinacemente con danno e incomodo resistere. Ma come giudichiamo noi esser tollerabili nella nostra Repubblica coloro i quali nella cristiana non possono non manifestare la loro impietà? Io non so donde possa dar principio a raccontare i sentimenti e le opere perfide di alcuni di quelli che, sì come dalle oltramontane nazioni hanno riportato le ricchezze, così ancora hanno appresi i costumi barbari, e le eretiche discipline di quello, il quale io non so se io debba domandare velenosa peste o mostro infernale, pessimo Lutero. Il quale, raccolte tutte le false opinioni, per le quali gli Ussiani, i Valdensi, gli Ebioniti, gli Arriani e tante altre sètte furono dannate, ha voluto solo meritare la pena di molti; e non solamente pareggiare, ma di gran lunga superare l'infamia di tutti; e acquistandosi sempiterno titolo d'infedeltà, porre tutto il cieco impeto della mente a volgere sottosopra lo stato

della religione cristiana. Insieme adunque con questa rabbiosa furia avranno ardimento gli uomini della Repubblica lucchese di spargere i semi della discordia nei campi cristiani? di fabbricar nuove opinioni contro le santissime instituzioni divinamente ordinate ed approvate da tanti concilii? e di oppugnare ed annullare la verità di Cristo? e insieme con questo impurissimo sacrilego, contra i santi decreti dei Padri disprezieranno la possanza del pontefice? vieteranno le funerali esequie e la confessione? negheranno la purgazione delle anime? affermeranno che la volontà divina alcuna volta sforzi gli uomini, benchè ripugnanti, a peccare? e quelli massimamente, i quali per la integrità e innocenza della vita gli sono carissimi? e diranno delle preci, de' sacramenti, e dell' ostia divina quel ch' io tremo a pensare, non che a riferire? O incredibile e scellerata audacia! O inaudita perfidia! O diabolico istigamento! Credete voi che quel glorificato spirito, il

quale è nostro vigilantissimo custode e fermissimo protettore,[2] scendesse dal cielo a ripigliare il suo sacratissimo corpo, e a difendere dai circostanti eserciti le mura di questa città, perchè noi alzassimo le corna, e gonfiati di veneno, d'ignoranza e di superbia, prendessimo le armi in offesa di Colui, dal quale egli avea impetrato la salute nostra e la beatitudine sua? Credete voi che questa santissima Croce,[3] vera sembianza di Cristo, apparisse miracolosa nel porto di Luni, e molto più miracolosamente poi volesse fermare in questo luogo la sede sua, perchè con la feccia de' peccati imbrattassimo la sua effigie? perchè, dimenticati delle doti divine e di noi medesimi, scancellassimo, non pur diminuissimo l'autorità cristiana? perchè, vuoti di fede e pieni di arroganza, facessimo tumulto contra gli scrittori e difensori dell'Evangelio? Ritornino or mai questi tali, ch'io non nomino per non imprimere questa nota d'infamia nelle loro famiglie, ritornino in signoria della ra-

gione ed eschino dal profondo de' mali; perchè troppo hanno offeso la superna giustizia, e troppo indebolite le membra di questa Repubblica; e ricevano tra tanti mali pensieri questo buono, che la religione è fermissimo fondamento di questa Repubblica, e guida e salute dell' anima. Con qual pietà crediamo noi che i nostri già trapassati all' altra vita riguardino le nostre miserie? con che devoti preghi si rivolghino a Dio? con che fervore dicano a noi queste parole: « Noi già per purgare gli animi dalla bruttura de' vizi, e per acquistare il tesoro della virtù, dai primi anni della nostra età ci sottomettemmo alle fatiche, prendemmo gli ammaestramenti degli uomini savi, e vincemmo le battaglie dei desiderii; voi per avvolgere nel fango i vostri, e per non seguitar la virtù fuggite ogni fatica, la quale non porti guadagno: schernite i ricordi di quelli che sanno; e superati dalla gola e dalla lussuria vivete come bruti animali. Noi per curare l'univer-

sale ponemmo il particolare in abbandono; voi per un piccolo bene privato, non solamente non riguardate al pubblico ma ve l'usurpate. Noi con somma carità e benevolenza, non avendo più l'uno che l'altro per figliuolo e per fratello, prendemmo letizia del bene di tutti, e dolore del male; cercammo l'utile, provvedemmo ai bisogni, ai danni; e osservammo con vero ordine le leggi civili e municipali; voi con odio generato più tosto dalla invidia che mossi dalla ragione, fate impeto nelle sostanze e nelle vite altrui, senza ricordo di carità, senza zelo d'amore, e senza ordine di giustizia. Noi con fortezza d'animo, e con savio avvedimento tagliammo dalle radici le dissenzioni civili; voi con istraccuraggine e con vile perseveranza le lasciate crescere e le nutrite. Noi per conservare il dolcissimo nome della libertà, e per difendere dai vicini e potenti nemici questa Repubblica esponemmo le facultà in beneficio universale; prendemmo l'arme e virtuosamente com-

battendo non dubitammo di mandar fuori l'estremo spirito della vita; voi, questa così difesa da noi perchè vada per le vostre mani sotto il giogo, non sovvenite nei bisogni il pubblico; e vilissimi e avidi della vita, anzi della grazia di quelli che nella mercanzia sono più potenti, permettete che le nequizie altrui siano leggi de' vostri pensieri; e sopportate che la ragione, la quale debbe esser regina e anima della città, obbedisca, e sia depressa dalle voglie altrui. Noi conoscendo che la moltitudine de' poveri si raffrena con la religione, e che quando vede ardenti nel culto divino quegli che stima grandi e savi, è solita di commuoversi, e di venire in opinione che niente altro più si convenga che venerare Iddio; con gli esempi laudabili e con le opere della carità introducemmo costumato vivere, e acquistammo la benevolenza de' cittadini e la grazia di Dio: voi dispregiatori delle azioni di Cristo, non che prodighi dei beni e della libertà della patria, opprimete i

poveri; e in luogo d'offerirgli preghi e rendergli grazie, l'offendete, e con le vostre eresie lo provocate a sdegno. »
Credo che al suono di queste verissime e ardentissime parole molti si commuoveranno, e meritamente. Con ciò sia cosa che chi s' avvicina con la considerazione alle memorie de' nostri passati, vedrà che essi per più dritta e sicura via camminarono per arrivare alla sommità degli onori, e con maggior vigilanza custodirono la pudicizia di questa Repubblica dalle corruzioni. Ma cadendo co' corpi loro ogni buon costume, e ogni sembianza di vera lode, non abbiamo già noi saputo, nè potuto di poi nutrire quella felicità che la loro feconda provvidenza aveva partorito; ma nella polvere dell'ozio, anzi nella ruggine dell' odio abbiamo sepolta e consumata; non essendo in voi Repubblica la quale sia per usare le parti in lei convenienti, nè desiderio ancora che ella vi sia. Perchè sogliono potere promettersi lunga vita e felice successo delle cose, non

quelli i quali sono e di fortissime mura circondati e di buon numero di soldati fortificati, ma quelli i quali sono concordanti e che amano il presente stato della città: e però Agesilao mostrò le mura di Sparta nei petti e nella virtù de' suoi concittadini. L'uomo civile debbe cercare di pacificare tutto quello che è di sedizioso, e di sanare quello che è d'infermo e di corrotto; ed è da esser laudato quando può comandare e laudabilmente obbedisce; perchè la repubblica non debbe dal nome universale e mansueto esser salutata repubblica, ma dalle virtuose operazioni. Non era dai nostri antichi la violazione delle leggi domandata libertà; nè la fidanza e sicurtà del parlare e operare libero era detta ugualità. La quale essendo di due sorti, una che parimente distribuisce a tutti, l'altra dispensa quello che a ciascheduno si conviene, troppo bene seppero qual delle due fusse più comoda; e perciò quella che senza differenza ornava i tristi e i buoni, sì come in-

giusta riprobarono; e di quella che ornava secondo i meriti ciascuno, fecero elezione e in essa si mantennero; e i meriti non erano le superflue sostanze, non il presidio e il favore, non la riputazione del legnaggio, ma la virtù e la prudenza. Compresero che la città debbe esser talmente ordinata che i buoni non cerchino più di quel che è conveniente; e i cattivi quantunque ognor cerchino più, nol possano conseguire. S'accorsero che il governo de' pochi è violento e pericoloso, e che quel di molti e mediocri è più sicuro. Videro che nell'accrescimento delle ricchezze si corrompe la comunità, e non ha luogo la proporzione. Conobbero che il governo de' pochi aspira solo alle ricchezze; e che fine degli ottimati è la tirannide, e dello stato popolare la libertà. Laonde era non solo tra loro consentimento dei beni pubblici, ma con la propria condizione e natura di vita nutrivano tanta providenza e misericordia infra loro, quanta conviensi a cittadini così onesti

come buoni. Prendevano allora più vergogna degli errori pubblici, che ora non fanno de' privati. Stimavano cosa più molesta e grave l'udire vituperare per la lingua del popolo le loro azioni, che l'essere spogliati di tutti i beni. Contrastavano, non per dominare ai vinti, ma per acquistar gloria di aver meglio saputo con beneficio aiutare la Repubblica e illustrarla. Amavano con maraviglioso riguardo i poveri; e s'adiravano tanto con chi gli offendeva, quanto avevano compassione di loro che ricevevano l'offesa; e non solamente non gli dispregiavano, ma tra loro medesimi pensando il bisogno loro esser vergogna propria, tenevano la città abbondantissima; soccorrevano largamente alle necessità, e trattenevano con vari guadagni i poveri gentiluomini e i plebei; e non altramente si confidavano delle cose che avevano donate, che di quelle che possedevano: e per questo avveniva che stabilivano le loro ricchezze, e aiutavano i suoi cittadini, quel che far debbono i

gentili uomini di sottile avvedimento. Dall'altra banda i poveri sovvenuti e amati, talmente si temperavano dall'invidia dei ricchi, che stimavano l'abondanza di quelli esser lor propria felicità, e la chiarezza del sangue onore e sostentamento; e riguardando alla sincerità del governo loro, reputavano cura dannosa e superba l'intromettersi nei magistrati, e il desiderare le onoranze pubbliche; laddove in queste turbolenze abbiamo veduto che essi hanno desiderato altramente. Perchè, non contenti della vostra amministrazione passata, nè confidati della futura, hanno voluto che nel collegio intervengano alcuni popolari e artigiani, i quali godino come gli altri de'magistrati; la qual cosa come a voi parve dura a ricevere, così a me sempre è parsa utilissima a conservare. Con ciò sia che nè voi sarete pigri e poco amorevoli a provvedere alla necessità della Repubblica e all'abbondanza popolare, avendo chi quasi da un eminente luogo ponga mente alle

vostre azioni, e scuopra i progressi occulti; nè il popolo potrà sospicare, avendo uomini confidentissimi nel governo, di essere ingannato o tiranneggiato. Il mescolare fra molti usati di governare alcuno popolare inesperto non è dannoso nelle altre repubbliche, perchè prende insieme cogli altri conveniente senso; ma in questa nostra è necessario. Perchè, non volendo voi quel che gli antichi formatori di questa Repubblica hanno voluto e giudicato espediente, che il popolo sia bene costituito sindico e quasi signore sopra il governo dei ricchi: che cosa potete voi maggiormente desiderare, che ricevendo e carezzando questi pochi ch'egli vi dà, non per giudici ma per compagni, acquietarli con beneficio della patria e vostro? Il volgo, siccome sospettoso e bestia di molti capi, fa di mestieri che abbia un ricorso ove possa nelle dubbie occorrenze certificarsi, ove sfogare l'impeto dell'ira, ove impetrar difensione, ove esporre le sue ragioni e le querele, ove

gridare i torti, e dove concordarsi in una volontà. Non avete voi diligentemente esaminato quel che importino quelli scrittarini e quelle lettere che alcuna volta s'attaccano e si leggono per le mura? Niente altro significano, se non il popolo con voce muta gridare contra quei che governano. Laonde se voi sarete di quella prudenza che debbono essere quelli i quali seggono nei pubblici luoghi, non cercherete di rimuoverli dal governo, nè d'inasprirli; anzi se essi cercassino d'alienarsi, come verisimilmente per lo mancamento de' guadagni fare doveranno, dovete con ogni umano officio cercare di ritenerli.

Nè vi confidate tanto in questi cento uomini forestieri che vi fanno guardia, nè in questa milizia villesca vostra, che non vi spaventi molto più quello che può avvenire, non usando voi l'officio di buoni senatori e di giusti e amorevoli cittadini. Con ciò sia cosa che sebbeno questi soldati saranno presidio del Palazzo, non potranno però vietare

che il popolo, qualora sia svegliato da giusto e comune sdegno, non faccia sedizione, e non si unisca; e unito che sia per opprimere la guardia e chiudere l'entrata a questo nuovo ordine, subitamente (e piaccia a Dio che io auguri in vano) vorrà creare un capo e per conseguente un tiranno. Perchè avendo per esperienza veduto nelle sedizioni passate che il non avere un superiore gli ha sottoposti; ed avendo poi ritrovato amarissimo il miele delle vostre parole e delle promesse, e conosciuto la rigidezza nostra e avidità della vendetta trapassare le colpe loro, credete voi che non prendano questa deliberazione? E alzato che fusse un tiranno, avete voi dubbio ch' egli si astenesse dalla súbita preda e uccisione? e voi che di aiuto, che di sollevamento potreste aspettare? che di speranza avere? Ricorrereste (come già fecero gli Eraclensi a Clearco) per la vostra salute a colui[1] a cui tante volte avete procurato morte, e al quale ricorreste ne' perico-

li passati? acciocchè venendo armato, siccome già lo vedeste in mezzo di tutto il popolo solo e sicuro, e riguardando il sangue de' suoi fratelli e de' parenti non ancora asciutto facesse memorabil vendetta di loro e crudel sacrificio delle vite vostre? Oppure chiamereste in aiuto vostro Alessandro Medici, il quale niente con più fervore desidera di udire che la vostra voce? Fingete negli animi vostri, fingete, Padri, ch'egli sia qui presente; e sentirete subitamente soprapprendervi da grandissimo spavento; perciocchè vi parrà che crollando la testa e pieno di crudei pensieri, ora vi costringa a pagare gravissime e spessissime imposizioni, e divori col desiderio il rimanente de' vostri beni; ora stupri sforzatamente le vostre nobilissime e onestissime donne; ora visitando i monasteri corrompa con indegnità e con violenza la pudicizia delle sacre vergini; ora mandi in esiglio i gentili uomini di valore e d'ingegno; ora con varie sorti di veneno faccia morire

i principali della terra; ora chiamando a sè con false calunnie gli innocenti e migliori come conspiranti contra la sua crudel tirannide, li condanni a morte, e privi i figliuoli, non pure delle paterne sostanze, ma degli alimenti. Che cosa più travagliata si può dire o fingere, che stare del continuo con timore di questi crudelissimi fini? Eleggerete voi adunque più tosto una acerba e misera servitù, che una soave e prospera libertà? Desidererete innanzi obbedire alle cose non lecite, che comandare le oneste? Vorrete voi più tosto stare con sospizione di perdere le vostre facoltà, l'onore e lo spirito, che con sicurezza augumentare quelle e conservar questi? Crederete voi che sia meglio vivere con riprensione di colpa, che con ornamento di gloria? e morire con vituperazione di stoltizia, che con memoria di laude? È dolce cosa la libertà; più dolce il comandare e lo avere imperio sopra quelli i quali con lealtà e con amore obediscono. Questo popolo volentieri si

sottomette all'arbitrio del vostro governo; e voi dovete come buoni padri aver pietosa e sollecita cura di lui; e rammemorarvi quel che Pericle principe della repubblica d'Atene soleva dire tuttavolta che si moveva per entrare in senato: Avverti, o Pericle, avverti che quei che tu governi sono tuoi figliuoli. Dovete con pubblico beneficio aiutarlo, e con privata benignità accoglierlo; e considerare ch'egli suole con più acerbo odio perseguitare i ricchi i quali non usano piacevolezza e liberalità, che non suole i poveri, benchè rubatori e usurpatori dei beni pubblici; perchè conosce questo avvenire per stimolo della necessità loro severa dominatrice, l'altro per malignità e per dispregio. Non dico quanto fusse utile assegnare il frutto d'una piccola parte di tante ricchezze vostre all'uso comune; quanto fusse laudabile che gli uomini attempati dopo un largo acquisto si rivolgessero con tutti i pensieri al reggimento delle cose pubbliche, lasciando

ai figliuoli e a' parenti l'esercizio delle mercanzie. Da questo loro rivolgimento ne nasceriano più beni; essi con maggior gravità manterriano il decoro, le lor famiglie si manterriano ricche, e la Repubblica sana e ben consigliata. Perchè, come remoti dai guadagni, e assidui a questa cura, sariano informati degli avvenimenti passati e delle occorrenze presenti; e come giusti ed esercitati consiglieri, sariano con attenzione ascoltati, creduti e venerati; nè si dubitaria che non procurassero le cose universali, avendo a questo fine lasciato le proprie. Ora non abbiamo noi letto che i Tebani avevano per legge proibito che niuno potesse accostarsi alla repubblica, il quale non avesse dieci anni avanti dismessa la mercatanzia? Sì, come quelli che consideravano che la repubblica voleva tutto l'uomo, e che non si poteva senza suo danno e gelosia amare e carezzare la mercatura. Lascio ancora di dire quanto accrescesse degnità, quanto rendesse gli uomini più venerabili

l'abito lungo già costumato dai nostri padri; il quale non è dubbio, che come induce i riguardanti a venerazione, così non induca chi lo porta a' movimenti, ai costumi e alle parole oneste. Che cosa più degna si può vedere che quei nobilissimi padri della repubblica di Vinezia, i quali ad imitazione degli antichi Romani vestono toghe lunghissime e conformi alla gravità loro, e alla prudenza con la quale tanti secoli hanno felicemente governato la loro repubblica? Taccio quanto mi paresse convenevole che agli scenziati si rendessero debiti onori, e non fussero nella vostra opinione sì vili, come sono; perchè sebbene non possiamo toccare e gustare col senso le dottrine, doveremmo però con l'animo giudicarle degne di laude e di riverenza. Non si nega che molti uomini per l' abito quasi divino della natura non possano senza dottrina esser gravi e giudiziosi; ma quando alla natura s' aggiugne la confermazione della dottrina, nulla cosa si può trovare più

egregia e più singolare di quelli, i quali frequentano le scienze, e sottilmente considerano le cose e col lungo esercizio delle azioni prudentemente le deliberano. Non ascolto già io Platone, dove commette totalmente al governo de' filosofi la repubblica; perchè nè la strettezza del territorio nostro, nè la natura del governo, nè anche la ragione il permette; ma ben riguardo come lucido specchio la repubblica di Venezia, ove son molti e molti tanto più onorati, quanto ornati di buone lettere. Ma chi ha resa nella nostra Repubblica poco prezzata questa generazione d'uomini? l'avarizia. Chi la renderà ogni dì meno? la medesima. Chi sgomenterà e rivocherà gli altri dalla via degli studi? l'avarizia. Chi manderà finalmente in esilio l'uso delle discipline? l'avarizia. Niuno meglio di voi conosce esser notato d'infamia quel nobile, il quale per seguitare gli studi non vuole applicarsi alla mercanzia. I ricchi solamente sono in eccellenza d'onore; e l'onore è nutrimen-

to delle arti. Ma come dalla diligenza e dalla fortuna nascono le ricchezze, così dalle ricchezze nasce la falsa felicità e la superbia; la quale è tanto odiosa a Dio, che non solamente è punita come gli altri vizi dalla divina pena, ma dalla indignazione. Scacciate adunque da voi la superbia; non fate vostro idolo l'avarizia; facciavi la natura misericordiosi, la Repubblica severi; ma nè questa nè quella vi faccia crudeli. Rivocate gli animi vostri in questa oscura notte della Repubblica alla luce e alla provvidenza; investigate col consiglio gli occulti suoi danni e le insidie; palesatele con la integrità, vendicatele con la grandezza dell'animo; perchè quante volte penserete di averla salvata e sollevata, tante volte dei vostri benefizi e della vostra prudenza vi ricorderete. Non sieno le vostre malevolenze arme e confidenza degli inimici; discorrete con le opinioni, ma non discordate mai con la volontà dalla Repubblica; tenete caste le mani dal sangue civile;

perchè non le possessioni, non i figliuoli, non le preminenze della libertà, non la grazia divina, sono care tenute da colui il quale prende dilettazione delle discordie e delle uccisioni. Fate che gli ordinamenti vostri si possano più facilmente lodare che imitare. Sia riverita l'età senile e la virtù, e riguardata la degnità del seggio pubblico. Ricevete nel vostro seno queste due virtuose sorelle, giustizia e temperanza, le quali per la loro convenienza in governare, in eseguire e obedire, furono da gli antichi nominate armonia; e usate finalmente le vostre ricchezze e i vostri consigli in onore di Dio, acciocchè se pur sete inviluppati in qualche umano errore, siate almeno sciolti e liberi dall'empietà; sicuri di questo, che quanto tempo i mortali domineranno con poco rispetto della religione, tanto meneranno vita faticosa e misera; e che è apparecchiata morte e rovina a quella città, la quale si governa e si regge senza la custodia e la guida di Dio.

—

ORAZIONE

DI FILIPPO PARENTI

A CARLO V.

—

Essendo Carlo V in Napoli, i fuorusciti fiorentini si recarono a lui per querelarsi della non osservanza de' patti giurati dopo la resa della città tra Firenze il Papa e don Ferrante, e della tirannide di Alessandro. Là giunti, statuirono che un fuoruscito parlasse a nome del Comune. Scrissero un'orazione il Nardi e il Parenti: ed è certo che quegli la recitò il 3 gennaio 1536; che la sua recitasse il Parenti, dice il Segni nel lib. VIII delle Storie; ma par di no, ed egli la inviava invece all'imperatore per mezzo del marchese del Vasto.

—

La Repubblica fiorentina ti saluta, invittissimo imperatore, e come giusto arbitro de'cristiani reggimenti e della nostra repubblica particolarmente eletto ti

visita, e prega riverentemente tua Maestà, e umilmente a quella supplica, che come immemore de' passati tempi, cosa più che altra degna d' un principe generoso qual sei tu, il quale in questi secoli, più che alcuno altro di ciò il grido porti, e come benigno e clemente, dégniti le giuste sue querele udire; le quali con somma brevità raccontare intendiamo alla tua Maestà, non tanto per nostro comodo, quanto per giustificazione delle molte calunnie a quella repubblica attribuite, e con astuzia e arte a tua Maestà riferite da colui il quale occupare l'intendea, come ha mostro il successo della cosa. Onde noi ti preghiamo, clementissimo Cesare, che con animo libero e benigno ti degni le nostre giustificazioni udire; perciocchè Dio due orecchie n'ha concesso, acciocchè con l'una udiamo l'accuse, con l' altra le giustificazioni. Laonde, se la tua Maestà giudica esser lecito a quelli li quali non sono in colpa giustificarsi, desideriamo impetrare da quella, ch'a

noi sia concesso dimostrare quanto la nostra città sia a torto in estrema miseria condotta, e come noi fussimo ingiustamente da quella cacciati, e come senza alcuna giusta causa siamo continuamente perseguitati. Le quali cose narrare intendiamo, non per notare alcuna persona, nè per disputare in questo luogo, ma per muovere con qualche cagione il benigno animo tuo a compassione dello infortunio nostro, e della sorte miserabile della nostra città. Dappoi questo, intendiamo narrare a tua Maestà il grande onore che è per risultare della salute di questa repubblica, e della nostra restituzione alla patria, e conseguentemente l'utilità, [illegible]ta che supera l'onore. E sebbene pochi s[illegible] quelli che questo dicono e credono, rispondiamo a pochissimi essere data la cognizione del vero in quelle cose le quali in sè ritengono alcuna ombra di difficultà, sì come ascoltandoci tua Maestà ci rendiamo certi quella, come capacissima di ragione, e ad essa per sua natura inclinata,

dover satisfatta rimanere. Nè è nostro proposito in questo luogo esser solleciti circa l'ornato parlare, nè curiosi di ricercare vocaboli esquisiti, come molti fanno; ma sì come filosofi, veramente quello dimostrare intendiamo, che a tua Maestà sia glorioso e utile, più tosto che, come oratori, lusinghevolmente e con adulazione quello che in nostro benefizio e comodità risulterebbe, persuadere.

La Repubblica fiorentina, la quale noi sappiamo essere da te amata, giustissimo imperadore, e la quale tu forse pensi che regni, perchè così apparve e manifestamente si vede che fu la voluntà tua, quando nell'arbitrio di tua Maestà essersi rimessa intendesti, ti fa noto come non solamente non è stato osservato nè patto nè condizione alcuna di quello che, per mezzo de' tuoi agenti e ministri, con tanta solennità furono tra lei e il papa, che di Clemente altro mai che il nome non ritenne, ragionate e confermate; perocchè e' non dimenticò, come promesso aveva, le offensioni, se-

condochè a lui pareva, ricevute, se offensioni chiamare si debbono l'affezione della patria, la dolcezza della libertà, l'amor de' figliuoli, l'onore delle donne, la conservazione delle proprie sustanze; ma come prima la potè comandare, non dubitò le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con tante pene e tormenti quelli straziare in prima, che Falari, Mezenzio o Dionisio, de' crudeli tiranni sì crudelissimi, giammai credo gli fussino simili. Dopo queste scelleratezze si volse allo esilio; e quanti ingiustamente sono stati dalla patria cacciati e de' lor beni miseramente spogliati, perchè tutto il mondo gli riceve non prenderemo cura di raccontarli. Molt' altri furono per alcun tempo confinati, li quali, benchè avessino pazientemente obbedito ed appieno i confini osservati, furono nondimeno in altri luoghi di nuovo confinati, e con peggiori condizioni e maggior pregiudizio, che prima non erano, aggravati per farli morire, come è intervenuto a di molti; ma non riuscendo

di tutti, volse Alessandro l'atroce animo suo a un crudelissimo e barbaro disegno e del tutto inumano, di farci morire di morte violenta, promettendo, per pubblici bandi, grandissimi premi a qualunque che alcuno di noi o con ferro o con veleno ammazzasse. Appresso a questo si gettò alle rapine delle altrui sostanze; in che è stato tanto strabocchevole rapace ed empio, che la innocenza de' piccioli fanciulli non ha in lui avuto forza di muoverlo a pietà pur di tanto patrimonio che potessino vivere. Anzi è tanto avanti proceduto, che alle misere femmine usurpate ha le doti, dando loro una piccola dispensa per la vita, e tanto poca, che appena si possono sostentare; cosa mai più per l'addietro udita, non che usata; perchè gli antichi tiranni, ancora che crudeli fussino e senza religione, non però si trova che fussino tanto inumani, che, assicuratisi de' padri, perseguitassino gl'innocenti figliuoli, e, spenti i mariti, le doti usurpassino alle donne miserabili, usate sempre

d'essere avute in compassione e protezione.

Nè sazio però per queste e per altre simili crudeltà, le quali per non infastidire le grate orecchie di tua Maestà passiamo con silenzio, tu meglio che alcun altro hai potuto comprendere l' insaziabile animo suo, sendo la potenza tua, benchè invano, più volte ricerca di quelle cose, le quali, non che convenevole fusse stato a un papa metterle ad effetto, come disegnava, sarebbono a qualunque scoperto tiranno pure a pensarle inique e crudeli giudicate. Al cui disonesto desiderio non avendo tu, come giusto imperadore, consentito, si volse secondo la sua natura alla fraude, tentando con astuzia e arte per il proposito suo nuovi favori, lasciando te, e accostandosi ad un altro; il quale di poi lasciato arebbe, e ritornato a te, come per il passato più volte fatto avea, secondo che meglio l' intento suo credeva conseguire; e tanto precipitosamente si lasciava dallo sfrenato appetito suo traportare, che, per saziar quello,

non si ricordava, come ingrato, de' molti beneficj da tua Maestà ricevuti; nè teneva conto della promessa fede, come quello che informato da una certa opinione volgare usava dire: che il desiderio in qualunque modo ottenuto era lodevole, e che la fede delle leggi fu trovata da' principi per la obbedienza e osservanza dei popoli, e non perchè tra loro se ne dovesse tener conto; e che chi altrimenti si governava, viveva all'antica; come se li uomini valenti e buoni meritino manco lode, e manco si debbino apprezzare, che li fraudolenti e cattivi. E finalmente morì con massima satisfazione di tutto il mondo.[5] A cui è successo nella misera città nostra uno, che per natura e per costumi non è punto a lui difforme, ma è bene in tanto peggior grado, in quanto non può dire chi suo padre fusse, e la madre per sua viltà non vuol conoscere, anzi l'ha sì grandemente in odio, che pur della vita necessaria non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti i bisogni poverissima.

Costui seguitando le vestigia del papa, che voleva dalli inclementi esser chiamato Clemente, tanto è di lui più crudele e inumano, quanto di tiranneggiare ha manco sperienza che non era in quello. Costui, o umanissimo imperadore, ha condotto la più bella città d'Italia in termine, che di città non le resta più altro che il nome; con ciò sia che di civiltà non vi sia più segno alcuno; perocchè de' cittadini una parte ne ha crudelmente morti, e continuamente ne ammazza; una parte ne ha cacciati, e quelli che vi restano talmente ha sbigottiti e avviliti, e impoveriti e disuniti, che più tra loro non ardiscono di raunarsi insieme a ragionare. L'autorità pubblica tutta l' ha ridotta in sè; quivi non si conosce nobiltà, quivi non si stima virtù; anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati; quelli che più s'affaticano per loro, sono da lui manco apprezzati e più ributtati; quivi finalmente non si pensa ad altro, che

ad abbassare la nobiltà, e spegnere la virtù, e la città ruinare. Le entrate pubbliche servono al comodo suo proprio, e, che è peggio, perchè quelle alle immoderate sue spese non suppliscono, le sustanze private continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce; calunniando oggi uno, domani un altro, o di pratiche tenute coi fuorusciti, o di congiure contro di lui immaginate; in tanto che sendo allevato in vita rapace, non gli mancano mai cagioni d'occupare quel d'altri; e, che maggior cosa è e propriamente diabolica, d'alcuni vuole indovinare i segreti del cuore, onde per forza di tormenti ha costretti molti a confessare quelli delitti che da' suoi ministri sono stati messi loro in bocca; talchè ne hanno perduto la vita, e li eredi la roba; o per minor male sono stati condannati alle carceri e hanno sopportato perpetua carcere. E quanto uno è più ricco, tanto è maggiormente la sua ruina procurata; di maniera che molti, per salute della vita,

volontariamente lasciano la roba, e abbandonano la patria con intenzione più per niente tornarvi, mentre che Alessandro le comanda. Ma io non mi voglio più oltre estendere in raccontare alla Maestà tua la miseria della nostra città, perciocchè si possono con poche parole comprendere tutte, dicendo: noi siamo stati in mano di tiranni, e di tiranni preti, da' quali è stata condotta, non che la nostra repubblica, ma la Chiesa retta dallo Spirito Santo, quasi all' ultimo esterminio; e certamente che la cammina all' ultima ruina, se la Maestà tua per sua innata pietà e religione non la ripara, insieme colla bontà e santità di papa Paolo; il quale, siccome iuridicamente e quasi miracolosamente è stato a cotal dignità eletto, così anco legittimamente procederà in tutte le sue azioni a onore di Dio, e beneficio di Santa Chiesa, e a salute delle anime cristiane.

Ma terminando queste miserabili querele, perchè già conosciamo il pietoso ani-

mo di tua Maestà esser mosso a compassione, diciamo solamente, che non più Siracusa, ma Fiorenza sia allegata in esempio delle città male arrivate per tirannide; della quale si legge che in spazio di cinque anni che Dionisio ne fu fatto tiranno, di ricchissima e potentissima, diventò la più infelice città che fusse mai tiranneggiata; il che è quasi avvenuto di Fiorenza in spazio di manco tempo che a Siracusa; e quel tanto che vi resta è per via di finirsi presto, se tua Maestà, come speriamo, non ci provvede. È stata altre volte la città nostra occupata da quelli della casa de' Medici, ma non si è mai dubitato che abbino avuto in animo di fare quello che ha disegnato di mettere ad effetto questo nuovo tiranno; imperocchè ha disegnato di vuotarla de' propri abitatori, spogliarla delle antiche mura, e coll' odioso giogo delle fortezze tenerla oppressa; ridursi ad abitare a Pisa, e favorire quella, riempierla di forestieri, introdurvi li esercizi altrove che a Fiorenza

provisti, e finalmente ogni buono ordine mutare; giudicando non poter per altra via, che per questi sinistri modi, tiranneggiare Fiorenza, come quello che, sendo giovane e senza esperienza di governo del mondo, e alieno da ogni modestia di vivere, crede che rapine, superbia, timore e finalmente la scoperta tirannide lo faccino venerabile e tremendo. Ma non più delle miserie della città nostra, non più! Veggiamo al presente se onore o utile alcuno n'è per risultare a tua Maestà dalla salute di quella; e se necessità nessuna ti costrigne a liberarla dalla presente tirannide; e certamente che tutte queste cose si troveranno in tuo benefizio.

Di nuovo, invittissimo Cesare, la repubblica fiorentina ti saluta, e come misericordioso e giusto imperatore, prega la tua Maestà che il generoso animo volga alla recuperazione della libertà e noi alla patria restituisca. La qual cosa se consideri bene, non è manco necessaria alla tua grandezza, che onorevole alla

tua dignità, e di gran lunga le fia più utile. La necessità, noi la proviamo, glorioso imperatore, per la fama che è sparsa di te per tutto il mondo di pietoso e giusto, per osservazione della quale sei forzato mostrare allo stesso mondo, a cui è nota largamente la crudelissima tirannide della nostra città, che siccome tu non appetisci ingiustamente dominare altrui, così ancora consentir non vuoi che altri sotto il glorioso nome tuo per forza signoreggi. E che della tirannide della nostra città la colpa sia a te attribuita, è manifesto per due ragioni: l'una, che il felicissimo esercito tuo, e non altra forza, fu quello che ne costrinse cedere alla volontà di colui che ingannava te, se viveva; l'altra, che il nuovo tiranno, geloso non che dello stato, ma della vita, timido si cuopra sotto la felice ombra della tua fortuna, predicando e spargendo per tutto la violenta signoria sua esser secondo la volontà tua, e la vita sua essere quale da te gli è stata ordi-

nata. Di maniera che per lui non poco s'oscura la lucidissima fama di tua Maestà, facendo quella capo, adiutrice e mantenitrice della sua ingiustizia e crudeltà. Per le quali ragioni, conchiudendo questa parte, pare che la necessità ti forzi, benignissimo imperadore, alla satisfazione delle giuste querele nostre. Ma che diremo della gloria che appresso a Dio conseguirai, e dell'onore e della fama che tra gli uomini riporterai d'un'opera non manco pietosa che generosa, qual sia questa, degna propriamente della tua Maestà? E qual cosa fa un principe maggiore, più onorato e più glorioso che la grandezza delle imprese, accompagnate colla fama di giustizia, clemenza e liberalità? e per l'opposito qual cosa gli oscura più la gloria, e lo rende più infame e biasimevole, che le grida d'ingiusto e crudele e rapace? E quale impresa è maggiore, e che più ritenga di giustizia, e che più mostri di clemenza, e dia segno di liberalità, e che a Dio sia più accetta ed agli uomini più grata,

che spegnere i tiranni? Li quali sono propriamente essa ingiustizia, essa crudeltà, essa avarizia; e per dire in una parola, sono tutti i mali e tutti i vizi che immaginare si possono. E se dopo gli ordinatori delle religioni, i primi e più laudati sono i fondatori de' regni, e institutori delle repubbliche, in opposito non hanno a essere i primi e più vituperati i destruttori di quelle, come sono i tiranni, i quali perchè il centro d'ogni vizio sono, e ancora nimici d'ogni virtù, invidiosi di ogni bene, empi verso Dio, e destruttori di tutte quelle cose che a' popoli arrecare possono utile e onore? E se chi consente a uno male, o a quello presta favore, o potendo ovviare e' non vi emenda, cade nella stessa contumacia che chi lo fa, che conseguiterà adunque a uno che sia autore della tirannide?

Spegni adunque, glorioso imperatore, questo pessimo tiranno, e rimetti la nostra città sotto l'ottimo governo di cui essi cittadini più si satisfanno;

perchè oltre all' onore che ne riporterà tua Maestà, le risulterà il terzo bene, come ho narrato di sopra, che è l'utile; con ciò sia cosa che molto maggiormente ti servirai di lei quando sarà libera e sotto la sua legge, che quando la sarà serva e sotto l' arbitrio d' uno che contro a sua voglia la comandi; perocchè allora ella fia potente e ricca, e della fede severa osservatrice; dove sotto un tiranno ella fia debole e povera, ove egli è della fede tanto osservatore, quanto gli torna a proposito. E che confidenza può avere la tua Maestà in chi non ha fede, nè tiene conto della religione, come i tiranni fanno? o che aiuto può quella sperare nelle occorrenze delle guerre da chi è da' sudditi odiato, o per forza riverito, come a' tiranni avviene? e che utile si può cavare da una città disarmata, povera, e disunita e disperata, come sono le dominate dai tiranni? I tuoi antichi, de' quali tu non solamente rappresenti il nome, ma ritieni gli ordini ed imiti le

virtù, divennero grandi e potenti, non tanto per forza d'armi, quanto che per umanità e liberalità loro con giustizia accompagnata, tanto quelle città che per forza pigliavano, quanto quelle che spontaneamente si davano, lasciavano vivere sotto le loro leggi e statuti. E questo facevano, perchè conoscevano molto bene quanto le città consuete vivere libere sopportino con indignazione una potente servitù, ma lasciate sotto le loro leggi e per sè stesse governarsi, non si curano sopportare qualche incarico, riposandosi massime sotto nome di un principe potente e giusto; il che possono senza sconcio fare, perchè non accadendo tenere soldati pagati, nè fare spese straordinarie, mettono in avanzo tutte le pubbliche rendite, delle quali il principe si può servire ne' suoi bisogni, senza toccare le facoltà de' privati; cosa più che altra a' popoli aggradevole. Ma i regni e i principati quasi tutti rinnovavano, riducendoli in forma di province, come quegli che non ignoravano la instabilità e

poca fede de' principi e ingratitudine loro; e come spesse volte la maggior parte de' popoli poco si contentano sotto il governo di quelli, ed essi cercavano la grazia de' popoli, i quali di gran lunga sempre stanno più saldi nella fede che il principe, e più grati saranno in riconoscere il benefizio e più larghi rimuneratori. Perchè i principi, quando hanno superiore, si possono per più proprio nome ministri chiamare; se e' saranno uomini valenti e virtuosi, sempre penseranno piuttosto come possino fedelmente comandare, che come debbino fedelmente servire; e se saranno uomini di poco valore, condurranno in tanta disperazione i popoli, come nella città nostra al presente è avvenuto, che la prima occasione che si scoprirà, ammazzeranno il ministro e ribelleranosi dal signore, come hanno fatto più volte molte città, che sappiamo che a tua Maestà non sono ascose; però non ci piace altrimenti nominarle. E quale fu principalmente cagione della rovina

dello imperio romano, che l'avarizia e ambizione dei ministri di quello? Chè quello che andrà ricercando, troverà come avendo Teodosio imperadore preposti tre ministri alle tre parti del mondo, Gildone all' Affrica, Ruffino all' Oriente, e Stilicone all' Occidente, tuttattrè in un medesimo tempo, non sapendo però l'uno dell'altro, si trovarono un medesimo appetito di non volere signore. E Stilicone avendo, mediante la guerra, comodità e mezzo di condursi al conceputo desiderio suo, non dubitò provocare i Goti, i quali abitavano in quel tempo sopra il Danubio, i Franchi e i Burgundi, da'quali occupata fu la Gallia e da loro chiamata Francia, e li altri popoli settentrionali ad assalire l'imperio romano; onde ne seguì, oltre alla depredazione di diverse province, finalmente la ruina di Roma.

Imita adunque, invittissimo Cesare, i tuoi antichi; io parlo de'valenti e buoni, i quali non solamente spegne-

vano i tiranni, ma non sopportavano, come è detto, che i legittimi re, in quelle città massime, le quali essere inclinate alla libertà vedevano. Talmente che sotto loro il mondo trionfava, però che la virtù era accarezzata, i buoni onorati, i benemeriti premiati; ciascuno si godeva sicuramente le sue ricchezze, ciascuno poteva liberamente parlare, e finalmente ciascuno si contentava vivendo sicuro, e sperando bene; di maniera che volando per tutto la fama della retta giustizia e buon governo romano, mandarono i popoli sino dalle ultime parti della terra spontaneamente ambasciadori a Roma a pregare il senato che li ricevesse. Onde si vede per esperienza che i popoli, allettati dalla giustizia e buon governo di un principe o re, più volontariamente se gli offeriscono, ma timidi di cadere sotto tiranno, si lasciano prima distruggere. E quante sono, giocondissimo imperadore, le città d' Italia che oggidì vivono sicure sotto la felice tua fortuna,

liete e contente si riposano sotto il tuo buono governo, che se dubitassino entrar sotto tiranno, subito come disperate le vedresti ribellare? E che fondamento si può far sopra coloro i quali reggono contro la volontà dei sudditi, e che non finiscono mai in stato il corso naturale di loro vita? Leggansi le storie che dànno lume delle tirannidi così antiche come moderne; e troverassi che le più lunghe sono state brevi, però che delle antiche tirannidi di Grecia, quella d'Ortagora e dei figliuoli, di Sicione, non durò lungo tempo; ma che la durassi alquanto più che le altre, ne fu cagione la virtù dell'animo e fortezza del corpo che in quelli si mostrava, e l'utile, perchè si portavano con li sudditi piuttosto come legittimi re, che violenti tiranni; quella di Pisistrato in Atene non durò più che trentatrè anni; e quella di Ierone e di Gelone in Siracusa non passò sedici: delle moderne, perchè sono a ciascuno note, non voglio parlare che della tirannide de' Medici

nella nostra città. Contro a' quali per quelli popoli che tenuta l' hanno sono venute a luce otto congiure; e due volte sono stati cacciati; e questa fia la terza e ultima. Ma che conto si debba tener de' tiranni da coloro che acquistare desiderano imperio, lo dimostra prudentemente Cesare Borgia, riputato per l'azioni sua simile agli antichi valenti capitani, e degno d' essere certamente in questo imitato. Costui, come saper può tua Maestà, disegnando d' acquistare imperio in su l' altre, non solamente non rilevò tiranni nelle terre da lui acquistate; ma ne liberò molte da quelli, e quanti ne potette giugnere tanti ne ammazzò, giudicando per questa opera di acquistarsi la grazia di tutti i popoli, sopra i quali faceva tutto il suo fondamento; il quale sempre fia stabile e buono, e chi gli comanderà li saprà trattenere e maneggiare.

Piglia adunque, sacra Maestà, con lieta fronte la protezione della repubblica fiorentina, ed accettala con animo benigno

in compagnia delle altre città d'Italia ossequenti alla tua Maestà, e noi liberamente alla patria restituisci. Però che molto più utile e glorioso è allo imperio tuo conservare tanta città, che consentire che la si distrugga e spenga; e molto maggior comodità conseguirai di posseder Fiorenza con volontà de' suoi abitatori e veri padroni, i quali te la offeriscono allettati dalla magnanimità e clemenza che in te essere si predica, che tenerla per forza col mezzo d'un tiranno; il quale dimostra volerla a te donare, perchè ad altri vendere non la può, e per sè tenerla giudica impossibile, conoscendosi a qualunque sorte d'uomini odioso. Ed a te, il quale sei posto in somma felicità, s'appartiene esser tanto più pronto a beneficare, quanto che chi le umane cose contempla, le vede allo esempio mutabili ed in continuo flusso; e gli uomini savi non rifiutano mai le condizioni oneste, e massimamente quando volontariamente le sono offerte, temendo le indigna-

zioni della fortuna. Nè hai da dubitare, invittissimo imperatore, di quella fede di cui ella non mancò mai pure a quegli che per dignità le sono stati inferiori, come l' esperienza ha mostro infinite volte, non che la mancasse a te, il quale per dignità, potenza e riputazione superi di gran lunga gli altri principi, essendo massime da te beneficata. Anzi ti promette per cosa certa, che se per il passato è stata dura a venire nell' amicizia tua, astretta a così fare dalla necessità dei tempi, per l' avvenire ella abbia a essere ostinata in mantenerla; se vera è la sentenza di coloro i quali dell'amicizia ragionano e dicono: le súbite amicizie durar poco, ma quelle esser vere e stabili, le quali per via di lunga pratica e in ispazio di lungo tempo si contraggono; perchè solo il tempo padre di ogni verità, è quello che mediante le occasioni scuopre l' animo dell' uomo; e perchè noi ti abbiamo giusto misericordioso e clemente conosciuto, ci abbiamo nell' animo proposto di essere

sempre amorevoli figliuoli di tua Maestà. Nè ti ritragga, o Cesare, da questa opera tanto gloriosa e utile e non manco pietosa, il sospetto della divozione la quale per lo addietro ha dimostro aver quella città nelli re francesi. Perchè se tu considererai la causa di cotale affezione, come magnanimo imperadore non solamente gli commenderai, ma s'accenderà il generoso animo tuo a beneficarla; perchè quella troverà che non odio o passione alcuna contro ad altro principe, ma i beneficj ricevuti da quelli re, e sopra tutti gli altri quello del 1494, quando per il mezzo di Carlo VIII gli fu quella libertà restituita, la quale, per quel tempo che sutagli era occupata, con gran desiderio aspettata aveva, sono stati principale cagione di sì lunga ostinata affezione; perchè quella città non può nè potrà mai per la sua generosità mancare a' suoi benefattori. Aggiugnevasi a questo la opinione della potenza di quelli, la vicinità delle regioni, la conformità della parte; e da altro canto

si opponeva il timore di quelli principi, de' quali i più, come poco esperti del governo del mondo, pareva che non intendessero ad altro che con le parole o con le dimostrazioni far paura ad altri e danno a lor medesimi; e il timore di sua natura non solamente tien saldi gli amici, ma eziandio i nemici, quando s'arrischia quello di tutti. Ma al presente che le condizioni delle cose sono mutate, e che tua Maestà ne ha mostro come si vincano le guerre, ed hacci ammaestrato come s' acquisti imperio e dominio, insegnato come si tengano gli stati e guadagnisi la grazia de' popoli, e finalmente par che sia posta fuori d' ogni giuoco di fortuna, quella non ha più a dubitare della fede del popolo fiorentino; perchè troverà, se ben considera, che quello è spinto da giusto sdegno contro a chi ne' maggiori bisogni suoi l' abbandonò, lo vendè, dovendo aiutarlo, non è più potente il freno delli invecchiati obblighi a ritenerlo in amicizia; perchè negli uomini può più comunemente lo

sdegno de' prossimi danni, che l' obbligo degl' invecchiati benefizi.

Queste cose, Sacra Maestà, noi non ti abbiamo commemorate per fantasia di noi, nè per adulazione di te, nè manco per disputarla teco, ma le narriamo teco per confermazione della modestia e magnanimità tua, il quale suoli avere compassione alle altrui calamità; onde invitati da cotal fama, abbiamo nella mansuetudine e clemenza tua indubitata fede e certissima speranza di trovare qualche alleviamento alle angustie della nostra città. La quale, non ha chi per lei ardisca dire una parola, sendo condotta nello arbitrio di tanto crudele e sfrenato tiranno, al quale non basta avere privato noi fuorusciti delle facultà, pubblicati rebelli della patria, perseguitatone colle taglie, aver proibito per tutto il mondo non che la conversazione, ma il parlare che egli perseguita la città.

Disponti adunque, clemente Cesare, a compiacere a' giusti preghi della repub-

blica fiorentina, la quale con desiderio ti chiama, e in te solo si rimette, perchè sei giusto; te solo riguarda, perchè sei pietoso; in te ha posto ogni sua speranza delle sue miserie, perchè si ha presupposto che tu non gli possa mancare, perchè sei benigno; crede che tu non la voglia, sola di tutte le città alla tua Maestà ossequenti, lasciarla afflitta e sconsolata, perchè sei misericordioso; promette rimeritarti con fede, e aspetta, perchè desidera riposarsi; ha bisogno di ristoro; cerca d'un medico di più esperienza e di maggior bontà per le sue ferite, che quello il quale fino a qui, come ignorante o di lei poco amorevole, ha procurato e procura l' util suo con la distruzione di quella: ma alla fine sarà ruina propria.

Noi non possiamo, pietósissimo imperatore, contenere le lacrime quando ci ricordiamo in quanta felicità fusse già la città nostra, quanto quella fusse stimata dai potenti d' Italia e dalli esterni, quanto ella fusse amata, e l'amicizia sua

desiderata; e al presente la veggiamo posta in estrema compassione di tutto il mondo per le sue angustie e miserie. Nessuno è che la stimi per la sua debolezza, perchè non ha danari, non ha soldati più, non ha armi private, non amici, non ha reputazione, le quali tutte cose le tolse prima lo inclementissimo Clemente; e ora la tiene sforzata Alessandro suo allievo; per recuperazione della quale non vogliamo altro mezzo che la bontà di tua Maestà, e, ingannati di questa speranza, la disperazione; la quale perchè partorisce audacia e fortezza d'animo, è unico refugio de' miseri, e dai più savi fu sempre sfuggita. Laonde preghiamo tua Maestà che risguardi la fortuna sua, e senza passione consideri la mutazione e varietà delle cose umane, e quelle misuri con le avversità nostre e con le angustie della nostra città; le quali soprastanno le medesime a tutti gli uomini e a tutti i principati. Dimostra adunque, o pietosissimo imperatore, la consueta tua pietà; soccorri a noi, i quali ti abbiamo

creduto come si debbe credere a uno imperadore, sperando tu non possi mancare di quanto è conveniente alla dignità tua imperiale. Non macchiare a petizione d' altri la celebrata gloria della giustizia e clemenzia tua; acciocchè Iddio, il quale ti ha eletto per suo ministro a correggere la santa Fede, e rassettare il mondo, non si sdegni contro di te. E, se pure le parole nostre non hanno forza di muoverti a pietà, muovanti a sdegno li antichi fatti di quello, il quale è in odio a chiunque ode il nome suo ricordare. Lo aver noi privati ingiustamente, e contro la fede scritta e giurata, delle nostre sustanze, e la città così crudelmente ruinare, certamente sì come è stato molto sconvenevole farlo alla simulata amicizia di colui che, nella cattedra di San Piero, voleva essere adorato per santo; così non è manco disonorevole alla integrità di tua Maestà il sopportarlo, potendo massime con le parole rimediarci. Non si meravigli tua Maestà, se nel parlare

nostro siamo alquanto più licenziosi, che non richiede la modestia di coloro che cercano impetrare misericordia; perchè la disperazione fa gli uomini audaci, e massime quando è dalla ragione accompagnata. E la causa nostra non può essere nè più giusta nè più ragionevole, con ciò sia cosa che la convenzione dell'accordo fu fatta tra papa Clemente e la nostra città sotto la fede dello imperatore, e perciò da noi creduta inviolabile fusse, da noi interamente osservata; ma come sia stata mantenuta da quelli, te lo dimostriamo con lo esempio nostro. Onde ricorriamo a te, come a giusto giudice, riducendoti a memoria la tua misericordia e magnanimità, e non manco la conservazione della inclita gloria tua. Ma più che altra cosa ti debbe muovere a compassione di noi la fede che dimostrammo avere in tua Maestà, quando rimettemmo in quella la dichiarazione del governo della città, con patto però che la libertà fosse salva, perchè nessuna cosa maggiormente ci muove che

questa, però che ne prese tanto sdegno papa Clemente, che non solamente non permesse presentarsi al cospetto tuo gli ambasciadori da noi a questo effetto destinati, ma trasportato dall' ira, non si potè contenere dalle infrascritte parole: *hanno avuto più fede nello imperadore che in me; ma tosto se ne pentiranno, e lo imperadore non li aiuterà.*

Usa adunque, o felicissimo Cesare, la occasione la quale tanto manifestamente ti si mostra di guadagnarti quella città, la quale a te fia causa di grande onore e di maggiore utile, e tu a lei sarai autore di grandissimo bene; conseguirai il nome di conservatore de' cittadini, e da noi sarai chiamato Padre della Patria. Gusta una volta l' amicizia sua, esperimenta, ti preghiamo, la fede di quella, la quale quando lieta avrai avuta a tua divozione, potrai certamente proporti d' avere non mediocre parte della virtù italiana. E qual virtù mancherà in quella città, quando fia dalla potenza tua favorita? Ma non parliamo

di quello che per sè a tutto il mondo è noto. E tu intanto, o Carlo augusto, non perderai questa occasione, la quale Dio propriamente ti offerisce, acciocchè con l'aiuto di Firenze, la quale per essere situata nel mezzo della Italia, e per molte altre sue qualità, ti fia molto opportuna in tutte le occorrenze che in queste province ti accaderanno, finalmente tutta Italia e Firenze insieme, dopo molti e lunghi affanni, sotto l'auspicio della felice tua fortuna, secondo il desiderio suo, in pace si riposi.

E così avendo manifestato a tua Maestà, la persecuzione che noi fuorusciti e la città nostra con noi insieme ha sopportato dalla memoria di papa Clemente, e al presente si sopporta da Alessandro tiranno di quella, in cambio della conservazione della libertà e dimenticanza delle ingiurie, secondo che promesso ne fu e con giuramento affermato sotto la fede di tua Maestà; e avendoti dimostro che alla tua magnanimità, giustizia e pietà s'aspetta di rimediare; e

oltre a questo, avendo provato che dalla restituzione della libertà alla città e dalla rimessione nostra alla patria, tua Maestà ne conseguirà utile e onore, e danno ed infamia riporterà dal consenso della ruina di quella per le mani d' un tiranno da te nutrito e conservato; abbiamo speranza, anzi ci rendiamo certi, che tu ne abbia delle oneste dimande a compiacere, non pe' nostri meriti, ma per innata pietà, clemenza e benignità di tua Maestà. Alla quale Dio, come fautore delle opere pietose e giuste, conceda di tutte le sue imprese prospero evento, e fino all'ultimo termine di sua vita felice conservi.

ORAZIONE

DI SPERONE SPERONI

A JACOPO CORNARO

CAPITANO DI PADOVA.

—

Recitò lo Speroni questa Orazione sulla piazza di Padova nel 1536, in lode di Jacopo Cornaro che lasciava il capitanato di quella città.

—

Della vostra partita, illustrissimo capitano, la Repubblica padovana, parte è allegra e parte dolente; dolente, dovendo rimaner priva della vostra presenza, dalla quale in questi sedici mesi maggior onore, più utile e comodo ha conseguito, che mai sentisse per il passato; allegra, vedendovi andare in parte ove delle vostre buone operazioni corona e palma vi è preparata; perciocchè non possendo di sè medesima questa povera

terra sodisfare tanto che basti alle infinite obbligazioni che ella ha con voi, nè ingrata essere volendo a chi solamente di gratificarlasi ha procurato, volentieri (benchè non senza suo dispiacere) vi vede tornare alla vostra nobilissima patria, acciocchè una istessa mano che le ha donato il benefattore quella il remuneri; e d'onde le è venuta la grazia di essere retta e governata da voi, ivi il premio conveniente alle fatiche e a' meriti vostri vi si destini. E veramente, giustissimo capitano, se le forze di questa città fossero eguali al volere, e tanto potessimo quanto noi vi siamo obbligati, il guiderdone anderebbe di pari col beneficio, siffattamente che come voi sempre mai foste pronto ad onorarne e giovarne, così noi in esaltare e magnificare il nome, le laudi e la degnità vostra, niuna età nè stracchi nè sazi non ne vedrebbe giammai. Ora, nobilissimo capitano, quello che noi potemo, si è con gran memoria leggermente toccare alquanti delli beneficj ri-

cevuti da voi; e invece de' trionfi e degl' imperj onde la vostra Repubblica potrebbe e dovrebbe onorarvi assai degnamente, con qualche amorevol parola pubblicamente lodarvi della liberalità e magnificenza, della giustizia, della pietà, della sapienza e carità vostra; con le quali virtù d' ogn' intorno adornaste il vostro bel reggimento, non altrimenti che le stelle ornino il cielo la notte, e la terra a mezzo il giorno illustrino i raggi del sole; e ciò fare, non già per meglio le vostre laudi con le parole esplicare, che voi l'abbiate espresse nelle opere, ma per mostrare ad ognuno la memoria di quelle essere fissa nel cuore in maniera che altro che morte non sia possente di trarla fuori. Nel qual nostro ragionamento lasciando da parte, siccome io intendo di fare, la famiglia e la patria, non è onde alcuno si maravigli. Maraviglia sarebbe che il poco tempo che mi fu imposto a dover favellare, fosse bastante a comprender le maraviglie della città di Vinegia, fon-

tana di sapienza, albergo di religione, esempio di giustizia e ricetto di libertà, alle cui leggi obbedire, e secondo il decreto loro conponere la mente e la vita, vie maggior gloria ci riputiamo che non è altrove il signoreggiare. Maraviglia sarebbe parimente, che in sì brieve ora, sola una lingua potesse nominar d' uno in uno, non che laudare, i senatori, i vescovi, i cardinali e i principi, che da mille e mill'anni in qua a beneficio del mondo e del cielo produsse in terra la vostra casa. Con ciò sia cosa che una sola operazione, e non più, di Giorgio Cornelio vostro padre sia cosa da stancare i Demosteni, i Tullj, i Vergilj, e gli Omeri, onde è sì altera la antichità; il qual vostro padre, morto il re suo cognato, possendo a sua voglia esser re di Gerusalemme e di Cipri, posposto se stesso e la posterità sua all' amor della patria, lei che appena il desiderava non che ad aspettarlo si conducesse, liberamente ne coronò. O uomo raro, uomo eccellentissimo, uomo senza esempio, e

cittadino degno veramente della sua patria! Torto gli fece la condizione di questi secoli, la quale con esso lui doveva far nascere oratore o poeta, il cui stile con le sue opere si convenisse; certo così essendo non l'esilio di Cippo, non il rifiuto di Silla, non la giustizia di Bruto, non la severità di Torquato, non la umiltà e carità di Publicola, gli si potrebbe agguagliare. Di voi adunque, nobilissimo capitano, nato al mondo di cotal patria e di tanto padre, dovendo parlare al presente, piacerebbemi pure assai che onestamente senza altrui biasimo e vostra noia, far si potesse che in percorrendo le vostre laudi, mi fosse lecito paragonarvi con molti de' vostri predecessori; che così come lo splendore del sole non in se stesso, che non potemo, ma solamente tra queste cose terrene illuminate da lui ci è conceduto di rimirare, così negli altrui difetti la vostra somma perfezione chiaramente si mostrerebbe da me. Ma singulare e propriamente vostro costume fu sempre mai

di rifiutare quelle laudi che tra gli altrui mancamenti trovate vi si donassero; volendo anzi essere poco laudato dal mondo, salvando l'altrui fama ed onore, che col vostro incomparabile paragone gli altrui nomi oscurare o render men chiari. O nuova e innanzi a dì nostri inaudita modestia, o inusitata liberalità d'animo, donare altrui la sua gloria e tutto quello ch'è proprio e sol guiderdone delle vostre virtù comunicare, e farne altrui parte. Soglio spesse volte fra me medesimo le vostre immense ricchezze con diligenzia considerare; il che facendo, assai volentieri vedo voi, prudentissimo capitano, molto più liberale in amministrarle che fortunato in accumularle. La qual cosa avvegnadio che sia rara e bella virtù, nulladimeno ella è in maniera con la fortuna congiunta, che a molti pare, che usar liberalità sia opera non meno avventurosa, che virtuosa; con ciò sia che l'oro, l'argento e l'altre cose cotali, nella cui dispensazione, chi n'è signore, avaro e li-

berale vien giudicato, sono beni che a suo piacere dà e toglie la fortuna ai mortali, noi piccolo tempo in uno essere durar lasciando, acciocchè la ricchezza e la povertà nostra da lei sola, che n'è padrona si riconosca. Ma l'essere uomo della sua gloria sì liberale, che non trovando chi l'assomiglia, sostenga di essere pari d'ognuno; e, solo alle imprese e alle fatiche, chiami chi l'accompagni ne' premj, è liberalità tanto di quella volgare più degna, quanto al vero oro cede il metallo, e le causali operazioni sono inferiori alle virtuose. La quale maravigliosa modestia congiunta alla magnificenzia e carità vostra verso di noi, mosse voi, prudentissimo capitano, a fabbricare nella nostra terra, non porte, non torri o altra cosa superflua, ma alle rive, alli portici e alle strade dentro e fuori della città vi pose in animo di provvedere. La cui fabbrica, come alli abitanti è gratissima, e nel condurre, e nello portar fuora la vettovaglia a' cittadini parimenti e a' forestieri

comodissima molto, così è opera tanto di qualunque altra più gloriosa, quanto nel farla, si vede assai chiaramente da ognuno, voi più tosto alla utilità nostra che alla propria gloria avere avuto riguardo. Faccia a noi grazia la vostra somma benignità, che taciuti li nomi delle persone, l'opere loro possiamo tra se medesime comparare; sì vedremo le torri e le porte molte fiate fatte e disfatte da altrui, con una spesa infinita di questa terra, e per avventura non necessaria; le strade e li portici una volta per sempremai ad utile e comodo nostro essere ristorate e riformate da voi; quelle in un certo modo a gloria e pompa de' fondatori ci soprastanno, e par quasi che ne minaccino, queste a beneficio comune per entro loro ci danno loco assai volentieri, ed a guisa di obbedientissime ancelle sostengono allegramente di essere adoperate da noi ne' nostri servigi. E veramente non così tosto incomincia a levarsi da terra la grandezza di alcuna macchina, che il

nome e la insegna di chi la edifica con mille motti d' intorno vi si dipinge e scolpisce, onde non propugnacolo, ma trofeo sia giudicata da' riguardanti; ma nelle strade, e ne' portici quale scultura, quale scrittura, qual dipintura puote aver loco? Adunque null' altro fregio, niuno epigramma, che il beneficio che ora e sempre ne sentiremo, farà eterne le vostre laudi; le quali non tra sassi nè fra colori, al ferro, al ghiaccio e alla pioggia obbligate, ma nella immortale memoria di questo popolo padovano, come in loro nido, si conserveranno in perpetuo. E per Dio, che varrebbe una fortissima terra di bellissime porte e di altissime torri fornita, se le sue strade fossero tali e siffatte che nè a lei, nè per entro lei, ci fosse da camminar conceduto? che gioverebbe da' nemici guardarla, se li cittadini di quella comodamente non vi abitassero? che beneficio ne recherebbe la grassezza de'nostri terreni maravigliosa ad ognuno, se il grano e il vino che vi cogliamo, ove, e quando

fa di bisogno, non si potesse condurre? Nella quale opera non si sa ancora quale in voi sia maggiore e più degna di laude, la diligenza o la pietà, il desiderio di provvedere alle vostre bisogne, o il magistero e l' architettura; perciocchè in pochi più giorni ristoraste e di nuovo faceste le nostre strade, che altri caminare non le potrebbe; e tal modo teneste nella lor fabbrica, che belle alla vista e comode a carri, a pedoni, ed a cavalieri, per niuna stagione, nè dalla polvere, nè dal fango possano essere bruttate nè contaminate giammai. Benchè per voi non solamente alle strade ed a' comodi nostri, ma allo ornamento ed alla salvezza della città con somma prudenza si è provveduto. Altri con un perpetuo muro dalle porte alle torri, e da quelle alle altre porte seguenti disegnò di serrarla, voi la serraste; altri ebbe in animo di agguagliar gli argini con la muraglia, alzare le rive, allargare le fosse, quelle cavare, quelle purgare, quelle adacquare, voi in pochissimo

tempo ogni cosa, con una incredibil celerità, con un mirabile e quasi incredibil magistero, avete ad effetto recato. Testimonio ne è quella parte che dalla porta, che noi diciamo di Coda Longa, ver la vicina Savonarola a San Prosdocimo ed a San Giovanni passando, si aggiunge al castello della Saracinesca; nella qual parte di questa terra chiusa nel modo che noi veggiamo, non è minor l' ornamento della difesa, nè manco è il piacere che noi sentimmo in mirarla, che egli sarebbe il timore in chi di offenderla procurasse. Ma dove lascio il palagio abitato, conservato e illustrato da voi? le cui rovine mossero molti a compassione che già lo ammiravano, ma a ristorarlo, voi eccetto, niuno; parendo loro, per avventura, che il provvedere a tetti, a camere, a sale ed a simili edifici non pomposi, ma necessari, come è cosa privata e remota molto dalla veduta del vulgo, poco onore dovesse loro recare; essendo il tempo d' un reggimento, spazio assai breve alle fatiche dell' ope-

ra, non che a doverne godere. Alle quai cose non riguardando la vostra bontà, vago piuttosto della comodità delli successori, che del proprio riposo, in tale stato il lasciate, quale alla vostra pietà di promettere, ed al bisogno di quello si conveniva di chiedere.

Insino a qui, nobilissimo capitano, in poche parole ho raccolto gran parte dei beneficj contribuiti da voi, nelle acque, ne' sassi, e nel suolo della nostra città; resta che io parli alquanto di quelle grazie che nello avere e nelle persone benignamente ci conferiste. Perciocchè non solamente voi provvedeste alla fame, dalla quale afflitti e trafitti eravamo senza modo, riducendo il formento da carissimo a vilissimo prezzo; ma, le superflue spese, molte e molto gravi fatte da noi, in vestire noi medesimi, li figliuoli e le donne nostre, temperaste in maniera, che da qui innanzi, nè di prodigalità il povero, di arroganza la plebe, nè di miseria il ricco, nè i gentili e nobili uomini di indegnità e debolezza

d' animo non si potranno accusare. E per certo egli era cosa troppo a vedere maravigliosa, e onde danno e biasimo parimente riportavamo, che di un medesimo popolo, in un tempo medesimo la vita, e la roba in pompa ed in fame si disperdesse; e che una istessa persona d'oro e d'argento vestita, avesse in casa a gran pena tanto di pane che saziasse la sua famiglia. Dalle quali due cose mortali, e tanto fra sè diverse egritudini essendo oppressa, e pressochè estinta questa città, voi, liberalissimo capitano, tre, quattro e sei volte in uno anno solo poneste mano alla vostra borsa, e col proprio danaro, di Vinegia, di Romagna, e di Puglia ci conduceste il formento così facilmente e in tanta copia, che non portato ma nato, non comperato ma donato si giudicava. E tutto insieme, non men prudente che liberale, a benefìcio de' posteri diminuiste le nostre spese, consigliandone a riservare l'oro e l'argento a migliore uso, che non è il fregiarne le nostre donne; chè avenga-

dio che le ricchezze non siano cosa ove lo uomo debba riponere la sua speranza e la felicità sua, nulladimeno elle sono assai volte come istrumento in recare ad effetto le virtuose operazioni. La qual parsimonia con tanto studio procurata da voi nelle nostre pompe, ma da voi stesso nelle bisogne di questo popolo non imitata, spero dovere essere cagione di farne per l'avenire non solamente de' beni corporali abbondare, ma ne'costumi, temperati in sì fatta guisa, che in breve tempo a quella prima severità della vita cotanto dagli scrittori lodata ci ridurremo.

Meritamente adunque, o divinissimo capitano, vostre sono le nostre vite cui sostentaste, vostra la roba cui conservaste, e vostri gli animi, i quali de' loro antichi e quasi spenti buoni costumi riformaste, e dotaste. Per la qual cosa qualunque volta, padre, duca e maestro vi nominiamo non dia ad intendere l'altrui invidia alla vostra modestia, noi, in cotal modo parlando, lusingarvi, o adularvi; ma siate certo più tosto mancare

a questa lingua i vocaboli atti a significare semplicemente i beneficj ricevuti da voi, che noi essere possenti di amplificar quelli, o farli maggiori con le parole.

Ora vegno alla vostra giustizia, dalla quale nella primavera de' vostri sedici mesi bellissima copia di fiori e di frutti ha ricolto la nostra città. Qui dirò cose incredibili, ma verissime, le quali niuna invidia, niuna malignità d'animo non ardirà di riprendere. La infallibile providenza del senato viniziano, come dal principio il fattor d'ogni cosa diede al mondo due lumi, l'uno de' quali il giorno, l'altro la notte lucesse, così alla nostra città di due soli della sua somma giustizia, Podestà e Capitano ha voluto far dono; de' quali quello di dì, questo di notte per lo sentiero delle buone opere ci dirizzasse, purgando la terra dalla caligine de' cattivi, che il più tempo l'ingombra. Ora quanto per noi abbia il giorno operato il precessore del vostro collega non è mestieri di replicare; una cosa so io, e salla ognuno che ci

è vivuto: la notte madre naturalmente degli orrori e delle paure, nemica del bene operare e secretaria delle insidie e de' furti, tutto il vostro bel reggimento, essere stata al popolo padovano molto più chiara e sicura che egli non fu altrove la luce del mezzogiorno. Perciocchè in loco di questo sole materiale che scalda e luce sopra la terra, ad ora ad ora un vivo sole di giustizia, che si moveva da voi ne illuminava la mente, che nè andare nè vedere torto si conveniva, il che era non tanto per paura della vostra ira, la quale mai non nocque, nè diede danno ad alcuno, quanto per amore e per riverenza, onde il buono e il cattivo dignissimo vi riputò sempremai. Voi umanissimo, voi pietosissimo, voi pieno di una ineffabile carità continuamente ardevate di desiderio di giovare ad ognuno, e se talora alcuna nostra ignoranza a giusto sdegno vi mosse contra di noi, quello in vendetta voleste che due o tre vostre parole non amare, non velenose, ma acute alquanto,

e alquanto più dell' usato pungenti operassino, che il foco le fune e altre tai pene sogliono altrove ne' malfattori operare. Così non punendo, ma minacciando, nè castigando, ma riprendendo, a tale finalmente ci conduceste, che tanto poteva nei rei la riverenza del vostro nome in raffrenarli da' vizj, quanto ne' buoni i virtuosi costumi in farli bene operare. Beata adunque fu Padova mentre ella visse sotto di voi; ma, o beatissima lei sopra d' ogn' altra città, se tutti quanti i sedici mesi del vostro bel reggimento, fossero stati di una notte continova, ove niuna aurora fosse apparita da quella in fuori, che dall' oriente della vostra giustizia reggendo ci guidava a buon fine. Finalmente tacer non debbo una cosa che mi si para davanti, perchè ognuno sappia con quanta fortezza d' animo abbiate sofferto per noi le avversità, alle quali vi tiene soggetto non vostra colpa, ma la fragilità della vita. Le gotte, sì come noi sapemo, sono una specie di malattia, la quale spesse fiate,

nel modo che l' acqua corre all' ingiù naturalmente, dal padre ne' figliuoli discende, noi in maniera affliggendo, che egli è difficilissima cosa il sopportarle con pazienzia, e il guarirne impossibile. Dalla qual guisa di infermità essendo voi, clarissimo Capitano, spesse fiate offeso in tanto che reggervi non potendo in su piedi vi conveniva giacere; e mentre ogni cosa di parenti e di amici era pieno, li quali solleciti molto della vostra salute, volentieri a visitarvi e a servirvi si riducevano; e di questi, sì come è usanza, altri il cibo, altri i medici, l' uno i rimedj, l' altro il sonno vi ricordava; ma tutti insieme, sopra ogni cosa a vivere lieto, e alquanto dalle cure del magistrato lontano vi consigliavano e supplicavano; mentre, dico, ciò si procurava da loro, voi intanto pensoso più dello officio commessovi che della propria salute, continovamente della valuta del grano, dello edificio della muraglia, del monte sacro della pietà, delle strade e de' portici,

dello studio, del contado, della pace e quiete della città con grande istanza dimandavate; e se danno o sinistro alcuno ne intendévate, ciò era il male che vi tormentava; se bene, questo il medico, questo il riposo e la sanità vostra riputavate. Così odo aver fatto Epaminonda tebano, il quale nella ultima guerra avuta da lui co' Lacedemoni, ferito a morte da' suoi nemici, alli circostanti rivolto, non della sorte della ferita, non del medico che la curasse, ma solamente della vittoria della battaglia si ricordò di richiederli; della quale certificato tutto lieto quasi a trionfar caminasse, Dio ringraziando, di questa vita si partì. Ma che? egli il fece solo una volta, e a tempo che disperato di vivere, anzi presso che morto e già ogni senso perduto, altro affare non gli restando, doveva, uomo essendo, volgere il cuore alla patria; voi mille volte da quei dolori assalito che non distruggono in tutto, ma crudelmente trafiggono i sentimenti, sprezzati i rimedj che erano

usati di risanarvi, e ogn' altra cosa scordatovi, eccetto che lo esser Capitano di Padova, quello sofferiste in nostro servigio che Scevola, Curzio e Attilio, se ellino a nascere ritornassero, non sofferirebbono per dover fare la patria loro imperatrice del mondo. Ma quanto sono maggiori e più belle le vostre virtù, quanto più ci onoraste e giovaste con la presenza, tanto è maggiore il dolore che ci recate nella partita, perciocchè egli non basta di avere riposto noi e la nostra città nella quiete di che al presente godiamo, ma è mestieri di non minor providenza e bontà che ci conservi il bene acquistato. La qual cosa, quantunque speriamo dovere far dopo voi il successore vostro giusta sua possa, nulla di meno cotale speranza indarno rimarrebbe di consolarci, se noi non fussimo certi, voi, in ogni luogo e stato quantunque grande vi troverete, non esser mai per dovere mancare verso di noi degli uffici già cominciati. Faravvi di ciò ricordevole il nostro bisogno; le

forze e il grado conveniente a poterne giovare, non dee negarvi la vostra Repubblica. La cortesia, la pietà e la carità vostra verso di noi per molte prove mostrata vi renderà pronto alle opere che utile e commodo ci recaranno: fra le quali, la principale che noi speriamo e con grandissimo affetto preghiamo che vi sia sempre ricomandata, è il monte santo della pietà, conservato, accresciuto e riformato da voi sì fattamente, che, solo che voi degnate di averlo in guardia, ello non curerà punto, nè delle ingiurie del tempo, nè degli assalti della fortuna, nè delle insidie di quei ministri, che fatti in forma di agricoltori cercano tuttavia con ogni loro arte di disertarlo. Questo è quel monte delle cui frutte abonda in maniera il vostro popolo padovano, che, lui salvo, fame o sete non teme che lo molesti; le quali frutte nate e notrite fin' ora dal vivo sole della vostra presenza, voi assente, altrimenti che con la aura del vostro favore non è chi speri di conservarle.

Ma che dirò io dello amor vostro verso de' studi, delle dottrine? Delle quali questa nobil città, nutrice e madre vien riputata, e veramente è così; perciocchè pochi o niuno vive oggidì, o visse al mondo per lo passato, litterato e di qualche fama, il quale tuttociò che egli sa e seppe giammai, in Padova imparato o insegnato non abbia. Lo studio adunque, e i professori di quello, cioè se stessa, le laudi e la fama sua vi raccomanda questa città; certa essendo, le sue preghiere, mai per lo addietro non rifiutate dalla vostra pietà, da qui innanzi appresso di voi dover trovar loco assai grazioso. Ed in vero molti suoi cittadini produsse Padova per ogni tempo, li quali per altezza d' ingegno erano atti a salire a quel segno, *al quale, come alcun dice, aggiunge chi dal cielo è dato;* i quali nel mezzo del camin loro trovata la via degli onori, ad ogn' altro apertissima, attraversata a se stessi da una pessima consuetudine, e quella, per la lunghezza del tempo, in

legge poco meno che convertita, parendo loro che in vano si affaticassero, diedero volta e con universal danno e dolore di questa terra traviati divertirono altrove. La qual cosa conosciuta da voi, sapientissimo e pietosissimo Capitano, tolto via ogni impedimento, larga e piana rendeste la strada, che a' meritati onori ci conducesse; volendo al tutto che la nostra mente, non con le fasce, non con la cuna, non col loco del nascimento, ma con la industria, con i sudori, e con le vigilie di noi pareggiando, si misurasse. E senza dubbio niuno egli era cosa anzi iniqua che no, che lo essere nati Padovani, il che a non picciola gloria illustre persona si recherebbe, dell'utile e degli onori delle virtù privare ci dovesse in eterno. Abbiano adunque da Dio e, se a loro piace, da se medesimi le virtù loro il Tosetto, il Genova, il Mantova, il Frigimelica, l'Odo, il Brunello e qualunque altro dottore, di cui si vanti questa città: certo il premio, che è loro dato al presente, e

che essi n' attendano per l' avvenire, se grati sono come son dotti, non d' alcun' altro, che da voi solo confesseranno di riconoscere. Or sia qui fine alle mie parole; e siami assai lo aver tentato l' impresa, perciocchè il mare delle vostre virtù è sì profondo e sì largo, che se più addentro mi ci mettessi nulla sarebbe del ritornare. E per certo io non sarei stato da me medesimo così audace che io avessi pensato di cominciare, non che finir di parlarne; ma così volse la mia Repubblica, alla quale disobbedire non saprei se io potessi, nè potrei s' io volessi. La quale Repubblica ha speranza che questa mia orazione, cosa umilissima molto per rispetto al valore e a' meriti vostri, favorita dalla vostra modestia divenga tale e sì fatta, che a noia non vi rechiate di averle dato udienzia; il che essendo così, ella ed io gran frutto ricoglieremo di quella fede, onde continuamente inchiniamo, ed adoriamo di tutto cuore il nome Cornaro.

ORAZIONE

DI ALBERTO LOLLIO

A PAPA PAOLO III.

Se il Lollio recitasse al pontefice quest'orazione, in nome di chi la recitasse, non ho saputo trovare. Certo fu composta nel 1546, quando, conchiusa la lega tra Carlo V e Paolo III contro i protestanti di Germania, l'imperatore cercava aiuti, ed apparecchiava un esercito a stiacciare coloro che (e furono primi Filippo langravio d'Assia e Gianfederigo elettore di Sassonia), conosciuta la lega, sorgevano alla difesa. Ma perchè le condizioni dell'accordo tra Cesare e il Papa portavano che dentro un mese dalla convenzione (fu il 26 giugno) Paolo avrebbe sborsati 100,000 scudi e mandati a proprie spese 12,000 fanti e 500 cavalleggieri per sei mesi; e perchè diligentemente il pontefice e fervidamente dette opera a mantenere la promessa, nè aveva bisogno a ciò di stimoli; io credo il Lollio componesse solo a di-

letto, come soleva, quest'orazione. Nel che mi confermo non trovando notizia d'una cotale ambasceria.

—

Bella ed onorata occasione vi si rappresenta oggi, Padre beatissimo, di potere agevolmente non solo in terra, ma anco in cielo, render la gloria del nome vostro immortale. Onde la impresa, che io ho da proporvi, sì per la lode che siete per acquistarne, che è grandissima, e sì per la utilità che di qui ritrarrà la Repubblica cristiana, che è infinita, merita sommamente d'esser da voi abbracciata e favorita volentieri. Perciocchè se mai fu tempo alcuno, nel quale il vicario di Cristo dovesse mostrare la carità ch' egli è tenuto di portare a' popoli suoi, questo è, questo dico, è veramente quello. Nel quale trovandosi la Germania per le civili dissensioni piena di tumulto, sollevata dall'autorità di Giovan Federico duca di Sassonia, e di Filippo Lantgrave d'Es-

sia, insieme con gli altri principi della Lega Smelcaldica, sotto pretesto di nuova religione, ribellatasi all' imperadore, e sprezzata la riverenza della Sede Apostolica, col furor proprio affligge se stessa, e col terror dell' armi rivolge le vicine contrade sotto sopra. A questi nascenti mali non hanno potuto giovare i molti rimedj adoperati da sua Maestà, la quale nelle diete fatte in Vormazia, in Augusta, in Norimberga, in Spira, non ha mai cessato con tutti i modi opportuni di persuadere que' principi a depor l' arme, e riconosciuta la grandezza del commesso errore, alla debita obbedienza, e quieto modo di vivere ricondursi. Medesimamente di niun profitto sono state appo loro le tante legazioni, ammonizioni, esortazioni, consigli, prieghi, e minaccie di vostra Santità. Perchè, dopo lunga pazienza, desiderando Cesare di spegner l' acceso fuoco, e risanare quella provincia, cerca di mettere insieme tale esercito, che in virtù sua possa non pur contrastare

co' nemici potenti, ma indurli eziandio, come buoni vassalli, a far l' uffizio loro. A che essendogli stato dal fratello Ferdinando promesso buon soccorso, e domandato aiuto a molti principi della Italia, si è posto in Ratisbona, città comodissima da ricevere, e trattenere le genti per acqua e per terra; e quivi fatto venire i suoi capitani e soldati, attende a provvedersi di tutte quelle cose, che al maneggio e profitto d' una tanta impresa reputa necessarie. Non ha mancato ancora, in caso pieno di tante difficultà, di far subito umilmente ricorso a' santissimi piedi vostri pregandovi e supplicandovi per la maestà dell' Impero, per l' onore ed utile della santa Chiesa, e per l' esaltazione ed aumento della cattolica fede, a mandargli quel maggior sussidio, che all' importanza del negozio ed alla grandezza del bisogno è richiesto. Di cui desidero oggi, Padre beatissimo, dinanzi alla divina Santità vostra ragionare a pieno; essendo che io prima intendo mostrarvi

di quanto momento sia in questo tempo l'acchetar la Germania; da poi, che siccome Cesare in quest' occorrenza ragionevolmente a voi soccorso chiede, così voi, fra tutti gli altri dovete e potete aiutarlo. La qual cosa farò io, non già, perchè io non sappia, che voi non avete punto bisogno de' ricordi altrui; o perchè non istimi voi essere a questa santissima e gloriosa opera, come conviensi, grandemente infiammato, (perciocchè qual pontefice si trovò mai, nel governar lo stato più accorto, più bramoso del pubblico bene, più intento alla salute del suo gregge, o più costante protettor dell' Impero, di voi?) ma spinto solamente dall' immenso desiderio ch' io ho di vedere, che estirpate le perverse opinioni, estinte le discordie, e riconciliati gli animi de' principi, dopo i lunghi travagli delle guerre avuti, il mondo in lieta pace viva felicemente. Volesse Iddio, Padre beatissimo, o che non mi accadesse ora far quest' offizio, ovvero, che in me si trovasse almeno per oggi,

tanto d' autorità e d' eloquenza, che io potessi con quella gravità ed efficacia che si conviene e che io bramo con tutto il cuore, di questa illustrissima causa parlar degnamente. Ma io mi confido però nella somma bontà e prudenza vostra, che considerando voi le cose, non come da me dette sono, ma come elle sono, le stimerete, spero, degne de' vostri divini pensieri; in cui non solo il consiglio, ma lo studio, l' opera e le forze tutte si debbano impiegare.

Sonosi, Padre beatissimo, per lo addietro fatte di molte guerre, per assai deboli e spesso ingiuste cagioni; essendochè o dall'ambizione ed ingordigia de'principi, i quali cercavano d' usurpar l'altrui, o dal desiderio di vendicarsi d'alcuna picciola ingiuria, si veggono esser fatte. La guerra di Germania, non pur da grave, giusta e necessaria cagione, come sapete, deriva, ma è anco il proposito suo ragionevole, utile e cristiano; in tanto ch' ella vi dee a favorirla incitare ed infiammar l' animo grandemente.

Con ciò sia cosa che in essa si tratta di conservare la maestà dell'Impero; la qual perduta o abbassata, tutti gli stati, le repubbliche e regni insieme con lei andrebbono in ruina. Trattasi della verità della nostra religione; a confermazion della quale un infinito numero di martiri hanno già sparso il sangue; onde ella merita di essere a tutte l'altre cose preposta. Trattasi della potestà della Chiesa romana, per onore e difesa di cui gli antecessori vostri, molte e grandissime guerre hanno fatte. Muovesi l'imperadore non per cupidigia d'allargare i confini, ma per conservarli; non per difendere le membra dell'Impero, ma per non perdere il capo; non per opprimere gl'innocenti, ma per correggere i disubbidienti; spronato a ciò, non tanto dal suo privato interesse, quanto per sostentar la riputazione, e la gloria della santa fede. Laonde egli è di tanta importanza e necessità, in questo tempo il dare aiuto a Cesare, che ogni piccolo indugio che vi si interponga, potrebbe

grandissimi ed inestimabili danni al mondo partorire. Vengono dalla Corte ogni giorno avvisi certissimi da' quali s' intende, che i collegati vanno tuttavia maggiormente ingrossando l'esercito loro; e che hanno già raunato una grandissima quantità di denari, di munizioni, di vettovaglie, d' artiglierie e di tutti gli apparecchi da guerra. Tal che pieni di grandissima confidenza ed ardire, minacciano non pur la Francia, la Spagna e la Fiandra, ma disegnano anco d' impadronirsi dell' Italia, e venir drittamente a porre il seggio loro in Roma. Il che come posso io pensare senza grandissimo spavento? O come potete voi, Padre beatissimo, udirlo senza gravissimo ed infinito dolore? Quai cagioni, quali interessi, o quali sdegni moveranno mai l' autorità e potenza vostra, se questi non la muovano, e non la spronino? Quali accidenti o pericoli ecciteranno in voi il desiderio e l' obbligo di mantenere ed aumentar la dignità e la grandezza di cotest' altissima

Sede, se questi non gli eccitano, accendono, infiammano? A questo rapido ed impetuoso torrente adunque bisogna subito far resistenza, e non comportare, che rotte le rive, e fracassati gli argini, egli vada ogni cosa guastando col diluvio suo. Da'quai timori, disturbamenti, pericoli e mali che ci stanno d'intorno, acciocchè tosto con l'aiuto di Dio, e dell'invitto valore di Carlo V, siamo liberati, tutto lo sforzo dell'autorità grandezza e potenza vostra dovete adoprare. Pigliasi adunque questa guerra per la difesa della religione, col mezzo della quale le cose terrene alle celesti s'annodano, per la quiete della Cristianità, per lo stabilimento del seggio apostolico e per l'onore di Dio. Perchè ella è tanto grave, che lasciarla senza comune vergogna, non è lecito; tanto giusta, che schivar non si dee; tanto necessaria, che differire senza pubblico pericolo non puossi. Percioccchè se ogni picciol rumore che nasca in un popolo, se non si accheta nel

principio, a poco a poco va di maniera crescendo, che divenuto poi grande mette ciascuno in pericolo, e tutta la città si scompiglia; che disordini, che tumulti e che mali dobbiamo noi ragionevolmente temere da tanti principi, tante città e tanti popoli congiurati contra l'Impero e la Chiesa? Mossesi Spartaco gladiatore con settanta seguaci contra la possanza della Repubblica romana; e perciocchè all'ardir suo non trovò alcuno che si opponesse, adunato subitamente un esercito di più di settantamila falliti fuggitivi, pose in grande spavento la Italia tutta. Erano già dai re, e dalle città grandi in pochissima considerazione avuti i Cilicesi, corsali che predavano il mare; i quali mentre furono sprezzati e comportati, in numero ed in forze crebbero di maniera che non solo ai re ed alle città, ma a' Romani stessi signori del mondo misero gran terrore; tal che furon forzati a fare una grossa armata, e mandar con essa Gneo Pompeo peritissimo della

guerra, per estirparli. Cominciò a sorgere la setta luterana l'anno di nostra salute MDXVII, nel qual tempo agevol cosa sarebbe stato, nella maniera medesima che si fece già quella d'Arrio, quella di Dioscoro e quella di Nestorio, l'estinguerla in tutto. Ma avendo ella continuamente acquistato nuove forze ed appoggi maggiori, col suo veleno corrotta non pur la Sassonia e la Svevia, ma quasi la Germania tutta, ardisce ora di provocare all'armo Cesare suo signore. Di che però non dobbiamo punto maravigliarci, essendo che una picciola e debile scintilla ha spesso generato grandissimi incendi. Vedesi il somigliante avvenire di tutti i mali; i quali se nel principio colla debita diligenza non sono curati, in poco tempo dell'acquistato lor vigore fanno altrui pentire. Così le cose di quella illustre e veramente generosa provincia sono oggi a tal termine di confusione e ruina condotte, che non si può più loro con altro, che per via dell'arme, sperar di

rimediare. Però se alla deliberazione e furor di costoro presto non si provvede, veggo ogni cosa in brieve sottoposta alle voglie loro. Ed ecco aprirsi una larghissima strada alla insaziabile rapacità del fier nimico della nostra religione; il quale altro non brama, e ad altro non attende, che di vedere a questo modo la Cristianità disunita, sperando fermamente, per lo mezzo di questi disordini, poter tuttavia più accrescere l'impurissimo impero suo. Così per le discordie di Boemondo e Tancredo prima, e poscia degli altri, furono i nostri dal Saladino scacciati dell'Asia; e 'l sepolcro di Cristo vero Salvator nostro un'altra volta tornò nelle forze degl' Infedeli. Così guerreggiando co' Paleologi i Catacusini, entrò il primo Amuratte in possessione d' una gran parte della Grecia. Così non si accordando fra loro nelle cose della religione i principi occidentali, Sultan Maometto si fece padrone di Costantinopoli, spegnendo insieme il nome e la gloria dell'Im-

pero orientale. Così a' giorni nostri il superbissimo Solimano ha espugnato Belgrado, preso Modone, vinto Rodi, saccheggiata, arsa e distrutta l'Ungheria. Sicchè mentre i Cristiani fra loro combattono, si perseguitano e si consumano, egli trionfa e se ne ride; aspettando senza fallo, di riportare dell'ambizione e pazzia loro opima vittoria. Laonde chiunque stima o consiglia, che si possa, o debba indugiar più a far provisione ai tumulti di questa guerra, non merita d'esser chiamato nè forte, nè savio, nè cristiano, ma uno il quale non cura di conservare e d'allargare i termini della religione, e voglia aspettare, che il pericolo s'avvicini, e che il fuoco s'accenda di maniera che non si possa più estinguere. Armati, a gli armati è lecito d'opporsi; e chi persuade altramente, quegli non il pubblico ma il privato, non il vostro ma il suo comodo procura. A voi dunque, Padre beatissimo, all'autorità, grandezza e potenza vostra è sommamente richiesto il fare

ogni opera, ed usar tutti i mezzi possibili affinchè restando Cesare in questa guerra superiore, lo possa fare incontanente della pigliata speranza e temerità, con danno e vergogna sua, rimanere ingannato. Con ciò sia cosa che egli è sempre stato fatale a' cattolici re di Spagna, qualunque volta han mosso l' armi a danno degl' Infedeli, di riportarne gloriosa vittoria. Contra l'orgoglio, presunzione, insolenza anzi rabbia de' quali, se mai fu bisogno d' usarle ed adoperarle, ora è sopra modo profittevole e necessario, avendoci essi di tanti nostri beni e dignità miseramente spogliati. Per la qual cosa, Padre beatissimo, dovete voi ora con esso voi grandemente allegrarvi, considerando che in questo tempo non poteva nascere nè più grave, nè più bella, nè più illustre occasione che fosse più atta per farvi caro a Dio, e rendere a' posteri la memoria del vostro nome più grata, più chiara, più onorata e più lunga, di questa. Perciocchè col favor dell' aiuto vostro, alla Germania

ed alla Cristianità pace recando, quella di somma felicità, e voi di eterna gloria riempierete. E quantunque egli è da credere, che gli altri principi, i quali tutti tengono gli occhi fissi in vostra Santità, per pigliar da lei la norma delle loro azioni, non mancheranno d'aiutar l'imperadore in tutto quel che potranno; non è però alcuno, che in questa tanto lodevole e tanto onorata impresa, si debba mostrare più pronto più sollecito e più ardente di voi. Essendo che il gravissimo e buonissimo esempio vostro muoverà fortemente il cuor di ciascuno a voler farsi partecipe d'un'opera così gloriosa. Che se tutti gli altri signori, in questo sì gran bisogno, in una causa tanto pia, tant'onesta, tanto utile e tanto necessaria, piena d'onore e di laude, con i tesori e colle persone loro prontamente e volentieri soccorreranno l'imperadore; e voi solo (quasi nimico del ben comune) rimaneste di farlo, che odio meritereste voi dalla giustizia divina? Che biasimo e che infamia vi

acquistereste voi appresso gli uomini di valore? Chi non vi riputerebbe (con ogni umiltà e debita riverenza, dirò liberamente) indegno d'un tanto impero, se non provvedendo alle ingiurie e calamità della Chiesa di Dio, non rispondeste alla fermissima opinione ed ottima speranza, che tiene il mondo della vostra soprana ed eccellente virtù? Questo appunto sarebbe un perdere in un sol giorno, tutta quella illustre fama e riputazione, che avete già in tanti anni, con mille travagli e fatiche onestamente acquistata; ed un far torto espresso a tutte l'altre vostre lodevoli e virtuose azioni. Qui, qui dico, Padre beatissimo, si ricerca la carità, la giustizia e magnanimità vostra. Intanto che, se la natura vi ha dato altezza d'ingegno, se il lungo uso delle cose v'ha fatto nel maneggiarle prudente, se la grandezza e dignità, in cui da Dio siete posto, vi rende appresso ciascuno d'autorità e riverenza riguardevole, certo all'uffizio e debito vostro conviensi, quello che per

voi far si può tutto largamente ispendere ed adoperare a benefizio e compimento di questa nobile impresa; dal cui successo deriva la quiete, il bene e la salute della Cristianità, e l'onore ed utile della santa Chiesa, e l'esaltazione ed aumento della cattolica fede. O sopra tutte l'altre bella, felice e gloriosa vittoria che sarà questa, dove i nimici non possono mai vincere, se non son vinti! Io son più che certo, Padre beatissimo, che tornandovi a mente, come tutti gli altri sommi pontefici sieno sempre stati del loro aiuto pronti e liberali verso coloro, che n'hanno avuto bisogno (onde a loro stessi grandissima laude, ed agli altri, comodi non piccioli acquistarono), voi non vorrete ora all'onesta e giusta domanda di Cesare, principe religiosissimo e dell'onore ed utile della Sede apostolica studiosissimo, mostrarvi men benigno, men cortese o men pio di loro. Anzi vi sforzerete voi colla prudenza e magnanimità vostra non pure in questo imitarli, ma di gran lunga

avanzarli. Armò Urbano II nella Dieta di Chiaramonte trecentomila persone per la espedizione di terra Santa. Nel qual maneggio, Bernardo abate di Chiaravalle fu reputato degno di molta laude per avere co' prieghi e persuasioni sue, molti principi ad una tanto pia e tanto necessaria guerra incitato. Soccorse Eugenio IV Ladislao IV re d'Ungheria travagliato dagl'Infedeli. Diede Callisto III in altro bisogno al medesimo re grandissimo aiuto. Fu Ferdinando re di Napoli nell' acquisto di Otranto da Sisto IV sovvenuto gagliardamente. Colle genti di Clemente VII predecessor vostro fece l'imperadore vergognosamente fuggir da Vienna il potentissimo e superbissimo Solimano. Ma, che vado io più aggirandomi? Non avete voi, Padre beatissimo, già due volte dato buonissimo soccorso a questo gran Carlo? L' una alla felice impresa di Tunisi; l'altra a quella d'Algeri? Che ha egli adunque da sperare al presente in un bisogno di così grande importanza, il

quale senza dubbio è di gran lunga maggiore e più grave, che non furon quelli, ed in cui non meno si tratta dell'utile ed interesse dell'onor vostro, che del suo? Non sa egli forse, o non si ricorda, voi essere cristiano? anzi religioso e sommo sacerdote? anzi ministro della cattolica fede. Ministro? anzi pur capo e principe della Chiesa di Dio? A cui, come a buono e saggio pastore, fu il gregge cristiano in guardia dato; acciocchè da qualunque fiera che lo cercasse oltraggiare, lo rendiate sicuro. Perchè chiunque vorrà drittamente considerare la giustizia, la carità, la prudenza, la fede e tutte l'altre eroiche ed illustri virtù, che fioriscono in voi, non potrà dubitare che Paolo III, lucidissimo sole de' tempi nostri, gloria de' romani Pontefici, ornamento e sostegno dell'apostolico seggio, il quale è da tutti meritamente chiamato, non pur padre, ma quasi dio della sacrosanta repubblica cristiana, in una così onorata e così illustre oc-

casione, in cui egli può lasciare a' posteri una immortal memoria della grandezza e potenza sua, sia mai per mancare di far quanto conviene alla sua dignità, al debito dell' uffizio preso, ed all' immenso desiderio ch' egli ebbe sempre di giovare a ciascuno. Il quale in che campo può egli ora più largamente esercitarsi, o più chiaramente mostrarsi che in questa lodevole, giusta e fruttuosa espedizione, soccorrendo l' Imperadore, pacificar la Germania, arricchir la Chiesa, aumentar la fede? Ognuno di sano intelletto, Padre beatissimo, confessa ingenuamente, che siccome al governo e maneggio d' una tanta impresa, non si potrebbe trovare nè più valoroso, nè più esperto, nè più prudente, nè più felice capitano di Carlo V; così a fomentarla e favorirla, non esser uopo di minor pietà, consiglio e virtù, di quella che regna in voi. Gravissimo per certo, ed a tutti gli uomini virtuosi gratissimo testimonio della molta bontà e prudenza vostra fu quello, quando con tanta

modestia, umanità e giustizia riformaste e riordinaste la tumultuosa città di Perugia; del qual grandissimo benefizio que' popoli con ogni gratitudine d'animo eternamente vi saranno tenuti. Ma l'acchetare in questo tempo la Germania, risanarla, domarla ed all' obbedienza dell' Impero, e devozion della Chiesa ridurla, sarà opera tanto rara e di maniera eccellente, che accompagnata dall' ammirazione e stupor delle genti, porterà volando l' inclito e valoroso nome vostro ornato di vera e perfetta laude, dall' uno all' altro polo. Tal che per tutti i secoli sarete con sommi ed immortali onori meritamente dagli uomini alzato al cielo. Ma, che dico io dagli uomini? anzi da Dio maggiormente, il quale come giusto riconoscitore dell' opere virtuose ed egregie, nell' una e l'altra vita, per sua infinita bontà, con larghissimi premj di gloria le ricompensa. Certamente, Padre beatissimo, se per edificare una città si merita tant'onore, di qual sarà degno colui, che

averà provveduto che tante già edificate non cadano a terra? Se per difendere un popolo solo in tanta gloria si sale, in qual salirà colui, che ne averà molti insieme conservati? Se per mostrare il bel vivere agli uomini cotanto pregio s'acquista, di quanto si converrà ornar colui, che non pur mostrato, ma con tranquillissima sicurtà l'averà lor renduto? E se Teseo ed Ercole, per le perpetue nimicizie che ebbero co' tiranni, eran stimati degni di tanta riverenza, che furono loro drizzati tempj, fatti sacrifizi ed altri divini onori, quai laudi, quai titoli o quai grazie uguali a' meriti, si potranno mai rendere a voi, Padre beatissimo, il quale collo studio, favore ed opera vostra (quello che Leone X, Adriano VI e Clemente VII non poterono fare) tolte via le civili discordie, svelta l'eresia luterana, scacciata la tirannide ed estinta la guerra, non solo alla Germania, ma alla Francia, alla Spagna, alla Fiandra, alla Italia e quasi all'Europa tutta, come dal cielo, la pace, l'ozio, la

tranquillità, la giustizia, la religione e tutti gli altri beni averete apportato? Qual nazione adunque sarà tanto barbara, o tanto lontana, a cui di questo immenso ed immortal benefizio fatto all'umana generazione, non giunga la fama? Quali istorie potranno mai esser sì ingrate, che le meritissime ed infinite laudi vostre cessino predicare? Qual posterità sarà tanto sorda, che i nostri gridi per l'ammirazione della virtù e felicità vostra infino al cielo mandati, rimbombare non oda? Laonde essendo stata senza dubbio dall'infallibile providenza di Dio a voi questa laude, quest' onóre e questa gloria serbata, rendendo di ciò a sua Maestà infinite grazie, l' offérta d' una sì bella, sì comoda e sì onorata occasione riconoscere ed abbracciare dovete. Vana certo ed ingiusta parmi che si debba chiamar quella gloria, la qual si cerca con ingiuria altrui; quella è vera, onesta ed immortal gloria che, non col distruggere i popoli e disfar le città, ma con l'unirli in

buona concordia, dar loro sicura quiete, e liberarli dalle angoscie e miserie che gli affliggono, si guadagna. Però all'altezza e generosità del buono e pietoso animo vostro grandemente appartiensi, poscia che alla repubblica cristiana sì largo frutto ne segue, e che voi per ciò in tanta gloria salite, con ogni diligenza e studio procurare che questa nobile ed onorata impresa, col mezzo del vostro aiuto principalmente, si conduca ad effetto; sì per le ragioni da me fin qui raccontate, e sì eziandio maggiormente per questo; acciocchè, siccome il lasciarvi il possesso di così gran stato agli antecessori vostri fu bellissima laude, così a voi ora non sia bruttissimo biasimo non potere o non volere, quello che da lor riceveste, difendere e conservare. A dover questo fare, umilmente vi pregano questi illustrissimi e reverendissimi Padri, i quali l' onore, il bene e lo stabilimento di cotesto altissimo seggio hanno a cuore. Ve ne supplicano parimente i vescovi,

i prelati e tutti i sudditi vostri. La bella Italia, e specialmente quest' inclita e celeberrima città di Roma umilissimamente prostrata in terra, con gli occhi pieni di lagrime, ve lo chiede. Ricuserete voi forse ora, Padre beatissimo, in una così grande e così illustre occorrenza, di favorire ed aiutar l' Impero, di cui per lo addietro siete sempre stato prestissimo e gagliardissimo difensore? Considerando massimamente, che non può l' Impero senza la potestà della Chiesa, nè può la Chiesa senza la maestà dell' Impero esser ferma. Essendo che dal risorger dell' una l' esaltazione dell' altro, e dal cadere dell' uno la ruina dell' altra dipende. Che se i danni grandissimi che per le dissensioni della Germania indegnamente patisce lo Stato apostolico non vi muovono, e se il dispregio dell' autorità e grandezza vostra non vi fa risentire, sveglivi almeno e spronivi l' onesto amor della laude, il timor della infamia, la riverenza della religione, la dignità del

nome cristiano e l'onore di Dio. Non cerco, e non son buono, Padre beatissimo, per darvi consiglio, chè essendo voi prudentissimo e vigilantissimo in tutte le cose, ciò sarebbe uno scoprirmi presontuoso e di niun giudizio: perciocchè non è alcuno, che meglio intenda il bisogno, e che più interamente conosca l'importanza e la necessità di questo negozio, di voi. O tre, e quattro volte felice voi, Padre beatissimo, in cui singolarmente si veggono risplendere tutte quelle eroiche e rare qualità, che voi negli altri sommi pontefici con sommo affetto solevate desiderare. Ciò che la fortuna e la virtù ad un uomo savio potevano donare, dal benigno favor de' cieli tutto avete ottenuto. Ora è il tempo di far più tosto fatti, che dir parole. Se le giuste preghiere e i pietosi voti de' popoli vostri e di tutta la Cristianità insieme non impetrano al presente da voi questa grazia, quando potrà ella mai più sperar riposo a' travagli suoi? Non sono, Padre beatissimo, non

sono da disprezzare, avendosi massime riguardo al decoro del grado vostro, all'interesse dello Stato apostolico, allo scorno della religione, ed a molti gravi pericoli che ci soprastano. Anzi io dirò con buona grazia della Santità vostra, che quando l'imperadore da altre guerre impedito, a questa non potesse attendere, a voi solo, all'autorità e potenza vostra (senz' aspettare che altri ve ne pregasse) apparterrebbe il pigliarne prestamente la cura, ed espedirla. E caso che non vi trovaste denari abbastanza, la gravità del negozio e l'importanza del bisogno richiederebbe, che si vendessero subito le corone, le mitre e tutti gli altri ornamenti de' tempj, e s'impegnassero le istesse città per ottenere una gloriosa ed immortal vittoria, come sarà questa. I frutti della quale pieni di gioia, di pace, di felicità e d'allegrezza, saranno al mondo tanto più cari e tanto più dolci, quanto più sono stati i semi della guerra amari. Essendo che tali sono le condizioni delle cose umane, che dalle

avverse le prospere, e per le avverse le felici si conoscono meglio. Onde, siccome la sanità ed il vigor del corpo, è di gran lunga più grato a coloro che d' una grave infermità sono liberati, che a quelli che non hanno mai sentito male alcuno; ed il cibo per la fame, e l'acqua per la sete maggiormente s' apprezza; così questo pubblico trionfo, per li molti travagli ed angoscie dal mondo patite, apparirà molto più illustre, più celebre e più glorioso. Che se nella guerra cartaginese, i Daciali l' esausto erario dei Romani aiutarono, e se le matrone, acciocchè s' adempisse il voto di Cammillo, tutti i loro più ricchi arnesi alla patria donarono; e se Fabio Massimo, per riscuotere i prigioni, vendè subito i suoi terreni; che si doverà poi fare in una così grande e di tanto momento occorrenza? Se non fossero mai accadute simil cose, certo noi doveremmo gloriarci d' essere i primi a darne esempio agli altri. Ma degnisi la Santità vostra per la sua incomparabile prudenza e

benignità, di considerar meco quanto l'efficacia di questo aiuto largamente si stenda. Con ciò sia cosa che tantosto che sieno dalla Germania le leggi ed i comandamenti dell' Imperò accettati, oltre che le sedizioni, i tumulti e le contese tutte si accheteranno, così abbraccierà ella e seguirà volentieri gli ordini vostri ancora. Il che quant' onore, contento, riputazione e frutto, sia per apportarvi, cieco è chi nol vede. E perciocchè tutti i pensieri, i desiderj, le voglie e disegni di Cesare, non hanno mai mirato ad altro che ad accommodare le cose della Cristianità, con tutto l'impeto dell' animo e delle forze sue per darsi a distruggere il fier tiranno dell'Oriente; quai commodi, quali utilità, o quali aiuti, non li saranno prestamente ed abbondevolmente somministrati da quella nobil provincia, fonte e miniera d' uomini bellicosi. ed esperti, i quali nelle zuffe non arrendersi o fuggire, ma vincere fortemente o morire gloriosamente hanno in uso? Abbonda poi di buoni e forti ca-

valli, d'arme, di munizioni, d'artiglierie, di tesori e d'ogni altra cosa opportuna. Onde non sarà impresa tanto aspra, tanto grande o tanto malagevole, di cui sua Maestà non possa sperare lieto e felice successo, col mezzo del valore, constanza e virtù della gente germana. Allora si farà il Concilio universale, e vederansi dalla dottrina ed autorità de' cattolici padri, le false e perniciose opinioni confutate ed estinte, e gli abusi scacciati. E sarà la certissima verità della santa fede cattolica, con umiltà di spirito e purità di cuore, interamente da tutti creduta e servata; essendo ella per sempre, con alti maravigliosi e profondi misteri dichiarata, illustrata e stabilita maturamente. Da che nascerà la salute d'infinite anime, le quali ora camminando per le tenebre degli errori, vanno in perdizione. Di questa bella riforma, Padre beatissimo, quant'allegrezza, festa e trionfo faranno non pur gli uomini in terra, ma gli angeli in cielo? Quindi potrete voi senza impe-

dimento o contrasto alcuno, anzi con ogni riverenza e decoro del grado vostro, in que' felici paesi liberamente esercitare la piena e somma potestà da Dio ricevuta. Il che meritamente vi sarà di consolazione, d' ornamento e di grandissimi comodi cagione. Perciocchè le rendite della Chiesa, che nella Germania, come sapete, son grandi, non più dall'altrui insolenza e temerità in profani usi saranno convertite, ma fra que' personaggi che per la candidezza de' costumi, e per la integrità della vita loro, secondo la elezione del vostro prudente giudizio, di quelle si mostreranno degni, compartite. Ora se per ricoverare l'entrata d' un vil castello, si fanno spesso guerre grandissime, che dovrà poi farsi per racquistare le rendite d' una tanto illustre provincia, piena non pur di molte castella grossissime, ma di quasi infinite città opulentissime? Perchè dovendo l' espedizione di questa impresa allo Stato apostolico tanti comodi e tanta grandezza, a voi tanta riputa-

zione e tanta gloria, ed alla repubblica cristiana sì dolci è così larghi frutti recare, chi negherà lei essere non solo onesta e lodevole, ma eziandio giustissima e necessaria? Parmi veramente, Padre beatissimo, del tutto soverchio il ragionare di ciò a lungo con esso voi, per non fare ingiuria a quella sublimità d' intelletto, ed a quella rara e matura prudenza, di cui il mondo vi conobbe sempre eccellentemente dotato. Questo gran bene adunque, siccome per lo mezzo del vostro aiuto da tutti si desidera sommamente; così anco da voi ragionevolmente si spera. Perciocchè di questa santa opera non pur dovete esser fautore e procuratore, ma con somma vostra laude ed utilità potete anco agevolmente condurla a fine. Conciossiachè egli è noto a ciascuno che a voi non mancano denari, stimati drittamente il polso e nervo delle guerre. Parimente egli è chiaro che nelle terre e paesi vostri, abbondevolmente si trovano uomini forti, ed esercitati da piè e da ca-

vallo, i quali altro non bramano che nell'imprese onorate poter gloriosamente mostrar la virtù loro. Di capitani poi, chi è meglio provisto di vostra Santità? Sarebbemi agevol cosa il nominarne parecchi che per l'autorità, esperienza, prodezza e prudenza loro sono chiari, ed illustri, ma non accade. Bastimi solo il mostrarvi quelle due meritamente care pupille degli occhi vostri, nell'inclito valor de' quali ragionevolmente si fondano le speranze della vostra verde e felice vecchiezza. Eccovi il sacro Alessandro, ed il magnanimo Ottavio,[8] due lucentissimi lumi dell'eroica nobiltà. I quali sapendo che il corso di questa vita è brevissimo, e quello della gloria sempiterno, si sforzeranno di mostrare nel conspetto di Cesare, la fortezza, la fede, la religione e la generosità degli animi romani. A questi, Padre beatissimo, potete voi sicuramente assegnare il governo dell'esercito vostro. L'uno col senno e consiglio suo, l'altro col vigore e perizia dell'arme, sosterrà il peso di questa

impresa. Sicchè trovandovi benissimo il modo di poter commodamente e largamente soccorrere l'imperadore, ed appartenendosi al debito dell'uffizio vostro il farlo spontaneamente, che altro si cerca qui, se non una pronta ed accesa voglia che a questa utilissima e necessarissima espedizione aggiunga l'ali? Tanto più che avendo sua Maestà per fine il bene e la salute del cristianesimo, nella somma bontà e provvidenza di Dio grandissimo sperar fermamente debbiamo che sarà il successo di questa guerra lieto, glorioso e felice. In cui vedrassi la Germania, apprezzando più la fede che la carne e 'l sangue, e volendo più tosto con l'umiliarsi esser conservata, che per ostinazione e durezza d'animo perire, alla fine, a guisa di quel figliuol prodigo, de' suoi errori pentita, con infinito contento e consolazione di tutti i buoni, all'obbedienza dell'Impero e devozion della Sede apostolica ritornare. E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le

tenebre alla luce daran luogo. Questa speranza fa che molti, de' lor passati danni e miserie si scordano, e pieni d'un allegro pensiero, a questo lungamente desiderato bene dirizzan la mente. E qui taccian coloro che per la moltitudine de' nemici dicono spaventarsi. Quasi come non si sia già molte volte veduto un gran numero di gente dal minore esser vinto. Essendo che non nella frotta di molti, ma nel cuore e fortezza di pochi la vittoria consiste. Sostenne Agesilao con pochi compagni l'impetuoso assalto di più di settantamila persone, guidate da quel tanto terribil fulmine di guerra Epaminonda, ed in breve dall'assedio della città, malgrado loro, le costrinse a partire. Ruppe e fracassò Milziade ne' campi maratonj, con dieci-mila soldati, centomila Persi. Fu con pochissime navi la grandissima e fortissima armata di Serse da Temistocle vinta. Quante volte superò Alessandro con piccole squadre, i numerosi eserciti di Dario? Quante illustri vittorie

acquistò Cesare con pochi contra molti? Quante Scipione? Quante Annibale? Lascio per brevità, que' quattromila Svizzeri cattolici, che in poche ore più di sedicimila eretici tagliarono a pezzi. Taccio la maravigliosa vittoria di Teodosio contra Eugenio ed Erbogaste. Similmente passo i generosi fatti di Leonida, di Gottifredo, del Vaivoda, del Vittimilio e di molti altri. Dirò solo di Graziano imperadore, il quale quantunque di forze fosse di gran lunga inferiore a' nimici, confidatosi però nell' aiuto divino animosamente si mosse contra i Sciti, gli Unni ed i Goti popoli ferocissimi, e riportonne gloriosa vittoria. Perchè non si ha punto da dubitare o temere che ora sia per tener minor conto della sua Chiesa Dio, che egli si abbia sempre tenuto ne' bisogni de' suoi amici; anzi è fermissimamente da credere che sua Maestà in questo caso, si mostrerà non meno pronta, che potente vendicatrice di coloro che sprezzano il suo nome. Sovvenga un poco a

costoro quel memorabil fatto d'Abramo, quando con dugento servi, distrusse gli eserciti di cinque re. Mirinsi le infinite e spaventevoli schiere di Faraone, nel mar rosso in un momento sommerse. Con trecento uomini scelti, sconfisse Gedeone le innumerabili squadre de' Madianiti ed Amalechiti. Chi non empie di stupore e di speranza la miserabil strage fatta dall'Angelo nel fortissimo ed esercitatissimo esercito di Senacherib? Ed a chi non fa grandemente crescere il cuore la miracolosa e stupenda vittoria di Giosafat contra gli Ammoniti e Moabiti, concessali da Dio, senza sudore ed opera d'alcun de' suoi? Trovandosi Eliseo in Dotaim, strettissimamente assediato dal re di Soria, non vide egli in suo aiuto apparecchiati gli angelici eserciti? E così incontanente d'ogni timore e pericolo fu reso sicuro. Ivi a poco, il medesimo favore sentì Joram, allora che essendosi ritirato in Samaria, nè possendo più oltre la grandissima necessità della fame patire, postisi i

nimici per lor stessi in fuga, di tutti i loro arnesi, vettovaglie e tesori rimase possessore. Che più? Alla voce di Giosuè obbedirono i cieli; per commandamento suo fermossi il sole e la luna un giorno intiero, acciocchè egli potesse a pieno vendicarsi dei cinque re degli Amorrei, i quali, avendo prima i loro eserciti dissipati e sconfitti, fece tutti per la gola impiccare. Sicchè, se si considera l'onestà, la giustizia e la necessità di questa causa, la rara prudenza e l'invitto valore di Carlo V, e la special protezione e cura che n'averà il Signore (essendo che per sostentar la verità della sua santissima parola si combatte), senz'alcun dubbio la vittoria è per noi. Egli, egli, Padre beatissimo, sarà il nostro capitano, la nostra fortezza, il nostro rifugio e la virtù nostra. Da poi, parlandosi secondo i discorsi umani, approvati dalla esperienza e confermati dalla ragione, chi non vede che per esser l'esercito de' nemici di molti capi composto, non sarà possibile che egli si mantenga, nè

duri lungamente? Con ciò sia cosa che tanto sono fra loro gli affetti, i pareri, i rispetti, l' opinioni e desiderj degli uomini diversi che mirando sempre ciascuno più tosto a' comodi ed interessi suoi particolari che all' utile universale, raffreddati que' primi impeti, ed indebolita la fede, forza è che l' unione, convertita in confusione e tumulto, (siccome è tante volte avvenuto nell' età passate) in breve si discioglia e disfaccia.

Che altro mi resta qui a fare, Padre beatissimo, se non confidarmi (siccome io faccio nel vero grandemente) nella somma pietà, giustizia e prudenza vostra, che con tutto l'animo, studio, pensieri e forze vostre, abbraccerete volentieri la protezione di questa tanto lodevole, utile, necessaria e gloriosa impresa; ed abbracciata, a quel felice fine che ognun desidera e spera la condurrete? Dove potrà ciascuno, come in un chiaro specchio, manifestamente vedere la grandissima carità che v' arde nel cuore, il vero e vivo zelo dell' onor di Dio, e

l' affettuosa cura che avete del gregge a voi commesso. I nimici non dormono, non perdon tempo; sono armati, sono apparecchiati, stanno in procinto, chiamano la battaglia. Parmi d'udir fin di qua, lo strepito dell'armi, il fremito de' cavalli, il romor de' tamburi e il stridor delle trombe. Non più s'indugi adunque, non più s'indugi, Padre beatissimo, posciachè ogni piccola dimora, di molti e grandi pericoli e mali è ripiena. Pur troppo a lungo è stata infin qui l'altrui perfidia ed insolenza impunita. E la Germania da infiniti travagli oppressa, la quieterete; trovasi dall' ambizione, superbia e gare de' principi fieramente percossa ed afflitta, la ricreerete. Sono i miseri popoli, per le continue esazioni e gravezze consumati e disfatti, li ristorerete. Sentesi la maestà dell' Impero da chi men doveva indegnamente offesa, la vendicherete. Hanno i maliziosi uomini, co' lor vani capricci la verità delle Scritture offuscata, la illuminerete. In somma l' autorità, la reputazione e la potestà

della Chiesa romana, dalla forza dell'arme smarrita e sprezzata, nel suo primiero vigore e dignità ritornerete. Tolgasi, tolgasi per voi, Padre beatissimo, alla posterità questo splendore di laude. Aggiungasi questo bello e grande ornamento agli annali nostri. Notisi con quest' onorato titolo, il felice e santo papato vostro; che senza esprimere il nome di Paolo III, basti a dire, quel pontefice che ha la Germania da gravissima, lunga e pericolosa infermità risanata, dagli errori purgata, dalle false opinioni distolta, dalla dura tirannide liberata e finalmente all'obbedienza dell'Impero e devozion della Chiesa, ridotta. O noi felici quando queste cose avverranno! O tempi dal mondo desiderati sommamente! O voi fra tutti gli altri pontefici beatissimo e fortunatissimo! Essendo che mentre starà la terra, e fin che girerà il cielo, viverà la memoria di così bella, così onorata, sì utile e così illustre azione.

ORAZIONE

DI GIOVANNI DELLA CASA

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

—

Già, per le vittorie in Alemagna e in Italia facendosi troppo potente Carlo V, si trattava contro di lui tra papa Paolo III e il re di Francia una lega nella quale volevano entrassero i Veneziani e gli Svizzeri. Ma dopo il caso di Piacenza, cercò il pontefice vie più con ogni modo di persuadere la serenissima repubblica a collegarsi seco lui: onde bisognando a ciò un uomo di grandissimo affare, adoperò il Casa, che recitò questa orazione nel 1547.

—

Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che col ferro e coll'armi, io temerei, serenissimo Principe, ed eccellentissimi signori, di poter esser ripreso da voi meritamente di ciò che io

son costretto di esporre nel mio presente ragionamento; e stimerei che la materia della quale io favello, fosse alla mia condizione ed al mio presente abito del tutto contraria e difforme; ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi nè aiutarsi, che col vigore dell'animo, coll'armi e colla guerra, io non credo che alcun possa a buona equità biasimarmi, s'io parlerò non volentieri, ma a forza, nè di quello che mi piacerebbe di dire, ma di quello che è necessario di fare non meno a quest'eccelso e magnifico dominio, che al Papa, e ad altri, cioè di procacciare difesa e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà; la quale, se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita e assediata e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo ed acerbo nemico, continuiamo la nostra umile e pacifica quiete, chè io non consiglio, e non richieggio alcuno, che potendo aver onesta, o ancora dimessa pace, elegga

piuttosto utile e gloriosa guerra. Ma perchè, s'io non m'inganno, al nostro ozio e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti e annodati i miserabili lacci e l'aspre e gravi catene di servitù, io prego la serenità vostra, e gl'illustrissimi suoi senatori, che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui che intenda a guastare la vostra pace, ma come quello che procaccia di mantenere la comune libertà; la quale i gloriosi avoli vostri, secondo che io odo, non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia adunque l'animo vostro alle mie parole intento ed aperto, nè per voi si miri, nè chi io sia, nè di che abito vestito, ma odasi ciò ch'io dico, perchè io non chieggo (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni; le quali, se elle saranno false o scarse, non le renda la persona mia, nè quella d'alcun altro nè

migliori, nè più gravi, ma sieno ricusate e rifiutate da Voi; ma se elle avranno il lor debito valore ed il loro legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l'usate, non guardando che noi abbiamo grande e giusta cagione di sdegno e d'odio contro l'imperatore, nè ad alcun'altra qualità o condizione nostra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le nostre avversità siano mescolate colle tranquillità vostre, nè con quelle d'alcun altro, nè è la nostra quistione della vita de' religiosi, nè delle loro passioni, ma dello Stato e della salute e della libertà vostra. Come voi leggereste dunque alcun libro, non sapendo chi se ne fosse il componitore, così vi prego io, che voi ascoltiate ora me, ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell'animo, che se egli da nascosa e da voi non conosciuta voce vi fosse pòrto e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che

soprastà, anzi che tocca e percuote la misera Italia e voi, per la soverchia potenza dell'imperatore; e appresso dichiarerò che a schifare e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più, cioè, se voi collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiugnerete con santa Chiesa, e col Re cristianissimo di Francia; e dopo questo proverò, che se voi accetterete la lega e la compagnia de' sopraddetti principi, voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute; il qual compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avremo ozio e sicura pace, siccome io spero e desidero; o se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria e certa e salda libertà.

Io non saprei bene affermare, serenissimo Principe, quali sieno più coloro che la potenza e la cupidità dell'imperatore non conoscono, o coloro che co-

noscendola e grave e spaventevole riputandola, stordiscono, e come piccioli fanciulli desti la notte al buio, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano; quasi l'imperatore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima. Perlochè io sono in questa parte assai sospeso e confuso, ma nondimeno io prego questi, che, perchè io ridica loro ciò che essi fanno delle forze e dell' avarizia del loro inimico, non accrescano la loro paura per ciò; e questi altri conforto, che quantunque io dica cosa spiacevole ad udire, non m' ascoltino per questa cagione malvolentieri, chè certamente il mio amaro parlare, prestandomi essi grata udienza, dolce e salutifero frutto produrrà.

Appena mi si lascia credere, serenissimo Principe, che alcuno sia così poco avveduto e così semplice, che si dia ad intendere, che l' imperatore non volesse, potendo egli farlo, signoreggiare

il vostro bello, forte, ricco e glorioso Stato; ma temo bene, che molti si trovino forse, che reputano che non sia gran fatto, che esso abbia vaghezza di crescere stato e potenza, e dicono che noi desideriamo, non meno d'aver le sue terre e le sue forze, che egli le nostre, e più oltre però non procediamo, e che così farà egli similmente; perciocchè giusto signore è e non procurerà di recare a fine il suo ingiusto desiderio; nella qual cosa essi, senz'alcun fallo, sono oltremodo ingannati; perciocchè nell'animo dell'imperatore non è solo caduta quella semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta, quasi senza nostra licenza, e senza nostro consentimento, e con picciole forze, e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero, e propria e particolar cura, e deliberato intendimento di crescere in forza, e d'aumentare e di soprastare a voi e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preterite e presenti opere sue di-

mostrano chiaramente.. Perciocchè se noi vogliamo all'altezza dell'animo suo, ed al duro e penoso e faticoso suo costume riguardare, e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui esser sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento; le quali cose, serenissimo Principe, annunziano a questo Stato ed a ciascun altro, non ozio, nè tranquillità, nè pace, ma tumulto e affanno, e guerra e servitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio e tante fatiche dell'imperatore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrisse di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que'tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità vostra potrà, i suoi registri leggendo, rammemorarsi, ed ora sostiene con paziente

animo gli effetti e l'opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo e dell'ozio mutato, ed ammollito il virile animo, che l'inclita vostra patria ebbe già. Noi veggiamo adunque lui esser sollecito, e taciturno ed astratto dagli uomini, e niun diletto e niun diporto, e niuna consolazione avere nè curare; e oltre a ciò lo sentiamo nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato; e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere, nè discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta, e la sua vista serena, e la sua mente d'infinite cure libera e scarica, perocchè voi vedete che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire adunque tanti pensieri e tante vigilie? Certo, serenissimo principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia; e chi del suo stato non si

contenta, appetisce l' altrui; e chi le più parti-e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto. La qual cosa l' imperatore senza alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie studia e procaccia. E forse, che egli crede con giusto titolo poterlo fare; nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo; anzi dico, che vedendolo io di grand' animo e d' alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole e d' onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo e temperato quanto altro signore che mai fosse, o più, sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera, o almeno immaginata giustizia. Ma questo che è a noi, serenissimo Principe, se egli sottometterà a sè il nostro Stato? Noi non saremo meno in periglio, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro a ragione. Anzi parendogli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla,

che se egli ingiusta la sentisse, o se la coscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che sieno intenti i suoi profondi studj, ed in che occupata la sua solitaria e sollecita vita; e siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell' imperatore ad altro intende, nè altro opera, nè d' altro ha cura che di torre, o come altri stimano, di ritorre gli stati, le terre e le città de' vicini, e de' lontani e all' Impero o darle, o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue. Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio e d' avarizia a voi perdonerà, e struggendo ed ardendo i membri e l' ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l' onorata sua testa, cioè questa regal città ed egregia, risparmierà forse? Oimè, che ella fuma già e sfavilla, e voi soli pare

che l' arsura non sentiate. Ma perche alcuno mi potrebbe dire ch' io fo male a presumere di potere indovinare gli altrui occulti pensieri, veggiamo quali sieno le sue manifeste opere, e potrete apertamente conoscere a che duro, ed a che feroce uomo voi, e gli altri principi, che sono d' ozio e di riposo vaghi, vi siete abbattuti; delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare, che gli amici e servidori di lui lodano ed esaltano, acciocchè voi da queste possiate imaginare quali sieno quelle, che essi o negano, o scusano. Io voglio tacere, serenissimo Principe, la compassionevole storia di quella dolente e mendica regina [10] di Napoli, che egli ha, secondo che i suoi difensori dicono, in cortese, ma sterile e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forse nota, e non la sapete, fuori solamente pochi, che per alcuni accidenti sono stati in Ispagna, i quali, mi rendo certo, che non senza pietà, nè senza lagrime hanno veduta

quell' afflitta e rugosa e canuta Vergine con regale aspetto andare limosinando; del qual fatto così danno alcuni vanto all'imperatore, come se egli avesse Terra Santa racquistato; perciocchè egli, colei, che ragione avea sopra alcuno stato di lui, ha lasciato in vita, quantunque dolorosa e misera e sterile e servile. E similmente dicono questi tali, che poichè il duca Alessandro de' Medici, che la sua patria e mia per furto e parricidio (ciò operante l'Impero) possedeva, fu morto ed ucciso, l'imperatore privilegiò di quello Stato, non il principe suo figliuolo, o alcuno de' suoi nipoti, ma il presente duca,[11] col quale niuna cosa avea che fare; e se egli ha in ciò meritato, o peccato, nella vostra discreta considerazione sia posto. Certo è, ch' egli non diede quella città a' poveri di Cristo nè in dono nè per limosina, nè la sua libertà le rendè, e per avventura ch'egli in quel tempo non poteva in altra maniera fare. E come si sia, io non nego, che la virtù sua non abbia

in alcuna parte il vizio della monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l' ha estinto e tolto via. Mirate un poco la piccola città di Lucca, com' ella è fatigata e gravata, anzi pur consumata e divorata, e come le genti spagnuole son diligenti e sollecite a radere e pascere il suo misero e sterile e ristretto campo, e come essi lasciano il contado ed i cittadini tonduti ed ignudi; e potrete giudicare, che se l'imperatore non le ha il titolo della libertà tolto e cancellato, egli le ha ben fatto e fa pagare, per lo suo vano e titolar riscatto, tanta e sì grossa somma, che egli se ne può tenere per contento. Non sia dunque per grande argomento del benigno e retto e giusto governo dell'imperatore la libertà, che esso non ha tolto a' Lucchesi. Che debbo io dire dello Stato de' Sanesi, i quali essendo ricorsi a lui per medicina della loro malsana libertà, hanno impetrato non rimedio, o salute, ma veleno e morte? e se ella è pure in vita ancora, ed alcuno spirito le è rimaso, più al

suo scampo ha giovato la loro disperazione, che l'altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi, che i Genovesi ritengano la libertà loro pura, e senz'alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea Doria non sia più possente in quella nobil città, che lo stato franco non patisce? Ecco adunque, serenissimo Principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperatore, i quali coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono. Uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non concepiti o generati, nè da doversi concepire, e alle afflitte città che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun refugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, non restituire anzi rivendere loro falsa e contraffatta, e di mal conio impressa. Nè di ciò dee alcuno incolpare, nè biasimare la persona dell'imperatore, la quale di laudevoli costumi ornata, e di grand'animo, e di

mirabil continenza, e di più altre chiare virtù e nobili dotata, da commendare e da esaltare senz' alcun fallo sarebbe molto; nè io il voglio altramente fare; ma dico questo solo, che l' ufficio ed il magistrato che egli ha, richiede che esso presuma di potere con ragione comandare ad ognuno, e che a ciascuno si convenga a lui di chinarsi ed a' suoi comandamenti ubbidire. Se egli usa adunque la sua ragione, non riprendiamo lui (se così pare alla serenità vostra di fare) ma dell' ufficio suo ci dolghiamo; nè l' imperatore accusiamo, ma rammarichiamoci dell' Impero, e le sue virtù lodiamo, perciocchè elle son molte e chiare e nobili, ma di loro temiamo e da loro ci guardiamo, perchè elle sono a noi nocive, e la loro eccellenza e la loro lode e la loro proprietà in disfare e spegnere la nostra libertà consiste e s' esercita. Il tòrre ed occupare gli altrui Stati, è tenuta e forse è ingiusta opera e cattiva; ma il lasciare e restituire i già tolti, è senza fallo dannoso

e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna imperial giurisdizione, (benchè io non saprei dire, chi sia colui che non l'usurpi) se noi alle leggi dell'Impero miriamo, o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo, o sostenga con paziente animo che i ministri dell'Impero procaccino di ritorgliela per quella via, che non più onesta, ma che più commoda si para loro davanti; e se noi studiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo che altri ce n'abbia a cacciare con legittimo e con giusto modo solamente; perocchè di tali quistioni non è competente giudice, nè libello nè petizione si dà; ma l'armi, e la forza e l'industria sono di ciò insieme giudici ed esecutori, salvo se il possessore non fosse coll'imperatore congiunto di sangue e stretto parente, perchè questi si risparmiano, come la Serenità vostra vede. Ma perciocchè a me si conviene non di parlare di sì fatto principe, quale l'imperatore è, in biasimo, ma riverentemente nomi-

narlo, acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, ed anco acciocchè io non vi vada ogni suo particolar fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l' intenzione dell' ufficio che egli ha, aprirvi; è necessario che noi ci volgiamo un poco a formare nell' animo nostro la fiera imagine e lo spaventevole viso della monarchia, ed agl' imperatori rivolgendoci poi, proviamo, se noi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori e ne' più famosi. Certo sono, serenissimo Principe, che la Serenità vostra, non vide mai questa pessima e crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d' uccidere, d' occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del

sangue, alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in aiuto (perocchè in vano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, l'eresia, la scisma, l'invidie, le minacce e lo spavento, ed oltre a ciò le false ed infide amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, serenissimo Principe, è l'orribile aspetto, tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della crudel monarchia, quali io divisato e figurato gli ho; nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati imperatori, e verso il presente, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani ed all' opere loro mirando, lei chiaramente riconosciamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, serenissimo Principe, se io vo-

lessi la vita degli antichi imperatori raccontarvi di passo in passo; ma voi la sapete, ed a me basta assai dire dei fatti del presente una piccola parte. Il che io farò in pochissime parole, e lasciando stare la palese violenza, dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. Il che a me è necessario di dire, ed a voi d'ascoltare diligentemente, perocchè io odo che egli vi fa ora le carezze, e le profferte grandi ed affettuose. Ricordisi adunque la Serenità vostra, che questa medesima lingua e questa medesima penna che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse e gli altari e le chiese e le santissime reliquie, ed il vicario di Cristo, anzi pure il sacratissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità, ed all'eretica avarizia. Perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci,

e non con alcuna real guerra vinto; chè io ho le lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità vostra volendo, può similmente leggerli, perocchè io gli ho qui, e sono questi; ed è l'uno de' Colonnesi, il secondo del Vicerè, ed il terzo di Borbone.[12] Il torto appetito adunque e la disordinata sete che il Papa ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno dell'imperiali lusinghe che egli assetato bevve, e le quali egli ora a voi mesce e propina, recarono la Chiesa di Dio e la persona di sua Santità in quella miseria, che questa pia e divota Repubblica vide con dolente e lagrimosa faccia troppo lungo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del cristianissimo re Francesco, che elle avevano trovato lietissimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida e di duolo e di sangue e di veneno e di morte. Pe-

rocchè l'imperatore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato l'aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza, e contro ogni umano costume, insuperbì ed incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi dunque il nobil corredo e i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive e le mortali carezze, e le false e fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Teseo,[13] e più che quelli di Medea barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia, che egli nella guerra della Prevesa[14] vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galee, se egli con esso voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo; ma se egli vi ha nella guerra abbandonati,

nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e miserabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e quanto era in lui uccisi, raffigurate in lui la sozza e la mortifera faccia dell'orribile monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta, e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, serenissimo Principe; e i suoi parentadi quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze.[15] Perlochè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de' miei amici, e de' miei più cari e più diletti figliuoli; perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del marito di sua figliuola insan-

guinato lo veggio, mentre che egli d' accostarsi a me ed al mio seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all' imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile isola d' Inghilterra sia divisa e ribellata da Santa Chiesa, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se l' imperatore non fu di ciò materia e cagione (come voi sapete che fu), perchè ha egli dipoi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole e monca in guerra e in discordia, e esso con quello scismatico re ha pace e amistà e lega? Fra Martin Lutero, privato e semplice fraticello, sommosse alcune persone materiali ed idiote in Alemagna ad eresia; chi è stato poi in quella piccola nascenza, quasi venenosa unghia che l' ha inasprita e putrefatta, ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l' imperatore, per dividere e per partire le spirituali forze di Santa Chiesa, e le temporali di Alemagna, e divise ed indebolite in-

sieme amendue occuparle ed usurparle? Chi può adunque negare, che esso non istudi di pervenire all' ampio suo patrimonio, e alla desiata monarchia, eziandio per mezzo dell' onde del sangue de' vicini e de' parenti, e per entro gli scismi, e sopra le rovine e fra le ceneri dell' afflitta e guasta e diserta Cristianità? Egli arde adunque ed avvampa del desiderio di torre a voi questo inclito Stato, e suo e de' suoi descendenti farlo; e se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi che esso con caldissimo studio e con infinito ardor d' animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la sua lunga stanza in quella provincia niun' altra cosa attende, che forza e potere di dare in un momento effetto alla sua superba e crudele intenzione, senz' alcuno impedimento; il che tosto fia fornito, nè altro s' attende più omai, se non la venuta del principe di Spagna, il quale arrivato, l' imperatore lui lasciando in Alemagna, e la maggior parte di quella

valorosa e nobil nazione dietro tirandosi, occuperà Italia ed il vostro Stato. Perocchè in niuna parte miran più fisso gli spaventevoli sguardi della lega di Boemia, che verso le vostre nobili città; e la sua orribil voce dicendo che ella vuole lo Stato, che l' imperatore ha perduto, racquistare, niun altro più che voi minaccia. Perocchè, se ella le terre che voi possedete richiede o ritoglie, esso risuscita l' antiche e morte ragioni dell' Impero; e non è la sua petizione sopra l' eredità di Ottaviano,[16] già per la lunghezza del tempo confusa e di mente uscita alle genti, ma usa la sua moderna e viva e fresca giurisdizione; e non il patrimonio degli antichi Augusti, ma il suo rivuole da voi, non pur come successore di Barbarossa e di Corrado e di Manfredi, ma come erede dell' ultimo Federigo e di Massimiliano, dalla signoria de' quali noi stessi, senza ricorrere alle cronache, ci ricordiamo che la maggior parte di quello che signoreggiate Voi ne' presenti tempi, si

resse, e fu loro di retta ragione. Nè crediate che l' età omai matura, e la debole sua sanità lo raffrenino; anzi lo pungono e lo spronano sì, che egli la morte allato vedendosi, più s' affretta e con più veloce passo di giugner là, ove d' arrivare intende, si studia. Questo è adunque il mortal pericolo nel quale la vostra libertà, e le monde ed immaculate bellezze della vostra inclita patria son poste. Miratelo con virile occhio, e se egli è grave e spaventoso e tremendo, ed oltre a ciò vicino e presente, venite, opponghiamoceli di comune concordia, e la gloria e lo splendore d' Italia, della quale quest' eccelsa città fu sempre luce e chiarezza, con grand' animo difendiamo. Tanto voglio io, serenissimo Principe, che mi basti aver detto sopra alla prima delle tre proposte ch' io feci, e a coloro che nelle presenti comodità, e nelle loro speranze rinvolti ed addormentati non vogliono alzar la testa, nè svegliarsi in alcun modo, ma come pigro e sonnacchioso

viandante, che tardi desto, pur si tiene il capo sotto per non vedere il giorno, e per non essere a levarsi e a suo viaggio riprendere costretto, le braccia dalla loro pigrizia e dalle loro morbidezze non istralciano e non rimuovono dicendo, che egli non è tempo ancora di farlo. Nella quale opinione quanto essi sieno ingannati, assai dimostrato è; ed assai può ciascuno chiaramente vedere che teso è l' imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso voi diritto, anzi è scoccato già, e già vola il crudel ferro che per segno ha la vostra tenera libertà, senz' alcun dubbio e senza alcun errore ne è sopra 'l fianco, e già ne tocca e ne punge e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi siamo, non può essere nè maggiore, nè più manifesto, nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schivare, e se egli si può per altra via fuggire che per quella della Lega, alla quale il papa ed il re Cristianissimo, e la valorosa nazione degli Svizzeri v' invitano; sic-

come nella seconda mia proposizione si conteneva; ma perocchè molti sogliono sotto il lodevol nome della pace la loro biasimevol vita ricoprire, io prego la Serenità vostra, e questi eccellentissimi signori, che al gusto delle cose, e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile e fruttifero ragionamento ascoltino benignamente. E chi non sa la pace essere alle ben rette e fortunate città piacevole e graziosa, o chi di negar presume che ella a questo felicissimo Stato non debba meritamente esser carissima? Certamente nessuno. Ma la nostra quistione riguarda ad altro fine, ed è la nostra tema non di commendar la pace, ma di sapere se noi possiamo insieme mantener lei, e sostenere la libertà di questo Dominio. Perchè come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore della città ritenuta, poco franca e poco sicura esser suole. Noi non dobbiamo adunque la pubblica quiete

alle nostre patrie lodando, abbracciare per noi gli agi e le morbidezze private; e mal fa chi la sua cattività propria nel nome del civil riposo e della pubblica utilità cerca di nascondere. Perciocchè più si dee la difesa della libertà apprezzare, la quale di usare o di non usare a noi sta, che l'ozio e la pace che noi non possiamo ritenere, se non quanto all'imperatore piace di lasciarvela; ed egli è presto e pronto di torvela ora di presente, anzi ve la toglie e la rompe egli tuttavia, e lusingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia, ed altrui saettando e percuotendo uccide voi. Perciocchè se alcuno de' vostri nobili cittadini apparecchiasse e pietre e legne e calcina in grande abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse e spianasse, noi diremo che egli mura, e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedessimo; così adunque l'imperatore, avendo ogni cosa opportuna apparecchiata e disposta per guerreggiarvi,

dobbiamo noi dire che egli ha con esso voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora, nè battaglia, e alla difesa disporci; perciocchè se noi permettiamo che egli il muro e l'opera della sua monarchia inalzi ed alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla. E perciocchè le vostre forze non sono pari alle sue, e non possono contro di lui per sè sole far resistenza, quanto egli tronca e recide dell' altrui, tanto infievolisce la vostra difesa, ed il vostro soccorso scema e diminuisce, e di tanto spoglia e disarma voi. Non è adunque prudente nè utile consiglio opporsi alla violenza, non coll'armi, ma coll'ozio e colla quiete, nè si conviene ad alcuno vagheggiare così il formoso aspetto della pace, che egli alla sozza e mostruosa faccia dell'orribile servitù non ispaventi. E ciò fare a voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel candidissimo grembo della libertà nasceste, e nelle sue purissime mani allevati, e

nel suo dolcissimo seno senza alcuna macchia pure di maggioranza, non che di tirannia, nutriti ed a questa età pervenuti sete. E ciò non la pigrizia ha operato, perocchè questa è delle serve città compagna, ma la virtù e 'l travaglio che sono delle nobili e reali repubbliche satelliti e ministri. Lo starsi adunque è contrario rimedio al vostro grave pericolo. Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale si dice che voi cotanta fede avete. E certo niuna fidanza si può avere in lui, perocchè egli è instabile ed incerto, ed a tale è benevolo e favorevole ora, che dianzi l'odiò e fugli avverso; e tanto è da dire il tempo come la fortuna, per la quale, essendo cieca e fallace, non si conviene che altri il consiglio e la ragione abbandoni, che è ferma e costante. Nè perchè il tempo v' abbia sì lungo spazio (secondo che alcuni semplici credono) conservati, dovete voi in lui riposarvi; perocchè se egli ha voi sostenuti, egli ha molte altre città guaste

e corrotte; nè crederò io mai che 'l tempo abbia preso l'armi alla vostra difesa, anzi sono io certo che i vostri valorosi avoli molte piaghe, che 'l tempo avrebbe a questa magna ed eccelsa repubblica fatte, hanno col senno e colla prodezza loro o schifate o medicate. Ed oltre a ciò le passate opere del tempo niuno argomento sono delle future, perchè ogni fatto della fortuna procede da non conosciuta cagione. Non prendete adunque la speranza per certezza, nè il desiderio per ragione, e considerate che niuna cosa ha tanto le forze e la possanza dell'imperatore (la quale si doveva con ogni studio come velenoso albero e pianta tenera ancora in erba segare e diradicare) annacquata e nutrita, quanto lo stemperato amore d'ozio e di riposo che alcuni hanno, con grande ed universale querimonia delle genti avuto nel preterito. Non si continui adunque nell'errore di quei tali la sentenza di questo inclito Dominio, il quale non pur ora nè dopo le crudeli vostre

ingiurie solamente, ma molto spesso e molto innanzi è stato punto e stimolato, acciocchè egli si desti, e prenda argomento e compenso alla sua salute. Ma qual si sia la cagione, o singolare disavventura di questo secolo, o amore di privato comodo, egli immobile è stato e fermo, e d'alto sonno gravato ed oppresso. Sveglisi ora adunque alla cottura dell'imperiale incendio, pensando che quantunque il suo preterito ozio non abbia le forze di questo stato indebolite, egli ha quelle del suo nemico ampliate; talchè sebbene la virtù non è in lui diminuita, la febbre è cresciuta ella, e questo infermo corpo n'è gravemente peggiorato, nè più si può sostenere nè reggere; onde da provvedere è d'alcun saldo rimedio, e d'alcuna forte e robusta medicina per lo scampo di lui, e non fidarsi a dire che l'imperatore non può lungo tempo vivere. Perciocchè se voi farete lega, egli non morrà però più tardi, ma quanto egli si viva, niun potere avrà di nuocervi; senza che il

fare della morte dell' imperatore rimedio e scampo vostro, non è altro che affermare che la vita di lui è tormento e danno e morte della vostra patria. E perciocchè l' allungare e lo scorciare il tempo della vita che esso viver si debbe, non istà a voi, così non è in vostro potere adunque la difesa della vostra salute per questo modo. Difendiamola adunque con più virili armi, perocchè guerra egli le muove, anzi l'assalisce e combattela, non sognando l' altrui morte, ma procurandola; nè il governo della sua salute al tempo lasciando, ma reggendo essa il tempo e sforzandolo. E siccome la serenità vostra può vedere, questo poco sano imperatore la molta sanità e la maravigliosa gagliardezza dell' Alemagna ha tra' suoi impiastri e tralle sue unzioni gravemente infievolita, nè per tutto ciò fa egli alcun segno di stanchezza, anzi è più fresco e più forte e più fiero che prima, e da capo vuole quest'ammalato crudele tutta la Cristianità mettere ad

uccisione. Il lungo trattato che egli ha tenuto con gli Alemanni sopra alla lega di Svevia, larga testimonianza ne fa, serenissimo Principe, del suo buon animo e pacifico, e securi ne rende d'aver pace universale; e se pure in alcuna parte fia guerra, che la sia sopra di voi, i quali niuna città, niun luogo avete, dove l'imperatore non usi ragione, non Verona, non Vicenza, non Padova, non Brescia, non Bergamo, non il Friuli e Treviso, nè pur Morano, che Voi pur dianzi compraste, perchè non si mescoli il vostro lieto e pacifico stato con gli altrui odj e coll'altrui tristizia. Che vuol fare l'imperatore della lega di Svevia, la quale egli con tanto studio e con sì ardente desiderio procura? Se voi mi direte, che egli si vuol difendere, io vi dimando chi lo minaccia, chi lo spaventa, chi lo assalisce, sì che egli si debba alla difesa con tanta sollecitudine apparecchiare? Deh non veggiamo noi che egli co' lupi ha fatto tregua, ed èssi a distruggere la greggia rivolto, ed

i ladri ricetta ed accarezza, al pastore abbajando, e a lui minacciando e mordendo. Perchè manifesta cosa è che egli si provvede non di scudo o di schermo per ricuoprirsi, perciocchè niuno è che lo percuota, ma di spada e d'armi per ferire e per uccider noi. Noi sentiamo adunque il suono dell'armi e lo strepito della guerra, e nondimeno alla nostra patria mostriamo che ella ha pace, e che ella è tranquilla e quieta, ed oltre a ciò sicura e senza sospetto; e consigliamola ch'ella non si armi, e non si guardi, acciocchè l'imperatore ciò veggendo non si sdegni, con lei non si adiri, ed alcun male non le faccia; e come i colpevoli fanno alcuna volta, che dalla famiglia de' Rettori soprappresi non fuggono, per non dar sospetto di sè, e per non esser seguitati, ma stanno fermi, e spesso avviene che ne son presi e menati; così voi per non destare l' imperatore ad assalirvi, non prendete armi nè compagnia, ed in arbitrio suo rimane il prendervi, il che egli vuole senz' al-

cun dubbio fare, ed a ciò è presto e pronto, ed ogni cosa opportuna (già è gran tempo) apparecchiata avendo, poco indugierà omai. Ma egli dice che quest'anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi. Alziamo dunque le mani al cielo, e poichè sua Maestà ce ne concede licenza, teniamo il capo sotto e dormiamo riposatamente ancora questo spazio breve di tempo. Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebra e sonnacchiosa Italia! Dunque avrem noi l'avversario nostro per duce e capitano? e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà, e faragli comodo, tanto faremo guerra e pace, e non altramente nè più oltre? Ora ecco l'imperatore riposerà quest'anno (se così sia, perocchè nessuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l'araldo a bandirci la guerra) ma se pur così sia, egli starà fermo quest'anno non per tardare ma per affrettarsi, e recherà questo riposo a lui ristoro e vigo-

re, ma a noi affanno e debolezza in molti modi e per molte cagioni. E prima, perchè egli agio avrà di dimesticare e render mansueta e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generosa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte e si dibatte, e di roderle e di spezzarle, e la sua libertà riprendere si sforza; e riprenderalla agevolmente, se l'imperatore sia da nuove sollecitudini ed intorno ad altro affare occupato e ritenuto; ma se egli sia scioperato ed ozioso, chinerà la testa e renderassi vinta; e se noi comportiamo che egli la riumilii e la domi e sua domestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella nazione sopra a noi aizzerà ed inciterà tutta, e più colla pace ci avrà nociuto, che coll'affanno e coll'armi non farebbe ora. Se voi vi ricordate adunque come amaro fu l'anno passato sentire, che l'imperatore abbattesse l'Alemagna, e montasse in sì gran potenza e signoria, e se voi non avete dimenticato, come ad ogni novella che

recata vi fu de'felici avvenimenti di lui, questo senato divenne pallido e tremante, e che voi stimaste che la vittoria che egli ebbe contro agli Alemanni, fosse speciale perdita e sconfitta vostra, non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla e farla stabile e perpetua; anzi ve ne contristate, e quello che il tempo non concedette allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra disposto e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta state gravida è di guerra e d'armi e di ferro e d'affanno, e al tempo (se non l'impediamo) partorirebbe la confusione e la distruzione d'Italia, e la vostra appresso, serenissimo Principe; perchè tuttochè questa magna e real città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da voi e da'vostri antecessori con incomparabil senno retta ed ammaestrata, nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato che

l'essere stata sempre quella stessa, senza mai aver mutato governo nè reggimento; e lo essere de'vostri avversarj, e spezialmente dell'Impero addivenuto il contrario, che s'è mutato in pochissimi anni sempre, non solo d'una persona in un'altra, ma eziandio d'uno in un altro lignaggio, siccome quello che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui che nominato è dagli elettori, chi ch'egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l'uno imperatore per suo senno e prodezza ha avanzato l'Impero, tanto l'abbassa l'altro, che non può così presto esser di forze, e di seguito pari al suo antecessore, siccome quello che nel governo è nuovo, e l'armi del morto imperatore non può nè sa usare, e halle sospette e non ubbidiscono a lui, e le sue non ha in assetto; senza che la potenza dell'Impero per se stessa è assai piccola e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, s'ella non si fosse per mala ventura accozzata colle forze

della Spagna, e della Fiandra, e di Milano, e di Genova, e di Toscana, e del regno di Napoli, pel quale accidente ella è ora spaventosa ed orribile. E se nella successione dell'Impero si terrà la debita maniera e il legittimo stile si serverà, voi il vostro salutifero pregio manterrete d'avere il vostro stato stabile e perpetuo incontro all'altrui potenze varie e mutabili; il qual privilegio, come ho detto, è stato o solo, o principale scampo e salute della vostra nobile ed antica e immacolata libertà. Ma ecco che l'imperatore tra 'l sonno che egli questa state vuol dormire, si studia di romperlo ed annullarlo, e di fare eleggere re de' Romani il principe di Spagna suo figliuolo, sicchè il presente formidabile Impero si continui in lui, e vuole alle leggi opporsi, e a Dio. Perocchè la divina provvidenza, come ella gli altri nocivi e venenosi animali fece pochi in numero, ed in natura non fecondi, così ordinò che questa pestilenzial vipera, che Impero

si chiama, corta vita avesse, e senza alcuna successione mancasse; ed egli ora malgrado d'ognuno vuol farla vivace e perpetua, il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi gliel consentiamo. Perocchè gli Elettori, che male arrivati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà e l'altrui guasta e corrotta, non ardiranno mettersi al niego, e il presente re de'Romani largo gli fia similmente di ciò che egli non potrebbe in alcun modo disdirli, e forse per lo suo migliore sosterrà di esser dimesso e privato dell'Impero. Ma sì tosto come si sentirà che l'imperatore abbia contrasto, e che le vive membra d'Italia e della Cristianità spirito e forza riprendano, e lega e cospirazione facciano, ed al suo impeto s'oppongano, incontanente si risentiranno, e fieno rinvigoriti così gli Elettori, come le terre franche e 'l re de'Romani, e non acconsentiranno a'preghi dell'imperatore quello che ora non ardiscono di negare alla forza e alla violenza; ma

se gli opporranno, e ciocchè ora gli è libero e spedito, allora lento gli fia e difficile, e scemerà a lui l'orgoglio di chiedere, e a loro crescerà baldanza di contradire. Se voi credete adunque, che sia d'utile e di profitto alla vostra patria, che l'imperatore lasci per testamento al figliuolo la sua mala volontà, e insieme con quella la potenza e la forza d'abbattere e sottomettere a sè la Cristianità, e noi non facciamo strepito nè motto; ma se ciò è incomportabile cosa, e mortale ed insanabil piaga alla vostra libertà, risentiamoci e impediamo che il suo intendimento effetto non abbia. Non l'ozio adunque, nè il tempo, nè le lusinghe dell'imperatore, nè la sua infermità, nè la vostra ignuda quiete possono dal presente gran pericolo la vostra presente libertà scampare nè ricomprare; nè al vostro antico valore si conviene nella comune angoscia e nell'universal travaglio stare in ozio ed in riposo; nè al senno di così prudente senato sta bene di gettarsi nelle braccia del

tempo, nè delle future opere della fortuna fidarsi; nè la vostra età debbe omai dalle vane ciance d'alcuno, quantunque dolci e di mèle ricoperte, essere ingannata; nè convenevol cosa è che questa eccelsa città, che regal signoria sempre ha tenuto, e che il mar signoreggia, e che d'Italia è capo e principe e sostegno, coll'infermità altrui, e non colla sua sanità si difenda; ed alla virtù vostra sommamente è disdetto il nasconder le armi, per tema di essere a battaglia richiesta. E veramente io confesso, che comun difetto è di molti l'abbracciar con troppa affezione gli agi, l'ozio e le morbidezze presenti, e con lentezza e con fatica dalla pace e dalla tranquillità dividersi, ed incontro all'affanno ed a' travagli farsi. Ma con tutto che questo peccato sia comunalmente nei più degli uomini, egli non è perciò minore, nè men grave, nè men pericoloso; che se la vostra Repubblica fosse delle volgari o delle comunali, forse sarebbe meno da maravigliarsi che ella col volgo e co' più er-

rasse; ma perciocchè ella è tanto dall'altre diversa, e tanto di senno e di consiglio tutte le trapassa, grande stupore è a dire che mentre l'imperatore speditamente e senza alcuno intoppo nè ritegno corre alla monarchia, e che egli la vostra libertà, e quella di ciascheduno percuote e distrugge, niuno argomento e niun consiglio a ciò prendiate, se non farvi a credere, che egli non le nobili membra di questa egregia città calpestando, prima la via onde all'altrui rovine trapassi e pervenga, s'aprirà, ma 'l re abbattendo e gli Svizzeri e Santa Chiesa calcando, sopra le rovine loro ultimamente alla vostra distruzione procederà, e non procacciate di sfuggire la servitù, ma solo speriate d'indugiarla. Comincerà adunque l'imperatore la sua crudele impresa, non da voi nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra al re Cristianissimo, e durante fra loro la mischia, voi pure avrete quel tanto più di pace e di riposo. Ma che avverrà all'incontro? Certo che se il re sia

vinto e sconfitto, voi in pace essendo avrete perduta la guerra, e non combattendo sarete stati vinti; perocchè abbattuta la potenza de' Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all'imperatore, e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Conviensi adunque a tale e sì fatto senato mettere in avventura la sua libertà sotto l'altrui consiglio piuttosto, che sotto il suo stesso governo? Conviensi egli a tanta conoscenza, a tanto senno, sotto l' arbitrio de' Francesi perdere o ritenere il suo buono e felice stato, per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? Senza che così agevolmente può avvenire che egli alla sua guerra dia da voi principio, come da qualunque altro; ma dondechè esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge, egli nol farà per risparmiar voi, nè per agevolarvi, ma per suo comodo e per piuttosto e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. Come fate voi adunque vostro refugio quello stesso, che 'l vostro

nemico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto? Egli prenderà quella via, la quale piuttosto e con minore affanno a soggiogare voi e gli altri Cristiani lo conduca; e se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela e contrastargli il passo, acciocchè egli per più aspro e per più erto cammino e per più lungo si metta, e non desiderare che egli quello prenda, che più agevole sia e più corto. Se voi volete adunque la preziosa libertà di questa repubblica, la quale i vostri antichi avoli vi diedero in guardia, e di sì nobil tesoro depositarj vi fecero, alla loro ed alla vostra progenie interamente restituire, anzi perocchè voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è che voi altre armi che ozio e tiepidezza, allo scampo di lei e contro la rapina e contro la fiamma imperiale procacciate.

Adempiuto ho, serenissimo Principe, quello che io nelle due prime proposte avea promesso di dire, avendo pri-

ma trattato del grande e terribil pericolo, nel quale non meno voi che gli altri principi per lo soverchio potere dell'imperatore siete caduti, ed appresso dimostrato che niun partito è niun consiglio prender si può per fuggirlo, altro che collegarsi insieme, e contro lui solo accozzare le forze ed il poter di tutti. Perchè alla terza ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico, che conciossiachè le paci dell'imperatore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche, e l'unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino, nè con lui possa alcuno avere insieme concordia e libertà (siccome può ciascuno, per quello che io ho ora detto, e per quello che esso ha sempre fatto, comprendere), di necessità conviene che voi de' due partiti l'uno abbracciate, cioè che voi eleggiate d'essere o nimici o soggetti all'imperatore, e deliberiate qual voi amiate meglio, o la guerra o la servitù. Perciocchè niun

altro argomento contro alla forza, si può trovare fuori che la forza, e forse che l'aver fin qui detto dovrebbe a voi, e a me bastare; perciocchè quando bene il rimedio che io propongo, e la Lega, alla quale fare io vi conforto e sollecito, fosse pericoloso e scarso ed imperfetto consiglio (che non è), egli è necessario; e colà dove la necessità sia, non vi ha luogo nè consiglio nè elezione. Perchè se alcuno stima ch' io vi arrechi l' affanno certo e sicuro, ma la salute dubbiosa ed incerta, colui porta falsa credenza. Ma come egli si creda e da qual ragione mosso, sappia che allo scampo e alla salvezza vostra e di ciascuno non si può più ire per agevole, nè per piana, nè per sicura via, nè per alcun' altra che per questa che noi abbiamo per noi presa, e per la quale noi preferiamo d' essere a voi o scorta, o compagni, o seguaci. Chi vide mai difendere la libertà col timore o colla sommissione? O chi sperò mai di vincere la violenza coll' ozio e colla

pigrizia? O chi fu mai di sano sentimento, che gli occhi della prudenza avendo, la salute desse in guardia al tempo e alla cieca fortuna? Sieno adunque vostra difesa l'armi e il vigore dell'animo, e non la lentezza e l'ozio; perciocchè non le nobili e magnanime fiere, ma i vili e paurosi animali coll'umiltà e coll'ubbidienza la vita procurano di campare. Ma comecchè il partito, il quale io vi conforto a prendere, sia necessario e solo, egli è nondimeno anco utile e buono e sicuro; e ciò è manifesto, ove noi vogliamo senza passione e senza paura giudicare. Perocchè quattro cose rendono principalmente grande in guerra la potenza de' principi, e di ciascun altro; se son copiosi di fedele e di valorosa gente, di forti e di guarnite terre, di sagace e d'ardito consiglio, e di molte rendite e di molto tesoro; nelle quali quattro cose la nostra Lega niun disvantaggio avrà dall'imperatore, anzi in ciascuna avrà più potere e maggior forza di lui,

siccome quella che le sue genti a cavallo ed a piedi in numero ed in valore avrà pari al nostro avversario, ma di fedeltà e di buon volere senza alcuna comparazione migliori e più sicure. Conciò sia cosa che l'imperatore non possa il suo esercito d'altre nazioni comporre, che o di Tedeschi, i quali senz'alcun fallo odiano a morte la sua signoria, come coloro che ben cagione n'hanno; o d'Italiani, da' quali se egli dee essere amato o no, non è da dubitare; o di Spagnuoli, e questi sono in piccolo numero, e quantunque essi per avventura all'imperatore non vogliano male in palese, così coll'altre due nazioni si nimicano, che sempre è tra loro diffidenza e discordia; dove alla Lega interviene il contrario, perciocchè gli Svizzeri (che valente e copiosa nazione è, nell'armi nata) all'imperatore eziandio per loro specialità portano odio, come quelli che niuna cosa desiderano nè apprezzano più, che la libertà, della quale veramente conoscono lui essere pesti-

lenza e veleno; e per lo contrario il re Cristianissimo amano, e con sua Maestà antica e continua amicizia hanno; i Guasconi, e tutta la Francia, cavalieri e popolo in somma reverenza il loro re tengono, e perciò pronti e volentieri seguono sua Maestà, e lieti pel loro signore muoiono. Dell'animo degl'Italiani non è bisogno ch'io dica, che quando per altro non volessero bene al re e al papa, sì gli amerebbono sopra ogni altra cosa, perocchè nimici sono dell'imperatore; sicchè quando bene le vostre genti non vincessero di forze le sue, di fede e di concordia l'avanzeranno. E similmente più abbondante di facoltà e di danari fia la Lega, che l'imperatore; nè di ciò credo io che alcuno dubiti, avendo riguardo pure alla Francia sola, della quale niun reame è più ricco nè più copioso di moneta e di tesori, e le sue ricchezze per grande e continua spesa non solo non si consumano, ma non si pare che elle scemino; e tanto più aggiuntovi il tesoro

di Santa Chiesa, ed il vostro. Se la guerra adunque i suoi nervi ha d' oro (come per proverbio si dice), più poderosa e più robusta e più nerboruta fia la nostra Lega, che quella dell' imperatore. Ed oltre a ciò voi soli, serenissimo Principe, più terre avete e meglio afforzate, e più alla vostra ubbidienza avvezze ed abituate, che tutto lo Stato dell'imperatore, nel quale niuna città, anzi niuna persona è rimasa, che più in alcun prezzo abbia la vita sua, nè quella de' suoi figliuoli; tanto e sì mortale è l' orgoglio, e sì profonda e sì crudele l' avarizia degli Spagnuoli e degli altri Rettori; perchè niuna altezza è sì spaventosa, dalla quale gli afflitti e miseri popoli lieti non si gettassero, nè alcun fuoco nè fornace è sì ardente, ove essi non si ricoverassero volentieri, per uscir di così barbara ed inumana ed incomportabile servitù. Veggiamo ora se noi dobbiamo temere d' esser vinti da lui di consiglio e di senno, perciocchè di gente e di ricchezze e di terre

siamo di lui meglio forniti e più potenti. E certo io non niego che l' imperatore non sia assai famoso in guerra; ma di ciò non è maraviglia alcuna, perciocchè come nelle solitudini o per le caverne l' eco a chi favella risponde, e non a chi si tace; così la fama a coloro che fanno, risuona, e non a chi si sta. Non è adunque gran fatto che il nostro ozio sia senza alcuna gloria, ed i fatti dell' imperatore, quali che essi si siano, si gridino per tutto. Ma perciocchè la fama è voce ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta stima, nè da molta fede prestarle, siccome a vano e leggero testimonio; anzi se noi vogliamo volgerci a guardare i suoi fatti passati, noi vederemo che gli è più savio stato in pace, che in opera d' arme (se la malizia però e la fraude si può opera di savio nominare); perciocchè egli in poco tempo è ito tre volte addosso al re Cristianissimo Francesco con tutto suo potere, e tre volte senza fornire sua impresa è tornato in-

dietro con danno e con onta. Ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna, della quale egli non solo non si duole, anzi se ne confida e se ne gloria, ma per suo difetto, ora di tardanza e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia che egli potea prendere a vantaggio. Quel re adunque danzando e festeggiando e cacciando, la maravigliosa imperial sapienza e sollecitudine superò, sicchè l' imperatore stesso si chiamò per ricreduto e per vinto da lui; ed in Alemagna, dove egli ha poi senza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto allo stremo, e potette conoscere ciascuno chiaramente che il Langravio armato più di lui sapeva; ma egli l' ha poi disarmato troppo più saputo del Langravio. Manifesta cosa è adunque che esso in guerra può esser vinto e di prudenza e di forza e di valore, e che egli non è sì gran maestro nè di tanto intendimento in armi, quanto fra i volgari è tenuto. Ma perchè io hó fatto menzione della sua ventura, la

quale alcuni dicono essere spaventevole, acciocchè voi non la temiate, ricordiamoci che noi diciamo tutto il dì, che la fortuna è cieca e vana e leggera e mobile; e se così è, come la sperienza chiaramente dimostra, perchè ella gli sia stata nel preterito benevola e favorevole, niuno argomento si può da questo prendere che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera e lieta; chè così verrebbe ella ad esser contro a sua natura costante e fedele. Diciamo dunque che l'imperatore è stato per l'addietro avventurato assai, e che più la ventura che il senno ha le sue azioni rette ed indirizzate; ma per innanzi nè noi nè egli può sapere, se la fortuna verso lui cambierà viso e stile. Salvo se noi non crediamo che ella abbia fatto omaggio o dato statichi; anzi se ella sarà secondo sua usanza, ella gli fia contraria, perchè suo costume è d'esser varia, ed oltre a ciò nemica di coloro che sono in troppo alto stato saliti. Perlochè non è da avere di lei

molta considerazione, non perchè ella non abbia forza e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere, nè persuadere, nè reggere la possiamo, o se pure noi vogliam fare de' futuri accidenti alcuna stima, più convenevol cosa è che noi crediamo che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri e di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e di scelleratezza, e la misera Cristianità guasta e diserta e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni che egli fa ora a Santa Chiesa, la divina giustizia abbiano mossa a frenare e ad abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio. Dunque se le cose future ed incerte possono essere antivedute da noi per alcun indizio, troppo migliore argomento abbiamo che l' eterna giustizia gli apparecchi punizione, che

la fallace fortuna gli osservi fede. Per la qual cosa chiaramente si vede, che noi siamo senz'alcun fallo pari all'imperatore, anzi lo soverchiamo, sì di forza e di potenza, e sì di consiglio e di buona speranza; ma di studio, di diligenza e di sollecitudine, dico io bene che noi da lui di grandissima lunga siamo vinti e superati. Il che quanto si convenga, e se egli è da riprendere che altri s'assottigli più di torvi la vostra libertà che voi di guardarla, non è mia intenzione di disputare. E se alcuno mi domanderà (che fiano peravventura molti) che potremo noi fare all'imperatore con questa Lega; io gli rispondo, che noi potremo fare contro di lui molto più ragunati e congiunti, che noi non possiamo sparsi e separati. E oltre a ciò, se a me fosse lecito ora di scoprirvi l'ignude e tenere ed inferme parti del suo stato e le sue magagne disegnarvi e annoverarvi d'una in una, voi conoscereste chiaramente che molto più può la guerra nuocere a lui, che ella non

può a noi. Ma ciò si dirà a conveniente tempo. E quando vostra Serenità sia collegata, ogni nostro pensiero vi fia aperto e palese; e in questo mezzo assai vi basti di saper tanto, che la guerra per tutto ricercandolo, ed in ogni lato tastandolo e premendolo, le sue parti deboli e non sane e i dogliosi suoi membri troverà tutti. Ma io sento alcuni, serenissimo Principe, di sì povero cuore e così scaduti, che a guisa di vezzoso ammalato e pusillanimo, la medicina per loro scampo bere dovendo, un poco di noia e d'amaritudine temono, e loro favole oppongono, dicendo che 'l papa è troppo vecchio, e 'l re troppo giovane, e che amendue potrebbono per avventura coll'imperatore prender pace, e voi lasciare in guerra; ai quali, serenissimo Principe, io non nascondo nè la vecchiezza del papa, nè la giovane età del re; ma così come io questo non niego, così è necessario, che essi confessino e la freschezza di nostro signore, e la prudenza di sua

Maestà cristianissima. Perocchè noi veggiamo tale essere di mezza età vecchio e cascante, e tale nell'ultima vecchiezza fresco ancora e verde; e comecchè io potrei nominare alcuno de' vostri medesimi nobili, che in gioventù e per natural debolezza, o per alcun accidente è invecchiato; della verde e forte e durabil vecchiezza in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti e sì manifesti esempj, quant'io ne veggio in quest' inclito senato. Niuna maraviglia sia adunque, che l'inestimabil vigore del papa si mantenga ancora lungo spazio. Or dicanmi questi tali, perchè essi della vita di sua Santità, la quale negli affanni rinverde, e nell'avversità rinvigorisce, temano cotanto, se della loro sì fredda e sì languida cotanto si fidano; senza che quando bene altramente avvenisse (il che a Dio non piaccia) in ogni modo sarà sempre la Chiesa inimica dell'imperatore, perciocchè l'Impero ha sempre la Chiesa inimicata. Ed oltre a ciò quando per questa cagione si re-

stasse d'accettar la Lega, dicalo vostra Serenità sicuramente, chè noi troveremo alcun modo che voi potrete di ciò stare a posato animo. Non vi spaventi adunque perchè 'l papa sia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli sia attempato; nè la giovinezza del re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio e di valoroso signore; poichè egli si provvede e s'apparecchia con sì sollecito e con sì continuo studio alla difesa del suo nobile e possente reame, come vedete che fa. Nè della fede anco e della lealtà di questi due principi si può in alcun modo dubitare. Con ciò sia cosa che l'uno e l'altro contendano coll' imperatore, non per gloria, o per miglior sua condizione, ma per odio, e per mantener sua salute; e sì fatte contese non si possono con alcuno accordo nè con alcuna pace comporre nè finire; anzi non si possono elle terminare eziandio con guerra nè con vittoria, ma solo la morte e la ruina l'estingue. L'imperatore vuole abbatte-

re e disertare Santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo non essendo a sua Maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessato ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua Beatitudine appetisce, e vuole similmente il re Cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera nè per alcun accidente s'è potuto rimuovere. Quali patti, quali condizioni, quali concordie possono negli animi tanto accesi e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, serenissimo Principe, se non la falsa e simulata, e più d'ogni crudel guerra dannosa e sanguinosa pace; perciocchè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in uomo nato tanta, nè così smisurata, nè infinita, che sì atroci e sì crudeli ingiurie, quali sua Santità dall'imperatore riceve, potesse, non dico perdonare nè dimenticare, ma sostenere nè comportare

in alcun modo. E se voi volete vedere quali possono essere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali s'elle sono state dal lato dell'imperatore piene d'agguati, piene d'inganni, stimate che ognuno ne fia sazio, e per alcuna condizione più non ne voglia sentire. Il papa adunque, ed il Cristianissimo re di Francia, e la magnanima e forte e fedel nazione degli Svizzeri questa elettissima città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano, ed invocano a difender la libertà d'Italia, e la sua, e a partir fra noi le guardie e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'imperatore, e da'suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le vittoriose armi con sì forte e sì fedel compagnia prendete; perciocchè il pericolo e la tempesta, ove la nostra salute vacilla e sommerge, è grandissima e inestimabile; e niun argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo

uno di raccozzare le nostre forze divise, ed un corpo farne, ed all'onde opporlo. Gli uomini savi e d'alto affare sogliono sperar la pace, e disporsi alla guerra; e non guerra temendo, alla pace apparechiarsi. A voi sta, serenissimo Principe, a voi, eccellentissimi signori, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate sottometterla a barbare genti e senza legge. Venite, ajutiamola, e sostenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno senza la rovina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fralle meste e fredde voci di pace, rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Quest'inclita città a divino miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navigli, e tanto e sì guernito imperio del mare e della terra, sono opere e frutti non di lentezza nè di tardità nè d'ozio; ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e

d'armi. Quell'arte adunque colla quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora la conservi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la nostra libertà riterremo.

—

ORAZIONE

DI CLAUDIO TOLOMEI

A ENRICO II RE DI FRANCIA.

—

Nel 1552 riuscirono i Senesi coll' aiuto di Francia a cacciar gli Spagnuoli non solo di Siena ma anche da tutto il Dominio, fuorchè da Orbetello. Creati sedici magistrati, i quali doveano proporre la nuova costituzione della città, questi, non essendo passato ancora l'agosto, spedirono Claudio Tolomei a rendere grazie al re francese degli aiuti concessi; e il Tolomei in nome della città di Siena recitò questa orazione a Compiègne.

—

Se la città di Siena, invittissimo e cristianissimo re Enrico, avesse potuto venir qua tutta insieme, nessun, credo, di dentro a quelle mura, nessun fuora, nel suo paese sarebbe rimasto che non

fosse corso a vedervi, a onorarvi e riverirvi presente. E averebbono tutti insieme, qui dinanzi all'altissimo cospetto vostro, riconosciuto il gran dono della loro ricuperata libertà e l'ineffabile obbligazione la quale hanno con esso voi. Ma poichè il far ciò è quasi impossibile, e la guardia e il governo della città, a perpetuo onore del vostro gran nome, non lo consente, è parso a quel sapientissimo Senato con quattro suoi cittadini eletti a questo effetto rappresentare tutta la città di Siena; e per le bocche loro aprire, manifestare e scolpire vivamente il devoto animo di quella Repubblica verso di voi, potentissimo e clementissimo Sire. Il quale officio se forse sarà indebolito da tepidezza delle mie parole, nè sarà fatto con quello ardore e quella vivezza che desidera la nostra Repubblica, non istimate perciò, o Sire, che sia debole o poco calda la volontà e devozione di quei cittadini, la quale è fermissima e ardentissima quanto mai si possa pen-

sare, ma incolpatene la debolezza mia, sì dell' intelletto, sì ancor della lingua. Ed insieme considerate la grandezza del beneficio che voi avete fatto, la quale quanto è maggiore, tanto mi fa men atto a parlarne degnamente, come si converrebbe; pur mi confido che la somma bontà vostra, la quale avanza tutti gli altri in ben operare, soprabbonderà verso me largamente, laonde accrescerà nel suo animo e farà maggiore tutto quel che, io riconoscendo da voi sì gran dono e ringraziandovene e offerendovi o pregandovi, sarà da me rozzamente e imperfettamente narrato. La città di Siena, pietosissimo re Enrico, ha chiaramente conosciuto quanto sia grande questa nuova e singolar grazia, ove con l'aiuto e favor vostro ha ricuperato la sua perduta libertà. Perduta dico, quando la cittadella [17] e la libertà non concordano in un medesimo fine, anzi come naturali avversarie si contradicono, onde è forza che l'una estingua l'altra e la seppellisca; quando ancora,

l'esser le terre sue straordinariamente dalla volontà d'un solo tutte oppresse, i cittadini sbattuti, la giustizia posta sottosopra, i magistrati avviliti, a'quali più tosto era comandato, che essi comandassero altrui, non è già segno di vera libertà, ma d'una aspra e insopportabile servitù e apparenza manifesta; quando più oltre la roba e la vita e l'onor dei privati eran posti nell'arbitrio, o pur nella licenza d'alcuni, li quali piuttosto affliggevano e stracciavano, che guardassero o governassero quella città. Ma quantunque il danno delle calamità presenti fusse asprissimo e gravissimo sopra modo, nondimeno vie maggiore era la paura delle miserie avvenire, imperocchè già erano ordinate le rebellioni, gl'incarceramenti, l'occisioni de'miseri cittadini, già era in animo di tor via gli antichi magistrati, il dare i governi in preda a genti fiere, l'occupare le pubbliche entrate e cento altre crudeltà che io trapasso, delle quali non posso senza

orror ricordarmi, nè ragionarne senza spavento. È stato dunque molto grande il dono della ricuperata libertà, non essendo cosa più cara a coloro che sono avvezzi a viver liberi, che il potersi godere la dolce e amata libertà loro. E ciò massimamente a Siena, la qual posta in mezzo della Toscana e abbondante di bei spiriti e nobili ingegni, non può in modo alcuno sopportare il duro giogo della servitù, anzi a guisa di certi uccelli racchiusi in gabbia, piuttosto eleggerà sempre di morire, che di vedere estinta e sepolta la libertà sua. Lungo sarebbe il raccontar il contento, il profitto, la sicurezza, la tranquillità e tutto quel bene che sentono e gustano i cittadini nella libertà della repubblica loro. E però trapassando con silenzio questa parte, dirò come la città nostra ben conosce, quanto questo dono si fa maggiore, per esserle venuto dall'aiuto e dal favore d'un re potentissimo e clementissimo, come siete voi. Perchè non sol si riceve il dono, ma si

riceve onoratamente, venendo da mano onoratissima. Nè sol da lei viene il dono, ma insieme l'amore, l'aura, il favore, la protezione, le quali cose fanno quella libertà più gagliarda, più stabilita e più onorata. Che dirò più? che il dono s'accresce infinitamente pensando, come Siena non ha in questi anni addietro fatto al regno di Francia servizio alcuno, onde meritasse in qualche parte, l'amore e il favore d'un tanto re. E pur voi (sostenete vi prego, o Sire, che io possa dire qualche parte delle vostre vere laudi, quantunque per l'infinita vostra modestia, non l'udiate volentieri) per pura bontà del vostro animo, non a'meriti di quella città riguardando, ma all'indebita oppressione ch'ella sosteneva rimirando, avete fatto sì, ch'ella s'è la sua bella e natural libertà ricondotta. Opera veramente degna d'alto re, opera tutta piena di virtù e d'onore, opera consecrata ad immortal memoria, opera laudata, celebrata, esaltata non pur dalle lingue de'parlatori, ma dalle penne an-

cora di moltissimi scrittori. Non ambizione di signoreggiare, ha mosso l'altezza dell'animo vostro, non ingordigia di soggiogare i paesi altrui, non acquisto di maggiori ricchezze, ma un chiaro e bel desiderio di sollevare gli oppressi, d'aiutare i bisognosi, di consolare gli addolorati, di porger salute agli afflitti, sì come era Siena allora misera città, e poi, per opera della virtù vostra, fortunata e felice. E ben pare, o re virtuosissimo, che voi confermiate con le belle vostre opere quello che M. Marcello in Roma ci significò. Fabbricando, egli edificò due templi quadrati e congiunti insieme, di cui l'uno era consecrato alla virtù, e l'altro all'onore, ma in tal modo fatti, che non avevano tra tutti due se non una porta sola, nè si poteva entrar mai nel tempio dell'onore, se non per la porta del tempio della virtù; così a voi tutti i vostri nobili onori nascono dalla bellissima e castissima radice della virtù, laonde avvien che si fanno più chiari, più gloriosi e

più sempiterni. Non lascerò di dir già, come questo dono, tanto ancora diventa maggiore, quanto che egli non solamente è piaciuto a Siena che l'ha ricevuto, ma egli è stato gratissimo quasi a tutta Italia. Che dico io, Italia? anzi ad altre provincie ancora. È impossibile a dire, o re potentissimo, quanta allegrezza si è sparsa negli animi altrui, vedendo la repubblica di Siena sciolta da quel crudo laccio che la incatenava. Nei cuori, nelle fronti, nelle lingue, nelle scritture, nell'opere d'infiniti s'è veduto un contento grandissimo, una gioia maravigliosa. Pareva a ciascuno cosa ingiustissima e insieme crudelissima che quella nobil città fusse in tal guisa stracciata, sbattuta e avvilita e da quelli massimamente dai quali meritava e doveva esser sollevata, onorata e difesa. E oltre a ciò, è piaciuto grandemente ai buoni Italiani, che per opera e favor vostro ella sia fatta libera, parendo loro che pur si trovi fuor d'Italia un principe potentissimo,

il qual con la bontà e virtù sua, aiuta e solleva le città d'Italia, e non già l'oltraggia nè le distrugge, ma le riduce nel lor viver libero, non già incatena la libertà loro, ma per liberarle spende liberalissimamente le facoltà sue, non già cerca di spogliare delle pubbliche entrate le città, nè dei lor proprii beni i privati. La qual opera veramente santissima, più v'arreca d'amore e di gloria, che se aveste per forza d'arme una intera e gran provincia acquistata e fattala tributaria del vostro regno. Conosce tutto quel ch'io dico, e molto più, la città di Siena; e vuole che noi, qui presenti in vece sua, lo riconosciamo, tanto inalzando maggiormente la vostra gloria, quanto ella ben vede non esser bastante, nè con l'opere, nè con le parole di rendere una picciola, non che una egual ricompensa al grande obbligo ch'ella ha con voi, virtuosissimo e gloriosissimo re Enrico. Onde sempre si riserverà molto più nell'affezionato e divoto cuor suo, ch'ella

non potrà mai con gli effetti farne fede, ovver con la lingua manifestare. Ma pur con quelle più umili e più riverenti parole che si può, la repubblica di Siena siccome riconosce dalla bontà e dalla Maestà vostra questo dono e la grandezza di sì gran dono, così con affetto e con ardore ve ne ringrazia. Ve ne ringrazia con l'animo, ringraziavene con le parole e vorrebbe aver infiniti cuori e innumerabili lingue per potervi riverire e ringraziarvene maggiormente. In ciò non è discordante la lingua dal cuore, se non in quanto nessuna lingua può arrivar al grande e sviscerato affetto, acceso negli animi dei Senesi, in onore e grandezza del vostro nome. Ma che farà ella per sodisfare in qualche parte al grande obbligo che ha con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente ella vi darà, o re ottimo, quel che voi per somma benignità vostra avete domandato. Non oro, non castella, non tributo, non servitù avete chiesto,

ma che? L'unione e concordia dei cittadini intra loro, e l'amor di quelli stessi verso di voi. O bontà somma! o liberalità incredibile! Domanda il re Enrico in pagamento di questa virtuosa opera, quel che il darlo è utilissimo al pagatore, anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga, che a chi lo riceve. Perchè chi non sa, quantunque di mezzano ingegno egli sia, com'un de'saldi fondamenti che abbia quella Repubblica per suo fermo stabilimento, si è la pace e l'unione de' suoi cittadini? Con ciò sia cosa che questa verità sia apertissima, e da'savi del mondo per molte vie predicata e manifestata e, quel che più stimo, o Sire, dalla prudenza e giudizio vostro, ai Senesi medesimi persuasa. Chi non intende parimente che se quei cittadini non vi amassero, onorassero e riverissero con ogni caldezza e affetto, non sarebbon degni d'esser riamati da voi, ne lo potrebbon ragionevolmente sperare, o volere? e non essendo da voi amati, mancherebbo

loro il più saldo e gagliardo sostegno che essi abbiano per mantenimento della libertà loro. Il favor, dico, e l'appoggio vostro, senza il quale malagevolmente potrebbono da' lor potenti e ostinati avversari difendersi. Che oltre? che se Siena non voltasse ogni suo pensiero ad una fermissima devozione, non che amore verso l'altissima Maestà vostra, ella sarebbe veramente ingratissima, avendo ricevuto così grande e così maraviglioso beneficio da voi. Non è Siena, nè fu mai accusata di questo abominevol vizio dell'ingratitudine, anzi ella fu sempre piena d'amorevolezza e di riverenza, verso ognun che le ha fatto onore o giovamento alcuno, e sempre più tosto è traboccata nel troppo amore, ch' ella sia stata incolpata di non riconoscer secondo la debolezza delle sue forze i suoi benefattori. Così dunque quella città è prontissima, o Sire, a darvi queste due cose, le quali voi con tanta bontà desiderate, vivendo in pace e in concordia tra sè stessa, e onorando

il vostro nome sopra tutti gli altri. Non pensate, o re sapientissimo, che quella città non sia d'uno stesso volere tutta quanta in amare e difendere e conservare la libertà sua, già per altrui malignità perduta e ora per bontà vostra riacquistata. Nè pensate che quella città non vi ami, onori e riverisca tutta insieme come autore, maestro e operatore d'ogni suo bene. Nè crediate parimente che ella non ami tutti quegli uomini, li quali o sono amici della sua libertà, o devoti e affezionati della Maestà vostra. E all'incontro ch'ella non abbia in odio tutti coloro li quali o procurano il male di quella Repubblica, o sono in qualunque modo avversari alla grandezza del vostro nome. Ecco dunque come ella è unita, come è bene accordata insieme, ne' capi principali e importanti, e negli altri che meno importano, di giorno in giorno si va maggiormente riconfermando in un medesimo volere, di più cuori facendo un cuore, e di più animi un'animo solo.

Ecco in qual guisa ella non pur vi porge l'amor suo, ma la riverenza e la devozione svisceratissima, la quale non si fermerà negli animi solamente, ma si stenderà di fuori ad ogni testimonianza e ad ogni opera che per la grandezza vostra si possa fare. Ella confesserà, predicherà, inalzerà con le voci e con le scritture questo gran beneficio da voi ricevuto. Nè si sazierà giammai di lodare e riverire il cristianissimo nome vostro. Ella lascierà chiara e ferma testimonianza a'suoi figliuoli e discendenti in perpetuo del grande obbligo che ha quella Repubblica a questa felicissima corona di Francia. Ella tutte le forze sue qualunque elle sieno, spenderà sempre con allegrissima voglia per la grandezza vostra e del vostro regno. Ella i vostri amici e servitori stimerà veri amici suoi, e parimente suoi inimicissimi tutti coloro che omai saranno nimici a voi. Ella manterrà una vera fede, un sincero affetto ed una salda devozione verso di

voi e della cristianissima corona vostra. E insomma non lascerà officio alcuno indietro, onde ella mostri primi a voi, o Sire, e poi a tutto il mondo quanto vi si tenga obbligata, avendo per opera vostra riguadagnato la sua libertà, a lei gratissima e da lei amatissima sopra ogni altra cosa. Che non fu cotanto caro a tutte le città di Grecia insieme, il ricever per mano di Paolo Emilio la libertà loro[1] quanto è stato carissimo alla città di Siena, solamente per virtù della vostra mano liberatrice, scuotersi l'aspro giogo della servitù, e nella sua dolce e antica libertà ritornare. Troppo è grande, troppo è caro questo pregio singular della libertà. Il quale tanto più ancora si farà eccellente, quanto voi, o re clementissimo, aiuterete quella Repubblica a mantenerlo. Di che essa con ogni umiltà priega riverentemente e caldamente l'altissima e potentissima Maestà vostra. Voi l'avete aiutata a riacquistar la sua libertà perduta; da voi stesso aspetta favore e

spirito per conservarla. Nel quale atto imiterete largamente la bontà di Dio, il quale non sol produce, ma fomenta e conserva le cose da lui create. Quella bella libertà quasi vostra legittima figliuola, non pur si gode d'esser da voi generata, ma insieme spera d'esser allevata e nutrita. Grandissima è stata la gloria vostra nel produrla, ma molto più grande sarà nel mantenerla. Mantenerla? anzi sarà vivo frutto del buon voler e gran poter vostro, accrescendola ed inalzandola maggiormente in onore e grandezza. Ogni bene, ogni forza, ogni splendore di quella città ritornerà in bene e forza e splendor del cristianissimo vostro regno, siccome all'incontro s'ella avesse danno o travaglio alcuno, scemarebbe in non so che modo qualche particella dell'onestissime contentezze vostre. Ha Siena, come ognun sa, nemici potentissimi, li quali non posson sostenere con animo quieto che quella città sia uscita de' loro artigli, e ridotta nella sua bella e vera libertà.

E maggiormente dispiace loro, che ciò sia avvenuto col favore e con l'opera vostra, o re virtuosissimo, laonde con ogni studio e con ogni lor forza cercheranno di disturbarla sempre e d'offenderla, avendo sommamente in odio la libertà di Siena e la grandezza del vostro nome. E pur in questi tempi, in questi presenti tempi, hanno con grande orgoglio e orror minacciato d'assaltarla nimichevolmente e distruggerla, come che sieno stati offesi dai cittadini di Siena, perciocchè essi non si son lasciati incatenare, flagellare e strangolare affatto. Così ancora Fimbria uomo feroce e crudele, accusò in pubblico giudizio un povero cittadino romano, perchè non aveva lasciato entrar ben tutto il pugnale, ma s'era alquanto difeso, quando poco innanzi l'aveva assaltato per ammazzarlo. Ma spero che la bontà di Dio prima, e la Vergine Maria patrona e difenditrice di quella Repubblica e dipoi il valore e la provvidenza vostra, potentissimo

re Enrico, la difenderà dalle loro insidie, e l'assicurerà dai loro spaventi. Di che vi pregherei nuovamente e più caldamente, se io non conoscessi che la causa di Siena è congiunta oramai con l'utile e con l'onore di questo regno. Laonde e per quella e per questo, si spera che con tutte le forze vostre l'abbraccierete, e la difenderete sempremai. Che dunque diremo qui più? Se non quell'istesso che già, o sapientissimo sire, voi medesimo chiaramente sapete, esser la città di Siena da una asprissima servitù, in dolcissima libertà ridotta; esservi ridotta col favore e con l'aiuto vostro, o re pietosissimo; ella conoscerlo, confessarlo, predicarlo, inalzarlo al cielo; ella con l'animo inchinarvisi umilmente, con le parole ringraziarvene sommamente. Che oltre? nelle pubbliche sue memorie ella doverne lasciar eterna testimonianza per iscolpir questo obbligo ne' cuori de' suoi cittadini, li quali di tempo in tempo nasceranno dipoi i presenti. Ella offe-

rirvi l'amore, la fede, la riverenza e la divozione ferma e incorrotta, e tuttociò che ella può mai fare ad esaltazione e grandezza del vostro nome, confidandosi, che come figliuola l'abbraccierete, come devota vostra la consolerete, come degna della sua libertà la difenderete. Nè permetterete che la rabbia altrui vaglia contro alla sua innocenza, il furore contra la giustizia, l'ambizione contra la modestia. Di che sommo merito appresso dell'altissimo Iddio, e immortal gloria appresso di tutto il mondo riporterete. E quella nobilissima città di Siena, siccome ora è libera per bontà vostra, così col medesimo favore a maggior vostra grandezza, diverrà in breve tempo da ogni parte felicissima.

ORAZIONI

A RAGUNATE E MILIZIE

CITTADINESCHE.

ORAZIONE

DI MARIO BANDINI[19]

A' CITTADINI RACCOLTI IN SUA CASA PER TRATTARE DELLA LIBERTÀ DI SIENA.

I Noveschi,[20] i cui principali allora aderivano a Francia e a papa Clemente VII voglioloso d'occupar Siena, tenevano il governo della repubblica senese. Ma dopo la sconfitta de' Francesi a Pavia vedendosi in pericolo, si strinsero insieme e risolverono di mantenersi in istato con ogni modo. Onde gli amatori della libertà deliberarono d'abbattere il Monte de' Nove; e de' capi della congiura fu Mario Bandini che recitò l'orazione nel marzo 1525.

Io non credo, ottimi cittadini, che fia qui alcuno che non conosca, quanto per acquisto della libertà siamo ad affaticarci obbligati. Avete veduto più volte, ed ora più aperto scorgete, con quanto pericolo nostro e delle cose nostre, papa

Clemente s' argomenti e si prepari per occupare questa Repubblica, spiantare questa città. Per opera sua, confusi tutti gli ordini in un monte, con pessimo esempio si è nella città il Collegio dei Sedici [21] introdotto. Quali ferri ci hanno questi uomini messi a' piedi, quali vie abbiano attraversato a' nostri onori, voi medesimi, quando io lo tacesse, lo conoscete. Nè parendogli aver fatto abbastanza per opprimere il governo popolare, ne han sopra le spalle posto il giogo del tiranno. Le quali cose, se, secondo il costume, fussero dalla Signoria state proposte in senato, il popolo vi averebbe provveduto, e tutte l' averebbe ributtate. Ma poichè la forza e l' arme ci hanno la libertà strappata di mano, la Signoria ingiusta, che ha la forza partorito e la forza mantiene, conviene a noi colla forza atterrare. Passò, non sono molti anni, il governo pubblico a una potenza di pochi, e con quello le pubbliche entrate, le gabelle, i maestrati e le rettorie del Dominio

non per tanto non furono confusi, ma a ciascuno conservato l'ordine suo. I nostri antenati, agitata questa città da varie sedizioni, a fine di riconciliare i cittadini e riunirli e di scancellare dalla memoria di tutti questi pessimi nomi di fazioni, disegnarono d'unire sotto il nome d'un Ordine e d'un Monte solo tutti i cittadini: e piacesse a Dio che l'avessero eseguito! Questo disegno, avendolo io letto ne' pubblici annali, non lo biasimavo, nè ora lo biasimerei, se avesse per fine la pace, la concordia e l'unione de' cittadini; ma altra è stata la mente di cui ha condotto questo negozio; e dogliónsi che noi, dentro il cerchio delle medesime mura, meniamo con loro comunemente la vita. Spesso è accaduto che, debellati i nemici, aviamo con loro accumunata la civiltà; e noi che dentro a queste mura siamo con loro venuti crescendo, e che siamo della medesima patria, si è trovato modo per il quale, quantunque ne siamo meritevoli, ci si tronca la speranza di

conseguire i maestrati. Questi nobili reggenti, i maestrati, la città, la pace stessa ci negaranno, se potranno. Crediatemi, ottimi cittadini, crediatemi pure, questa macchina è ad onta di tutti gli ordini fabbricata. Essi soli, con alcuni pochi seguaci, godranno il tutto; gli altri, degli onori e degli utili pubblici non saranno a parte; se non provvederemo, se non saremo savi, in pochi mesi (io ne cavo alcuni pochi lor favoriti) tutti saremo plebe, tutti passeremo per volgo. Ma io vorrei più presto mille volte morire, che, nato libero, in città libera, divenir servo de' miei eguali; di quegli, in particolare, che sfacciatamente ci rinfacciano, noi, non per vigore d'alcuna legge, ma per benefizio loro, come inquilini e nuovi abitatori, essere e vivere, e degli onori pubblici participare. Essi ancor dopo la morte donano le cariche, distribuiscono tra loro i maestrati; il figliuolo al padre, il fratello al fratello (siccome s'è incominciato a introdurre), quasi per ragione

ereditaria di loro famiglie, succedono in quelle grandezze. A noi non sarà lecito comparire nella corte, se non citati a pagar le gravezze; non saremo in senato, se non quando saremo astretti a difenderci dalle calunnie e dall'accuse; mentre noi queste cose veniamo e sopportiamo, essi, quasi di nemici vinti, della pazienza nostra trionfano. Trent'anni, o poco più indietro, niuno di costoro avrebbe ardito appellarsi nobile, ma modestamente e senza contesa questo titolo a chi di ragione si conviene, averebbe concesso. Quali nella città nostra siano i nobili o gentiluomini, ne siamo pienamente informati. Io mai dirò, secondo le misure di quegli, questi esser nobili, se non dopo che le ricchezze hanno cominciato a recare onore e a esser in pregio. Questa nobiltà è a costoro subito piovuta dal cielo; che se avverrà che io divenga ricco, ed essi impoveriscano, in breve vedrete me nobile, ed essi divenuti plebei. O bella nobiltà, che in un momento s'acquista e si

perde! Abbiansi pure questo odioso nome di nobiltà, che tutto è in mano della sorte, desiderabile più per l'apparenza, che per l'effetto. Essi se ne pavoneggiano; essi di questa loro nobiltà boriosi, vantandosi vadino. Va sottosopra il cielo e la terra; si sdegnano e dogliònsi macchiarsi la nobiltà, se di noi alcuno succede ne' maestrati con loro collega. Io mi sdegnerò comparire in quel senato, dove noi chiamati con ugual sorte, non come colleghi, ma come ministri loro eravamo ricevuti; dove non i voti erano liberi, nè era libero dire il proprio parere; dove non era lecito, se non dentro alle regole loro, favellare. È così fresca la memoria de' tempi passati, e l'insolenza di coloro onde il principio di turbare tutti gli ordini è nato, che non è necessario che io lo vada repetendo; perciocchè, vagliane il vero, in quel tempo, che s'è veduto di bene? ma che non s'è veduto di male? Le ragioni del sangue poco pudicamente conservate; ond' è da stimare avere

avuto origine l'inimicizia tra fratelli, che perciò colle ferite e coll' esilio si son perseguitati; i fanciulli, per brutte cagioni, in mezzo delle strade rapiti; nient' altro che le spade avere conosciuto, rapito l'altrui, dissipate le proprie sostanze; le vergini a Dio dedicate, ne' preghi delle quali è posta la salute di questa città (oh scelleratezza, oh mio dolore! vergognomi a proferire queste oscenità), dentro alle clausure de' monasteri non sono state sicure. Profanati i templi, stuprate le vergini, qual cosa si può più infame, qual più detestabile imaginare? Si perdino tutte le ragioni del sangue, abbandonisi tutta la speranza della successione, se noi aviamo a generare i figliuoli per gli stupri, per le rapine e per le morti. Molto prima si dovea mettere la Repubblica in libertà; questo la città tutta, questo l'amor della patria, questo il nostro debito richiede; ma non sia chi c' incolpi se non sia eseguito. Eravamo nati in una malignità di tempo, nel quale nè a noi il

tentarlo era sicuro, nè alla patria profittevole. Ora, dover farsi giustizia alla ragione. Conviene ricordarsi, che siamo figliuoli di coloro che erano nella città loro avvezzi a non servire ad alcuno, ma con i cittadini suoi liberi a viver del pari; nè può credersi che essi, di piccola, a tanta grandezza questa Repubblica portassero, le guerre coi vicini facessero, tanti popoli, tante città, tante castella a questo impero aggiugnessero, acciò a qualche tempo tutti i cittadini alla signoria d' un solo dovessero sottoporsi. Niuna cosa men sicura, che sottomettere ad arbitrio d' un solo tiranno, nato eguale tra gli altri cittadini, e solamente inalzato dal favore delle sedizioni, la salute e lo stato di molti; il qual posto, benchè per propria condizione fosse buono, nondimeno la licenza, l' abbondanza di tutte le cose, e le male persuasioni di coloro che gli erano attorno, gli fanno di esser cittadini porre in dimenticanza. Lo dimostrò, poco tempo è, la brutta signoria di Raffaelle,[22] che

fatto principe da' vostri voti, tutte le ragioni degli uomini e d' Iddio messe sottosopra. Non v' ha bene in quelle repubbliche dove un cittadino vuol far da principe. Piacciono le spese magnifiche, piace il vitto con esquisita delicatezza; ma poichè il patrimonio è consumato, fa impeto contro la repubblica, congiura contro i nostri beni; questo dichiara ribelle, quello spoglia della roba, un altro cita come macchinatore contro lo stato; la roba d' altri nel proprio uso converte; e così niuno vestigio della libertà, niuna forma rimane della repubblica; i parenti suoi accusati d'avere spogliato la pubblica Camera di denari, o con una sola parola s' assolvono, o non sono pure accusati. Quanto sia più giusto vivere nella città sua in uno stato mediocre, che con mal'arte arricchire, non è di voi chi nol sappia; e che i superbi palazzi, le ricchezze signorili sono frutto del nostro sangue e delle viscere nostre. Così, se di nuovo, con mala ventura della Repubblica, deve il

tutto venire in potere d' un solo, sia chi si voglia, ancorchè mio fratello, io ora nemico suo mi dichiaro. Sappiamo essere stato in Roma da Servilio Ala ucciso Spurio Manlio per sospetto d' avere aspirato alla tirannide, e la casa dove tanta scelleratezza era stata solamente pensata, ridotta in un casalone.[23] Io credo che tutti conosciate in questo sediciumvirato tanti re risedere, quanti uomini vi sono; in casa d'Alessandro [24] contrattarsi e vendersi le teste de' cittadini con i nemici del nome sanese, dentro a queste mura comporsi i trattati contro la franchezza e contro la patria comune. Conviene, dunque, ridurre i Sedici agli ordini, convien ridurvi Alessandro. Brutta cosa è nel cittadino sopportare il tiranno, bruttissima favorirlo. Bella cosa è il tiranno discacciare, più bella è ucciderlo; che sarà a tutti lecito sicuramente, anzi con somma gloria. Io di me questo tanto prometter posso a qualunque che della morte del tiranno vorrà farsi autore; qual io mi sia, non

ricuserò, bisognando, di farmili nella morte compagno. Abbracciai la libertà rinascente; oppressa di nuovo, non l'abbandonerò. Nè giudico io doversi aspettare, acciò noi che un Fabio[25] discacciammo, sopportiamo questi Sedici. Se la gloria di sì bell' impresa non vi commuove, se non vi risveglia l' ingiuria della libertà usurpata, muovavi l' amor della patria, che non aiutata da voi, tosto vedremo all'ultimo precipizio. Non mancano le forze del corpo, non il vigore; aviamo le medesime armi, siamo (può dirsi) i medesimi uomini; sia in noi la medesima volontà. Quando ci vedranno risoluti contro di loro, o ritorneranno agli ordini, o se ne fuggiranno in esilio. Ma vadino pure dispersi, più tosto che aviamo noi perpetuamente a temere costoro; nè sia alcuno che, per la partenza loro, sospetti dovere la Repubblica perire. Staranno queste mura in piedi, manterrannosi le forze, conserverassi il comando. Siano liberi i

voti del popolo, liberi i pareri; non mancherà il senato, non i maestrati, non finalmente gli ordini civili. Partinsi dunque; non è chi gli ritenga: perciocchè per noi non sarà parte nella città, finchè questi il luogo loro manterranno. Tutti vivono sotto la medesima regola; coloro che con desiderio sfrenato di signoreggiare, o con cupidigia di rapire entrano al governo della repubblica, se tu gli ributti, nè per paura posson correggersi, nè con qualunque officio raffrenarsi; perciocchè ciechi nell' ira, nemici a tutti, più tosto che cedere a' buoni, vogliono sè stessi e la patria precipitare. In tutti è la medesima voglia; se soli non amministrano la repubblica, se le cose d' altri al par delle proprie non posseggono, credono d' essere ingiuriati, divenuti maggiori di ciò che una città libera possa soffrire. Laonde, se sempre collo splendore delle cose pubbliche avremo costoro principi nella città, noi sempre piangeremo infe-

lici. Se essi celebrano splendidamente le nozze, le nostre figliuole povere e mal vestite nelle case nostre s' invecchiano. Dunque, se volete far quel che conviene, e meco insieme tentar quelle cose che agli uomini forti si devono, primieramente sperar doviamo in Dio immortale, e nella Vergine Santissima che di questa città tiene patrocinio, acciò ci accreschino nel bisogno nostro le forze. Averemo nelle mani il ferro, nè a noi medesimi mancheremo, nè perderemo l'occasione; perciocchè, se tu t'abbandoni, tosto n' incolpi il cielo, e della morte ti dolghi; ma se cosa ci succederà in contrario, noi non incorreremo a caso, nè mal volentieri. Per la libertà, nulla specie di morte succederà, che onesta, che gloriosa non sia, degna d' uomo libero, degna d'un vero cittadino; sicchè, conviene porsi a rischio, nè aspettare che, dormendo, la libertà ci venga dal cielo a trovare. Prendete l' arme, prevenite colla forza e coll' ardire la

libertà, riscuotete voi ed i posteri vostri dalle mani della superba signoria di pochi, scuotete questo giogo; se già voi le morti de' buoni, il sacco della vostra roba, e la servitù più tosto che la libertà non desiderate.

ORAZIONE

DI LUIGI ALAMANNI

ALLA MILIZIA FIORENTINA.

—

Nel gennajo 1528 (1529 stile comune) fu creata in Firenze preparantesi alla eroica difesa, la prima ordinanza della milizia fiorentina della quale " niuno potrebbe credere (dice il Varchi) nè i buoni effetti che partorì, nè con quanta prestezza e agevolezza ella diventò perfetta. „ Divisa ne' sedici gonfaloni de' quattro quartieri della città, come si statuì che per ognun di questi vi avesse un commissario, così si volle che per ogni quartiere alcun giovane facesse a essa milizia una orazione. Per il quartier Santa Croce, in questo tempio, recitò la sua Luigi Alamanni il 29 del mese qui sopra detto.

—

Quanto oggi debitamente siamo tenuti, o popol fiorentino, a render grazie infinite allo onnipotente Dio ottimo mas-

simo, il qual pietoso omai delle nostre fatiche e degl' innumerabili affanni nostri ci ha pure in questo punto aperti quegli occhi che sì lungamente e con tanti e sì gravi danni ci furon chiusi, dicanlo per me Sparta, Atene, Roma e quant'altre mai repubbliche e popoli si hanno con le proprie mani difesa la sua libertà e i suoi confini, o virtuosamente e gloriosamente soggiogati quei d'altri. Quanto davanti a questo tempo, troppo occupati dalla cecità della avarizia, avessimo da dolerci e della fortuna e di noi medesimi, dicanlo per me tutti i popoli vicini, tutta la misera Italia e noi stessi, i quali non veggiamo parte alcuna in essa ed in noi non percossa da infinite piaghe di servitù, di vergogna e di morte; mentre neghittosi nel mezzo dell'ozioso fango ci abbiam procacciato peregrino e venale esercito che ci difenda. Oh pensieri vani! oh disegni fallaci! oh menti poco accorte di tutti noi fino a questo giorno! i quali tirati da un disordinato appetito d'oro e di

ricchezze, siamo con tanta cura andati ricercando questo e quel lito forestiero, per abbandonare, oh ciechi! i nostri propri o nelle unghie degl'iniquissimi tiranni, o nella rabbia degli affamati barbari; acciocchè e questi e quelli con tanto nostro comun disonore ci venissin divorando i figliuoli, la vita e la libertà. Oh folle industria nostra, che camminando per le altrui contrade con tanto sudore e pericolo, raccogliendo cose care al volgo e preziose, che a null'altro vagliono che a corromper gli animi delle donne, ed effeminar quelli de' giovani, e le native nostre semente, le naturali ricolte bastanti a difenderci dalla fame e dal gelo, lasci vil preda degl'inimici nostri, di natura e di Dio! Oh stolte fatiche nostre che posponendo l'amor che si debbe al vicino, l'onor di se medesimo, e i comandamenti di Dio con mille disonesti modi e vietati da tutte le leggi, andiamo pur cercando soverchie ricchezze; e queste perchè? perchè divengan tutte poi del primo che

trae la spada sopra di noi; e perchè il vitupero del mondo, le rapacissime fere si muovino fin dall'estreme spelonche dell'occidente, ed allettate da quelle venghino a privarcene insieme con tutto il resto che possediamo; e noi vilissimamente o ce le lasciamo tôrre, o con somma vergogna ne doniamo lor parte, acciocchè il rimanente ci sia lasciato, fino a tanto che a lor sia utile il servarci i segnati patti e ritornar per lo avanzo. Come esser può che i nostri padri (e perdoninmi loro) abbian veduto sì poco avanti, conoscendo che quando alcun saggio si trova molto oro in mano, acciocchè un altro senza sua fatica non possa diventarne posseditore, sùbito va nelle più secrete parti delle sue case, e quivi con più forte chiave che può trovare, lo ferma dentro; ed essi acquistavano infinitamente, infinitamente ne eran avari, e dall'altra parte tutto il guadagnato lasciavano senza alcuna guardia nelle più pubbliche e men difese piazze di tutto il mondo; e qual

più aperto luogo, men difeso e più alle voglie di chi lo appetisce, che la nostra città mentre è vivuta senza la chiave che or si fabbrica nelle vostre armi? E pur qui avevan condotto ogni loro bene, ogni loro speranza, ogni lor tesoro; onde è poi nato che a poco a poco si son trovati, oltre ad ogni lor credenza, privi omai della maggior parte di quel che con tanto sudore e con tanto affanno si avevan fatto idolo e Dio; di che dobbiamo non di meno non dolerci, anzi senza fine rallegrarci e pigliarlo dal cielo per somma grazia. E chi pensasse il contrario, ponga che, o per lor ventura o per poco veder d'altri, fussino ancora in piè quelle tante ricchezze acquistate tanto indegnamente, e che noi ne fussimo più che ancor mai larghissimi posseditori, che di più sarebbe aggiunto alle nostre felicità? Lasciamo star le discordie, le sedizioni, le invidie, le lascivie, gli ozi, le tirannidi e le altre pesti innumerabili che nascono e sono nutrite dalla soverchia

abbondanza delle cose; ma dichinmi solo questi tali, che con sì fatta affezione cercano d'aver tanto più che il bisogno e di spender tanto men che la necessità, che sentono ei di più in abitare i gran palazzi, ed in numerar spesso, e spessissimo riguardare i lor tesori? che in andar pensando di aver più lor soli che molti altri insieme? Crediatemi, nulla più di tutti quegli che hanno men sostanze o più senno. Ben sentono di più mille pungenti cure notturne e diurne che rodono lor l'intelletto, mille sospetti di chi gli guardi pure, non che gli parli, mille dispiaceri nell'animo di non trovare in esse dappresso quella dolcezza che da lunge falsamente si erano immaginata; vivonsi, in guisa di donne, pigri e lenti ad ogni onorata impresa, fuggon tutti i pericoli quantunque pieni di gloria e di libertà, siccome quelli che amando cosa non sol terrena e caduca, ma fragilissima e vana, gli rende tutti simili a sè; sprezzano i buoni ordini, vorrebbon signoreggiare alle leggi,

odian la virtù siccome quegli che di gran lunga si senton vinti da lei, e invidiosamente la vanno distruggendo. Oh se fosse, o popol mio fiorentino, ben conosciuta da te quello ch'essa vale e quanto sia da essere onorata la povertà, come ti faresti lieto di ritrovarti al presente in questo stato! Quanti pensieri, quante fatiche, quanti affanni si prendon gli uomini indarno che si lasceriano indietro? Guarda pure qual arte, quale esercizio, quale studio lodevole oggi o mai furono in terra, e gli vedrai fabbricati tutti, e messi avanti dalla povertà, unica inventrice di tutti i beni. Ma per non ti andar contando tutte le cose venute in luce per man di lei, che sarebber troppe, una te ne dirò sola, o popolo fiorentino, che ti dovrebbe far non solo amarla, ma riverirla per tua Dea. Ella sola, i suoi seguaci soli hanno messa nella considerazion degli uomini la libertà, e datole modo e vita; posto in uso le repubbliche e spenti i tiranni. Però che essa

anticamente sentendosi gravata ed offuscata dal peso e dallo splendor delle ricchezze, cominciò a mettere insieme i suoi servi, e mostrar loro che senza essere unitamente concordi e stretti dal vincolo della carità e dai legami delle leggi, sarebbero in breve dagli altri più ricchi avuti in tale estimazione, che i più vili animali bruti diventerebbero loro eguali; onde venne che scacciati e morti i più potenti tiranni, ordinati i magistrati, scritte le leggi, posto freno alle ricchezze, dieron principio a questi santissimi nomi di libertà e di repubblica, sotto il cui vessillo viviamo oggi noi così contenti come vedete. Fu da questi appresso considerato che non pur bastavano i buoni reggimenti, e il comune e pari vivere, ma che ancor bisognavano ritrovar difese e schermi contro a chi volesse con nuove ricchezze di fuori tornare a rioccupargli; ed allor tutti insieme parimente si vestiron l'arme, e dieron forma a questa militar disciplina. Alla quale oggi noi

dalla divina grazia illuminati darem principio, e senza la quale può tanto durar in piè cosa alcuna, quanto senza le muraglie dintorno si possono in alto sostenere i tetti degli edifici. E rendetevi certi, che volendo Dio mostrarci un tanto bene, e che noi lo conoscessimo, non ha potuto trovar modo più bello e più sicuro che levarci davanti agli occhi la nebbia delle ricchezze, e metterci sopra i colli della povertà e della necessità; onde più apertamente potessimo scernere quello che i nostri antichi non vider mai. Guardiamo dunque, o popol fiorentino, da questi così begli, così utili e così mal conosciuti e onorati colli, e vedremo il vero campo della vera sicurtà, gloria e pace nostra; vedremo che con questi piè soli dell'arme possiam caminare alla libertà vera e stabilirci in essa; e che fino a qui la nostra Repubblica è con un piè solo andata zoppa ed inferma, ed al presente, per divina grazia, se gli è in modo aggiunto il secondo che potremo

dir veramente di esser liberi, e che le nostre cose siano di noi, e non d'avere ombra di libertà, e che siam qui tutti posti in mezzo per esser servi di chi ci cerca. Come fino a questa ora abbiamo avuto cagion d'eterna vergogna, poscia che nati nel mezzo della Italia talmente che abbiamo alcuna volta ardir di chiamar barbari uomini molti di qua dall'Alpi; ed in questo mancar del primo e principal membro della sicurtà, eravamo in effetto più barbari di quelli che sono barbarissimi! Guardisi oltra i monti la più gran parte della nazione tedesca come saggiamente ammonita da quella povertà di che di sopra vi ragionai, ha lungamente con le sue armi stesse servato intero il suo libero vivere dagl'insulti tirannici dei suoi vicini; ed allor fra voi stessi avrete vergogna d'aver sì lungamente lasciata ignuda la vostra libertà infra le ruvidissime spine de' tiranni; le quali di già gli hanno tutta squarciata la veste, e insanguinato poi e lacerato in modo il

corpo tutto, che se questo nuovo divino aiuto delle armi vostre tardava a venir molto, poco omai di vita gli avanzava. Ma a che mi vo io affaticando in mostrarvi queste cose, che posso per pruova ottimamente conoscere non esser un sol di voi che molto meglio non le intenda, che io non saprei imaginar non che ridire? Che così fa la grazia di Dio quando è data o tolta ad un popolo, che quasi in un sol momento sono aperti o chiusi gli occhi a tutti miracolosamente; nè sia persona umana che si ardisca di farsi autrice di simili cose, ma seco estimi ciascuno che senza mezzo terreno sian date dal cielo e non da altri. Vieni adunque, popol mio fiorentino, e con la grazia di Dio ottimo massimo muovi oggi il piede per questo glorioso e salutevole campo dell'armi; ma siati in mente che non con men riverenza e candidezza d'animo si conviene a te divenire a questo sacratissimo esercizio, che al trattar le divine cose. E qual più santa cosa e

qual più degna, qual più da riverire, che il prender le pubbliche armi in mano per difesa in prima della santa religione cristiana qualunque volta occorre, appresso della giustizia, della patria, della libertà, dello onore, dei parenti, de'figliuoli, e di sè medesimi? Conviensi a te in questo lasciar primieramente ogni odio, ogni troppo desiderio di dignità, ogni avarizia, ogni particolare speranza, ogni timore; perdonare a quegli a cui perdona la tua città, quantunque ti senta gravemente offeso, prender gli offici dati da lei, nè ricercar più oltre; trattar quegli senza sete di propri guadagni; non si lasciar signoreggiar dagli scellerati disegni d'innalzarsi più del dovere sopra i suoi, non temer cosa che possa nuocere ove la verità ti difenda. Lasciate il disio delle vendette ai barbari uomini, anzi alle fere, le quali non sono atte a ricever dentro quella dolcezza che sente un generoso cuore in perdonar le offese ricevute da'suoi nemici;

non desiderate per torte vie d'arrivare agli onori, e vi torni in mente che infra gli uomini saggi e buoni, nessuna è più gran lode che sentirsi nel privato e basso stato render pubbliche ed altissime grazie de' suoi gran fatti; perocchè la virtù sola porta gli onori agli uomini e non le dignità, come molti falsamente hanno stimato. Non vi lasciate vincere dalla soverchia voglia del possedere; e ricordatevi che il dolce delle ricchezze è cosa immaginata da chi le cerca, e non trovata da chi le possiede, e che nel vero nulla è infin più soave che nel suo povero albergo potere alla sua picciola famigliuola contar le egregie sue passate operazioni in difesa e in onor della sua patria: mostrar le ferite ricevute per lei, ed ammonirla come la virtù sola e la vera bontà sono il balsamo de' nostri nomi, il quale ha tal forza che malgrado della morte, della fortuna e del tempo gli tiene incorrotti e saldi. Nessuno sia, non volendo

offendere Dio, le leggi, la libertà e se medesimo, che si cinga questa sacratissima vesta dell'armi con altra privata speranza, che con quella di salvare la sua patria ed i suoi cittadini; lascisi dopo le spalle ogni altra particolare affezione, e sol si fermi l'occhio al pubblico onore e al comun bene; non sia chi creda potersi il suo godere in privato sicuramente, se mette in pericolo quel ch'è di tutti; non pensi alcuno potersi acquistar singolare onore, guadagnandolo colla vergogna o col danno della sua Repubblica. Nessuno si estimi ricco fino a tanto che vede povera la sua città. Quando il tutto gode, necessariamente godon sempre le parti, nè del contrario avviene il medesimo; anzi assai sovente occorre, che la grandezza delle parti abbassa per tal maniera il tutto, che in brevi giorni si conduce più al fondo che sotterra, sì come ben possiamo intender noi e qualunque altre terre o vicine o lontane si trovano o si trovarono oppresse dal-

l'importabile giogo de' tiranni. Impara, o popol fiorentino, impara, che n' è ben tempo, a riputarti più glorioso fatto e più degna lode l'aver bene ubbidito privatamente, che nelle supreme dignità mal comandato; non ti sdegnar per alcun tempo (se vuoi viver lungamente con sommo onore e con somma riverenza de' tuoi vicini) ad ubbidire a qualunque prepostoti da' tuoi cittadini; non ti lasciar vanamente sollevar dal tanto estimar te medesimo, che ti faccia non avere in pregio chi ti dee per le leggi comandare, anzi ti ferma nell'animo che la più gran viltà di tutte e men degna d' un generoso spirto, è il non fare interamente quello che t'impongono gli ordini e i magistrati. Spogliati, o popol fiorentino, questa pestifera credenza, che si possa per altra più certa strada camminare alla vera gloria che per quella della santa ubbidienza, e della conservazione delle santissime leggi. Non vi lasciate guadagnare dalla vituperevole consuetudine di quegli che oggi per

vilissimo prezzo vendono il proprio sangue; i quali tosto che hanno cinta la spada, si fanno a creder d'esser del tutto sciolti dalla religione, dai costumi politici, dalle leggi, dagli ordini e da tutte quelle colonne che reggono in alto il bello ed onorato pubblico bene; e si pensan quanto più arman la lingua e la mano contro a Dio e contro alla carità, più esser quegli che si convenghino a questo sacrosanto esercizio. Ma tu, o popol fiorentino, che oggi prendi quest'arme, non per vender la tua vita, nè per danno altrui, ma per salvazione e libertà di te medesimo; non solo ti hai a proporre nell'animo di non somigliar questi, ma credi certissimo che niuna fusse mai santa religione fabbricata con tanti onesti costumi e sì rari ordini e leggi, che più non sien quelli che si convengono a chi prende l'arme sotto le giustissime insegne di libertà, religione, giustizia, obbedienza, riverenza, carità, fede, pietà, fortezza, dispregio di se stesso. Queste

sono, o popol mio, l'armi che a noi convengono di vestire in questo onorato e felice giorno, e contro alle quali non può ferro, fuoco o forza di avversari, chè sempre restan salde, e si metton sotto il nemico abbattuto al primo intoppo. Muover quelle primieramente sotto il nome sempre dello onnipotente Dio ottimo massimo; ed in onor di lui prender le imprese giuste, e dar a ciascun quel che sè gli conviene; non dispregiare nè contrastare in modo alcuno a'suoi capitani e a'suoi maggiori; render loro in ogni tempo ed in ogni caso quei dovuti onori che c'impongono le nostre leggi; amarci in fra noi con quella vera ed accesa carità che si richiede intra gli amorevoli figliuoli usciti di una madre medesima, senza mai cercare il proprio utile nè gli altrui danni; tenere in piè per qualunque si voglia accidente la data fede, e più presto mancare della vita medesima che di lei, non solo agli ordini, a'magistrati ed

a' capitani, ma agl' inimici stessi; non incrudelir più del dovere contro a chi non si difende. Richiedesi in somma, oltra tutte queste sopraddette cose, o popol mio fiorentino, lo aver in animo sempre più la patria sua che sè medesimo; e per la libertà di lei non curar fatica, povertà, persecuzioni, sangue e morte, tenendo fermo che chi ci ha dati i nutrimenti ed il ben essere, è cosa assai ragionevole che alcuna volta nelle sue estreme necessità ne domandi il dovuto premio, e che noi liberamente gliele rendiamo. E chi fia quello che scorga sì poco avanti che rifiuti il donar la vita propria fra tanto onore e tanta gloria quanta si aspetta a chi muor per lei, alla sua patria? Chi sarà si stolto, che trovandosi una bellissima gemma in mano, la quale in breve tempo fosse certo che gli dovesse cadere e rompersi e guastarsi, più presto non volesse farne dono ad un suo più caro amico, che lasciarsela perdere senza

frutto nè suo nè d'altri? Questa vita che portiamo, ci è dalla natura prestata per brevissimo tempo, e d'ora in ora aspettiamo il mezzo infallibil di lei che ce la ritolga. Or che saggia liberalità, che onorata, che profittevole cortesia il farne presente a' suoi cittadini, ed alla sua città ne'lor bisogni, davanti che altri ce la involi? Non siamo avari di cosa che non è nostra e non può durare; mettiamo, quando sia il tempo, questo fragil tesoro della nostra vita nel sen della patria nostra, e lo porremo fuor delle unghie della morte, ove non arrivano i colpi del tempo, nè di fortuna. Al buon cittadino ed al buon capitano non si richiede lo aver paura della morte, che è cosa femminile e di poco senno, ma temer sì di non consumare onoratamente i giorni suoi. Prendiamo adunque, o beato popol mio fiorentino, con felice augurio, queste giustissime armi in mano, pregando divotamente l'altissimo Dio che ci doni

grazia di muoverle in onor prima del suo santissimo nome, appresso in onore ed utile della sacrosanta libertà fiorentina, ed a salute e pace di tutti noi in questo mondo, ed a lode e gloria eterna nell'altra vita.

—

ORAZIONE

DI PIERFILIPPO PANDOLFINI[26]

AL POPOLO E ALLA MILIZIA FIORENTINA.

Per l'occasione che Luigi Alamanni la sua, quest' orazione recitò Pierfilippo Pandolfini, il 28 gennajo 1528 (29 st. c.) nel tempio di San Lorenzo.[27]

Come prima mi fu imposto che io dovessi, secondo la norma prescritta dalla legge, con pubblica orazione, lodando la disciplina militare, esortar tutti voi presenti a ubbidire spontaneamente li superiori, e confortarvi alla conservazione della libertà, ed animare e difendere la patria; subito considerai non poter satisfare in una tanto e sì ampla causa, nella quale, quando ben cerco, mi risolvo non

esser persona tanto eloquente, che in tanta frequenza ne possa sufficientemente parlare. Imperocchè mai fu causa maggiore, nè mai si trattò cosa più salutifera alla libertà, di quella per divina provvidenza si tratta nel presente giorno; la quale debbe grandemente eccitare e infiammare gli animi vostri; imperocchè oggi si tratta il fondamento della libertà, che in questa città gli uomini vivano virtuosamente e secondo la legge, nè sia chi altrimenti li possa comandare; si tratta che per l'avvenire il Consiglio grande [28] stia fermo; non sia chi senza sua estrema rovina tenti di chiudere la sala del popolo, la quale è regola del bene e onestamente vivere, e quasi si può dire la mano di Dio; si tratta che il furore de'cattivi non oppressi l'unione e pace dei buoni, perchè nelli tempi turbolenti e estremi pericoli la salute della repubblica abbia certo presidio e fermi aiuti dove possa sicuramente rifuggire; che persona non possa dilapidare l'entrate pubbliche, nelle quali consistono li

ornamenti della pace e sussidj della guerra; e finalmente oggi si tratta che la fama e il nome del popolo fiorentino, non già spento ma piuttosto sotterrato con tante mutazioni e sì nefarie tirannidi, cominci oggimai a risplendere e resusciti con vostra grandissima gloria.

Le quali cose sendo così, il primo tratto (il che mi pare necessario in tanta e sì utile faccenda), io prego e umilmente supplico Gesù Cristo nostro Signore, e san Giovani protettore della città, e tutti i Santi e Sante, con aiuto e provvidenza de' quali molto più si regge questa repubblica, che la non è governata per ragione o consiglio umano, che si degnino concedere che la luce del presente giorno risplenda e alla conservazione della libertà e a stabilire e conservare la repubblica. Di poi, quanto più so e posso prego voi, prestantissimi cittadini e uomini fiorentini, in mano dei quali oggi si permette la salute e libertà di questa patria, che vi piaccia udire benignamente quello che dalle viscere

del cuore vi porgerà la carità e benevolenza che io porto al glorioso popolo fiorentino, e riponghiate nelle vostre sapientissime menti parte di quelli amorevoli ricordi che produce non già il mio ingegno, ma la fortuna della vostra città. Chi è quello che non abbia udito o veduto, che la provvidenza di Dio spesse volte opera che uomini di non molta fama persuadino a operazioni utilissime una città, una provincia, un regno? Ed invero, sendo l'umana natura inferma e debole, non può lei operare cosa grande senza il favore divino; il quale, se mai si è adoperato in alcuna deliberazione della vostra città, nella presente è egli tanto manifesto, che nessuno lo può negare. Noi sappiamo che dopo la ricevuta libertà, invano tanti nobili cittadini hanno persuaso che s'armi la città; la quale cosa ora per impulsione di Dio è piaciuta a tutti, e in momenti di tempo è stata messa in atto; in modo si può veramente dire che non solamente gli uomini, ma i

Santi acconsentono al conservare la nostra libertà; imperocchè essere non poteva senza volontà divina tanto incredibil consenso d'ognuno e sì mirabile inclinazione a una disciplina sì dissueta, ma utile, e come faticosa, così piena di gloria; disciplina, dico, necessaria a chi ama la pace, e utile a chi si vuole difendere da'nimici e dalle ingiurie, come per naturale instinto desiderano li uomini. Questa è la virtù della disciplina militare, la quale supera tutte le altre scienze e virtù. Questa illustrò il nome del popolo romano; questa partorì eterna gloria alla repubblica romana; questa costrinse tutto il mondo a cedere e ubbidire a quello imperio, del quale voi siate figliuoli; e come veri eredi di tanta gloria, tenesti e portasti le arme vittoriose per tutta Italia, sino a tanto che (come spesso nelle repubbliche suole) cominciando a nascere occultamente la tirannide, furono constretti li vostri cittadini abbandonare come tutte le altre virtù, lasciar così

anco questa preclarissima scienza militare; la quale, per non mi occupare in referire particolarmente li suoi grandi e onesti frutti, è quella scienza e quella virtù che conserva e accresce la città e mantiene le virtù. Adunque, siccome poi che questa disciplina fu abbandonata, la nostra città è stata in servitù e travagli, così è da tenere per certo, che risorgendo sarete liberi e viverete in pace; per l'assuetudine dell'arme diventeranno gli uomini più animosi e più forti contro la forza e furore di chi volessi dominare agli altri, e la città sarà custodita dall'armi proprie. La quale cosa sommamente è necessaria in ogni repubblica, e la vostra libertà, ad essere custodita; come mostra l'esperienza, e insegnano quelli che hanno scritto precetti e documenti del governo civile. Voi conseguirete facilmente pace, quando sarete preparati alla guerra; imperocchè quando sarete ben disciplinati, combattendo acquisterete vittoria, ed i nimici non aranno ardire di offen-

dervi. Chi è cupido di gloria e desidera vivere, ammaestri e disciplini i soldati diligentemente; perchè nessuno che combattessi con arte, mai restò vinto, nè superato.

Nè alcuno di voi si perturbi per non esser questo civile esercito d'infinito numero; chè le due cose più importanti saranno in vostro benefizio: una, l'armi proprie; l'altra, la buona disciplina. Se in questi tempi nostri più e più volte non si fussi veduto questo, racconterei infiniti esempj, per li quali si conoscerebbe nissuno aver mai in guerra fatto cosa mirabile, il quale solamente sia dependuto dall'armi mercenarie; in modo che avendo la vostra repubblica e la vostra libertà ad esser custodita da voi medesimi e difesa con l'armi proprie, sarebbe molto difficile che i vostri onesti desiderj non fussero con prospero e secondo vento dalla fortuna condotti in porto. Inoltre, se la vergogna e il timore d'infamia è quello che accende li animi generosi e commuove li spiriti

gentili, non si debbe egli stimare che abitando noi insieme, conoscendo l'un l'altro, per questa notizia interverrà che ciascuno combatta valorosamente, massime avendo a mostrare e provar la virtù e fortezza in conspetto della patria, e sotto li occhi de' suoi cittadini?

Nessuno si trova che neghi, nel combattere valer più l'uso e l'esercitazione, che le forze; onde li buoni capitani in nessuna cosa pongono più industria, che in assuefare i soldati a mantenere l'ordinanza nel combattere; perchè nelle battaglie quello che guadagna la vittoria non è la moltitudine indòtta, ma l'arte e la dottrina militare fa gli uouomini vittoriosi; e veggiamo ogni giorno evidentemente, che i copiosi eserciti son rotti più presto per la propria moltitudine, che per virtù dei nimici. La scienza militare fa gli uomini audaci e pronti al combattere, perchè nessuno teme o dubita di far quello che si confida bene avere imparato. E invero nelle contese di guerra i pochi bene esercitati sono

più pronti alla vittoria, e la moltitudine è materia di ferite e morte, e sol per dare buona vittoria alli avversarj e alzare la fama loro fino al cielo. Onde veramente si può dire e confidentemente predicare, non esser cosa più felice e più gloriosa, nè più laudabile nè più sicura di quella repubblica, la quale abbonda di soldati pratichi; imperocchè i nimici non si inclinano a portarci reverenza o avere rispetti per belli e magnifici edifizi, per splendore di veste, copia d'oro o d'argento, ma solamente si sottomettono con terrore e virtù d'arme. Inoltre quegli che nelle altrui faccende o discipline si errasse, si può, poco poi, correggere; ma i peccati che si fanno nella guerra non si possono emendare; non prima è commesso l'errore, che l'uomo è punito. Quelli che combattono con timidità o senza scienza, o subito periscono o sono voltati in fuga; mai più ardiscono in tutta la lor vita di vedere la faccia del nimico. Adunque, se la vittoria nasce dalla virtù di po-

chi, il nostro numero non essendo tanto poco che non sia un giusto esercito, nè anche sendo tanto grande ch'e' non si possa facilmente disciplinare, abbracciate questa disciplina militare, con la quale Dio prospera i vostri desiderj; perchè voi non vi ordinate alla guerra per diventare ricchi con prede e rapine, ma pigliate l'arme per conservare la vostra libertà, e alla guerra vi ordinate per aver pace, per difendere le mogli e i figliuoli, le sorelle vostre, e quelle cose che sono agli uomini care. Non è cosa più giusta che propulsare l'ingiuria, e gloriosissima impresa è armarsi per gli amici; ma molto più pigliar l'arme per la patria, in servizio della quale nessuno buono dubita spargere il sangue e mettere la vita purchè sia per giovarle. Se voi porrete studio in questa disciplina, sappiate che Dio vi promette certissima vittoria, per due cause: la prima, perchè Dio sempre dona felicità a quelli che pigliano l'arme per la pietà e ben comune; di poi,

perchè la virtù essendo il più delle volte accompagnata dalla buona fortuna, quando sarete pratichi nel combattere, Dio volentieri esaudirà li vostri preghi.

Ma non è già lecito che chi non sa trattar arma, domandi a Dio vittoria; nè quelli che non sanno governare, faccin voti per salute della nave; nè convien che quelli che non hanno seminato, preghino Dio che nelle loro possessioni naschi grano; nè in guerra domandi salute, chi non l'ordina a difendere; imperocchè simil cose son fuori dell'ordine stabilito da Dio, il quale non esaudisce chi supplica di cose straordinarie; come ancora dalli uomini non si doverebbono concedere le cose illecite, benchè fussino addomandate. Ma a chi vuol conseguire questa salutifera disciplina, bisogna che volentieri si affatichi ed obbedisca li superiori. La consuetudine della fatica, per non dire che l'è soave condimento di cibi, è causa della sanità e di molti

altri beni. Fa l'uomo forte, perchè chi assuefà il corpo alle fatiche si prepara constante animo alli pericoli. Chi esercita il corpo, lo dispone ad ubbidire al consiglio, e fa l' appetito obbediente alla ragione; e così l'uomo diventa facile a sopportare il dolore, e disporsi a disprezzare la morte. L' obbedienza è necessaria in ogni cosa, e massime in una repubblica. A buon cittadino niente più si conviene, che sapere comandare ed ubbidire. Inoltre consideriamo nelle cose della guerra, che inimica città abbino sforzata soldati disubbidienti, e che luogo sia stato guardato da chi non ha voluto ubbidire, e che esercito di uomini non obbedienti sia stato vittorioso. In vero come più facilmente nelle battaglie si vincono gli uomini, che quando ciascuno comincia a pensare della propria salute, non tenendo conto de' comandamenti de' superiori? Senza ubbidienza, nessuna città, nessuno castello si può abitare unitamente; nè senza ubbidienza può in-

sieme durare piccola raunata di uomini. E noi, come potremo mantenere la libertà, se non saremo ubbidienti alle leggi ed ai magistrati? Però si conclude, non esser buono cittadino, e pessimo soldato quello che non obbedisce ai comandamenti de' superiori. Per la qual cosa amando voi la vostra città e voi medesimi, doverrete obbedire quelli che per li ordini della città vi saranno superiori, massime che i loro precetti hanno a concernere il mantenimento della libertà e salute di questa patria; e altrimenti, giusto non sarebbe obbedirli. Anticamente la moltitudine dava l'autorità e il dominio assoluto a persone, della giustizia delle quali ne fussi gran fama: e questi tali erano obbediti come dii, e i loro arbitrj erano ai popoli in luogo di legge. Ma poichè, per insolenza di coloro in chi cascava la potestà regale, la non piacque a molti quali n'ebbono facoltà, non volsono già vivere senza ubbidire a persona, perchè a vivere in questo modo

sarebbe stata una confusione; ma istituirono repubbliche per non essere comandati da un medesimo, benchè con la medesima voce delle leggi debbono sempre parlare tutti quelli che sono e saranno in magistrato. Cercate bene e con diligenza rivoltate l'antiche cose romane, e troverete l'origine della libertà romana fu più presto per la limitazione annuale dell'uffizio consulare, che perchè fussi minuita in parte alcuna la potestà regale; e il fine e esterminio di tanto imperio fu quando li uomini cominciarono a non obbedire alle leggi, non attendere ai comandamenti de' superiori; e Mario, Silla, Cesare e altri potenti continuando l'uffizio consolare con forza e sètte, per fraude e inganni acquistorno ricchezze, e amici pericolosi e pestiferi alla libertà. Adunque, cittadini fiorentini, amatori della libertà e del bene comune, perchè tutta la forza dell'imperio consiste nel consenso di quelli che obbediscono, obbedite le leggi e eseguite

li precetti de' superiori; i quali se saranno buoni, non vi comanderanno se non cose buone; e quando facessino altrimenti, perderanno la grazia di Dio, il quale darà il corpo di chi offenderà il suo santo governo nelle mani degli uomini e l'anima nella potestà del diavolo. Doverebbe ognuno pure oggimai confessare che questa libertà non è opera umana, tanti anni sono che la fu predetta, e vedesi nata e data a questo popolo miracolosamente; e oggi, per ordine e impulsione di Dio, si fortifica con forze cittadinesche, acciò la maestà di questo imperio sia sicura. Le quali cose quando bene non fussin seguite tanto miracolosamente, non è egli assai argomento che questo governo sia da Dio, toccando con mano, che vivere a popolo non è altro che vivere da cristiano? Per la qual cosa, chi vuol vivere secondo Dio e secondo la natura, non perda questa facoltà, nè questo tempo, che non pensi quello è da pensare, e non faccia quello è da

fare per conservare la libertà e mantenere la dignità del popolo fiorentino. Non bisogna che io ammonisca, perchè nessuno è tanto stolto che non intenda, come se noi non penseremo continuamente alla nostra libertà, ci bisognerebbe entrare sotto il giogo di dominazione e di tirannide, non solo superba e crudele, ma piena di ignominie e scelleratezze. Io non riferirò le cose tanti anni sopportate, perchè di sorte sono, bisogna sieno scolpite e più ne' vostri cuori; le quali se fussero ricordate e piante ne' boschi e nelle selve, commoverebbono le fiere, e lamenterebbonsi le cose inanimate. Ma avendo a parlare non per ostentazione, ma in benefizio del bene universale, lascerò mostrare le antiche piaghe e mortal ferite della repubblica, preponendo la conservazione della libertà all'utile proprio.

So ben donde procede che molti si astengono da simili imprese, perchè nessuno è il quale non intenda quello bisognerebbe; ma di farlo si ricusa per

due cause, se più non ne sono che faccino gli uomini poco solleciti ad operar bene per la repubblica. Molti di noi sono pigri alla universale salute, fatti laidi e negligenti dall'età grave e carico di figliuoli; è lor propria natura rimessa e costumata pensar più presto a privato guadagno che alla repubblica; e anco sendo troppo affezionati alle cose loro, troppo temono la morte, troppo gli spaventa il pericolo dell'esilio e paura di viver poveri; le quali miserie sono reputate dalla moltitudine calamità, non pensando bene che la servitù è solo orrenda e estrema infelicità. L'altra causa che fa molti recusino dire e far quello intendono sarebbe necessario alla libertà e alla repubblica, è il timore dell'invidia, il quale male è il veleno e la peste di tutte le repubbliche, e massime delle nuove. La quale invidia fa che di nessuna opera si stia in capitale, che di giovare al popolo; imperocchè come alcuno si occupa in simili operazioni, tutti li cattivi e ni-

mici della libertà si risentono, e gli altri fatti ciechi dal fumo dell'invidia, parte pensano che questo non si faccia per comodo universale, ma per levar a'simili, e vendicare a sè stesso la grazia popolare; parte hanno in odio un'eccellente virtù, donde interviene che gli amici e benemeriti del popolo vengono in tanta invidia, che dalle buone opere ne segue tristo merito. E invero sa ognuno quanti gravissimi cittadini sieno stati per invidia delle loro patrie cacciati, e quanti amorevoli del popolo sieno stati messi in disgrazia della moltitudine; nè più parlo di questa Repubblica che di tutte quelle che sono state da principio; per le quai cose molti cittadini di autorità e bontà non ardiscono proporre nè dir cose salutari, non volendo con operar bene ad altri, allettare a sè stessi pericoli e danni; reputando colui veramente savio, che sa il primo tratto giovare a sè stesso. Così per fuggire questo pericolo, le cose pubbliche il più delle volte son lasciate a

discrezione della fortuna. Ma sarebbero male avventurate le vigilie sopportate negli studj, se non fussino in persona che avessi questa mente di consumare in quel fine al quale sono ordinate tutte le lettere. Tutti i dottori, i quali risguardano il bene e onestamente vivere, in prima c'insegnano che la morte non devè spaventare i buoni che pensino continuamente alla repubblica. Imperciocchè, per la brevità dell'umana vita, e tanto varj e sì incerti casi che tuttavia ci soprastano, l'ultimo giorno non può mai esser molto lontano; per questo si deve consumare la vita in fare e pensar che la sia per mantenere la libertà de'suoi cittadini, pensando molto più a quello parlerà di noi la posterità libera da odj e invidia, e spogliata da ogni ottrettazione,[29] che a quello si giudichino questi presenti; tenendo per certo che Dio non abbandona mai quelli che sono affezionati al ben comune.

Adunque avendosi a esortare e commuovere alla libertà, non voglio man-

care di raccontare parte di quello intendo, non toccando però cosa particolare del vostro governo. Imperocchè (come predicando disse quell' uomo quasi divino, ministro di Dio[30] a spargere il seme, e raccendere il lume della vita cristiana, e ordinare e piantare il principio della vostra libertà) com'e' si comincia a riprendere e mostrare i vizj, e quelli che vi sono involti si senton toccare, ognuno dice: Gli è un cattivo uomo; non dice se non male; gli è appassionato. Però, posto da parte quello particolarmente si potrebbe e sarebbe utile il dire per conservazione della repubblica in ultimo, e' non dirò cosa alcuna da me. Oh tempi! oh costumi! oh libertà! da jersera alle due ore in qua, sono stato costretto mutare in molte parti quello avevo disposto di dire. Adunque non solamente vi ridurrò in memoria parte di quello insegna Aristotile nella sua repubblica, e quale sia ottima; e racconteremo le cause delle mutazioni, dando rimedj da conservare

il presente popolare governo; i quali se da voi saranno attesi con quella mente e fede con la quale da me si porgono, eterna e immortale sarebbe. La repubblica è una istituzione e ordine della città circa i magistrati e onori pubblici come si debbono distribuire, e che la somma potestà del dominare consista non negli uomini, ma nelle leggi, per le quali si significa il modo del governare la repubblica. E poco poi: La prima specie del governo popolare è secondo le qualità, perchè la legge della popularità vuole che i ricchi e i poveri sieno pari; nè che uno possa più, l'altro meno, ma ciascuno sia eguale; altrimenti, non sarebbe libertà nè stato popolare. E nel medesimo libro, trattando che la repubblica sia ottima: in tutte le città sono tre parti; alcuni sono eccelsi per grandi e infinite ricchezze; altri son infimi e depressi per estrema povertà; chiamando poveri quelli son privati di facultà o industria, o vero non sono in modo temperati, che non sien

poveri d'animo e di bontà; alcuni altri sono in mezzo di questi tali, e si chiamano mediocri. Adunque la mediocrità e il mezzo sendo ottimi in ogni cosa, manifesta cosa è che la mediocre possessione della fortuna è ottima; imperocchè questi tali felicissimamente obbediscono alla ragione; ma se eccedono il modo in una o altra parte, come per fortuna, per forza, per nobiltà, per ricchezza; o vero per cose a queste contrarie, come per troppa povertà, per gran debolezza, per ignominia, eccedendo il modo, è difficile obbedischino alla ragione; perchè di questi, altri diventano contumeliosi e delinquenti più nelle cose grandi, altri sono occultamente cattivi, e in cose piccole fanno fraude. Inoltre questi tali non sono affezionati al governo della repubblica, e son dannosi alla libertà. Ancora quelli avanzano per beni della fortuna, come ricchezze, amici e altre simili cose, non possono patire l'imperio d'altri, nè sanno; in modo veggiamo li loro

piccoli figliuoli per le delizie non vogliono anco obbedire nelle scuole i maestri; ma quelli che sono constituiti in troppa necessità, o per fortuna o per depravato animo, son troppo vili e di animo troppo bassi; donde nasce che questi non sanno governare in magistrato, ma sono atti a obbedire servilmente. Li altri in nessun modo patiscono che sia loro comandato, ma vogliono signoreggiare agli altri come padroni. Così si fa una città di servi e padroni, non di uomini liberi; e altri portano invidia, altri sprezzano; il che è molto lontano dall' amicizia e società civile. Adunque la città vuol esser di pari e simili quanto più si può, e da questi la città è ben governata, e questi si conservano nella città; perchè non desiderano le cose d'altri, nè i loro beni son desiderati da altri; e perchè non insidiano a altri, nè altri a loro, e vivono senza pericolo. Per la qual cosa è manifesto che la società civile è ottima, che si mantiene per uomini mediocri;

e quelle città son ben governate, nelle quali son molti mediocri e possono assai. In questo modo la repubblica sta senza sedizioni, e non nascono molte discordie tra i cittadini; e per questa causa il governo popolare è più sicuro e più dura. E di questo è segno, che tutti quelli hanno fatto buone leggi, sono stati cittadini mediocri, come Solone, Licurgo; e anco quelli che crearono e augumentarono la repubblica romana furono uomini di tal sorte, come l'uno e l'altro Bruto, Valerio Publicola, Cincinnato, Cammillo, Decio, Torquato, Papirio Cursore, Appio Claudio Cieco. Che dirò di Attilio Regolo, Fabio Massimo, M. Marcello, del vecchio Catone, di Claudio Nerone,[31] che vinse Asdrubale; Scipione Affricano, il cognome del quale dimostrò che oltre della Spagna, la sua virtù fe Roma dominatrice della terza parte del mondo? Orazio Flaminio, che liberò la Grecia, ribattè l'insolenza, attenuò la potenza di Filippo re di Macedonia; Paulo Emilio, che vinse Perses

re; Scipione Asiatico, che superando Antioco, dette l'imperio d'Asia alla sua repubblica? Or questi e tutti gli altri che accrebbono quel grande imperio, furon ben eccellenti, con gloria e virtù; ma non però sì potenti, che ad ogni richiesta d' ogni minimo cittadino non bisognassi loro render conto delle cose amministrate. Ma poichè le ricchezze furono in ammirazione, e la grandezza escluse le qualità civili, Mario divenne più potente delle leggi, Silla terror del popolo, e la grandezza di Pompeo, con la potenza di Cesare, con le ricchezze immense di Crasso, turbarono la riverenza delle sante leggi, in poco tempo una repubblica sì ben fondata andò per terra. E questo mostra quanto la grandezza sia pestifera alla libertà, come in una repubblica mai si deve permettere che li uomini possin più che le leggi.

Ora avendo visto, secondo il giudizio di tanto e sì divino filosofo, qual repubblica sia ottima; seguita, per conservar

la libertà, trattare in che modo si possa provvedere che questo politico vivere non si dissolva. Il che avendo ad esporre, non dirò che chi ama la libertà, deve sempre avere guerra con li uomini crudeli verso la patria, nè trattare alcuna cosa con tiranni; perchè spesso le invidiose condizioni di pace spengono lo studio ed estinguono la vita della libertà; perchè dalla menzognera speranza della pace, nasce la negligenza. Il nome della pace è soave, e la cosa in sè è gioconda e salutifera; e certo non può amare le leggi pubbliche, non la città, non la libertà, colui che lo dilettano discordie e occisioni di cittadini; e debbesi un tale lasciare del numero degli uomini, e esterminare[32] de' confini della umana natura chi gode di guerra civile; ma bisogna vedere se l'uomo può aver pace con ognuno, e se son certe guerre nelle quali i patti di pace sono condizioni di servitù; e certamente quando si fa pace con tiranni, non si può sperar che nella città sia alcuno stato tolle-

rabile. Per la qual cosa parrebbe superfluo dire, che alla conservazione della libertà è sommamente necessario guardarsi dalle insidie e dalle armi tiranniche, e pensare che non si può avere pace con gli uomini di cattiva mente; seguitando Dio, il quale per voce degli angeli mandò in terra pace, non a tutti gli uomini, ma a quelli di buona volontà.

Ma veggiamo ormai quali sieno le cause delle sedizioni, e donde procedino le mutazioni. Prima furono le malattie, che si trovassino rimedj e medicine da curarle; così non si posson dire i rimedj da conservare la repubblica, se prima non si manifestano le cause onde naschino le mutazioni e corruzioni. Adunque bisogna vedere in che modo i cittadini si disponghino alle sedizioni, e per che cause. La potentissima causa che fa gli uomini desiderosi di cose nuove è l'inegualità. Alcuni vogliono esser pari a quelli hanno più; se questo non avviene, concitano sedizioni. Altri

desiderano eccedere più delli altri, medesimamente sono sediziosi; e queste cose alle volte si desiderano iustamente, ed alle volte iniustamente. In vero gli inferiori per esser pari a quelli che son pari, per superare li altri, fanno sedizione. Le cose per le quali nascono le sedizioni sono l'onore ed il guadagno; ed anco fuggendo il contrario, come la vergogna ed il danno, si fanno nella città sedizioni. Le cause e principj delle mutazioni, dice Aristotile, sono undici; cioè, contumelia ovvero ingiuria, guadagno ovvero avarizia, onore, timore, eccesso o vero troppa potenza, contempto, incremento fuor di proporzione, vergogna, negligenza, cose minime, dissimilitudine. Che forza ciascuna abbi, mentre vi espongo, udite attentamente, chè forse si compenserà la lunghezza del parlare con l'utilità ne potrebbe seguire. La contumelia ed ingiuria di quelli governano, quanto sia dannosa è manifestissimo; perchè li uomini hanno in odio e temono questi tali, e conci-

tano sedizioni contro a quello stato di repubblica, che comporta simili persone ingiuste. Ma le ingiurie si fanno in due modi: uno, di coloro che le fanno per conseguire quelle cose; l'altro, di quelli non difendono dalle ingiurie quelli che possono conservare; e la maggior parte delle persone pubbliche, quando o loro fanno ingiurie, o permettono che si faccino, lo fanno per conseguir quelle cose quali grandemente desiderano; nel qual vizio molto mostra l'avarizia. Però quelli che debbono propulsare le ingiurie, aiutandole, cessa nella società umana la iustizia, e viene in odio un tal governo; e massime quando si conosce che quelli che grandemente ingannano, si sforzano con pretesti di religione ed altre fraudi mostrarsi buoni. Si provocano sedizioni per avarizia di quelli governano. Però il capo e fonte d'ogni procuratore d'offizio e di faccende pubbliche, è scacciare ogni minima sospezione di avarizia. Ponzio Sannite ben disse de' Romani: Dio volessi che la

fortuna m'avessi riservato a quel tempo, ed allora fussi nato, quando li Romani comincieranno a pigliar doni ed amar la robba! io non gli patirei regnare molto tempo. E certo non gli bisognava aspettar molti secoli; perchè, non molto tempo poi, questo male e questa peste entrò in quella repubblica. La quale siccome fu gloriosa quando vide Paulo Emilio, subiugata la Macedonia e venuti in suo potere tanti tesori, aver messo nella camera pubblica tant'oro, che allora si fe fine a porre a Roma gravezza e riscuoter tributi, e niente di meno questo fortunatissimo e felicissimo capitano non portò alla sua piccola casa, salvo che una lunga e sempiterna memoria d'una vera e onorata e onesta gloria; e siccome quella repubblica fu lieta e felice quando vedde Affricano, per aver rovinato la ricchissima Cartagine, niente più ricco; così fu misera e destrutta, quando li suoi rettori divennero servi de'tesori. Adunque vizio nessuno è più brutto nè più pestilente che l'avarizia,

massime ne' principi e governatori della repubblica. E certamente, far mercanzia delle cose pubbliche non solo è opera brutta, ma scellerata e nefanda. Per la qual cosa, quello che rispose l' oracolo d'Appolline, che Sparta non aveva a perire se non per avarizia, pare sia denunziato non solo a' Lacedemoni, ma a tutti li popoli ricchi e opulenti. E veramente misera è quella repubblica e infelice, la quale patisce troppo ricchi e troppo cupidi di ricchezze. Però i principi buoni nessuna cosa più temono, che la fama di avarizia; imperocchè questa bestia fiera, inmane e intollerabile, e guasta ogni cosa dove penetra, e mette sottosopra le cose divine con le umane; nè mura nè esercito le possono subsistere,[13] che con la sua pestilente forza non penetri in ogni luogo, e spoglia tutti i mortali di fama e di gloria. Però vedete quello si può sperare nel governo di quelli hanno l' intento loro al guadagno ed alle ricchezze; perchè la prima parte si desidera in

chi ha a governare, è che facci e che mantenga la città lieta e beata, copiosa ed abbondante delle cose sono necessarie alla vita, e sia dedito ai comodi universali e non alle proprie utilità. Dell'onore anch'è manifesto quello possa e quanto vaglia, e come sia causa di contendere quelli veggono sè stessi non onorati, e li altri onorati attendono a sedizioni; e tali cose intervengono iustamente quando li uomini sono onorati, e non onorati oltre a quello s'aspetta loro. Per troppa potenza, quando alcuno diventa maggiore e più potente, o sia uno o più; perchè in questo modo gli uomini vili e nemici del popolo, accomodandosi sempre alle voglie de' potenti, nasce o il dominio d'uno o il governo violento. Per la qual cosa, in certi luoghi, come in Atene e appresso gli Argivi, si usava l'ostracismo. Ma invero, meglio è di principio provvedere che non si permetta gli uomini crescere in tanta potenza, di cercar rimedio contro alla grandezza e potenza cre-

sciuta. Il timore è causa anche di sedizione; e questo interviene in varj modi. La coscienza tiene l'uomo in timore e sospetto; onde quelli che hanno commesso malefizj, temendo di non esser puniti, continuamente attendono a generar sospetto e gelosia nelle persone deboli e simili a loro nelle scelleraggini; e questo fanno perchè, parendo lor non essere possibile che Dio permetta che le loro iniquità non sien punite, vogliono provenire il male prima patiscano. Gran cosa è la coscienza, o prestantissimi cittadini, la qual fa che non temon quelli che non hanno commesso errore, e sempre par esser puniti a quelli hanno peccato! E tale inconveniente non nascerebbe, se fussi percosso con la spada della retta iustizia chi ha giuste cause da temere, come uno manifesto proditore della patria; al quale se perdonare non è altro che privare di vita tutto il popolo, e mettere ogni giorno in pericolo la libertà; che si debbe egli pensare sia per cau-

sare il premiar simili scellerati, se non l'essere reputati naschi da operare cose orrende in violazione della repubblica e stato popolare? Nasce anco il timore quando le città son divise; perchè chi cerca la potenza sotto nome di pace e unione, per levare agli altri e trarre a sè i favori d' una parte, con gran diligenza fa ogni giorno trovati, mostrando che si faccia congiure e sette per ardere case ed uccidere uomini; ed ingegnansi dare ad intendere che la loro bontà sia l'acqua che spegne simili incendj: onde procede che quelli si reputano vivere in pericolo, costretti da tanta malattia, aderiscono a persone fraudolenti; ed in questa maniera le povere repubbliche rimangono disunite e facilmente periscono, perchè non può durare un governo nel quale molti sono che temono. Nasce ancora il timore tutta volta da uomini quali desiderando di crescere, e non conoscendo il vero cammino di pervenire alla gloria, vogliono più presto esser temuti che amati

da' suoi cittadini. E questi tali grandemente s'ingannano; imperocchè la vera via della gloria è esser caro a' suoi cittadini, portarsi bene della repubblica, esser lodato ed esser amato; ma esser temuto e avuto in odio è cosa invidiosa, detestabile, debole e caduca. E certamente non è cosa più contraria a mantenersi, che esser temuto; e vedesi che all' odio di molti nessuno potette mai resistere. Per contento si viene alle sedizioni, sì come nella potenza di pochi, quando più son quelli che sono esclusi dalla repubblica, perchè si reputano più potenti. E nello stato populare causa di sedizione sono i grandi ed opulenti, che sprezzano l'ordine e amministrazione di quei che governano la repubblica; sì come appresso i Tebani doppo la giornata Onotifica,[34] per il mal governo rovinò lo stato popolare. Nascono anche mutazioni delle repubbliche per incremento eccessivo. Sì come il corpo si compone di parti sue proprie, e bisogna ciascuna di que-

ste cresca secondo il modo e sua proporzione, acciò si mantenga la convenienza e proporzione delle misure; e se questo non facessi, si corromperebbe; se il piè fussi di quattro palmi e la restante lunghezza del corpo di due palmi, si potrebbe anco talvolta mutare in figura di altro animale, se il crescere fussi moderato dalla quantità e nella qualità; così la città è composta di parti, delle quali talvolta una cresce occultamente, sì come moltitudine di uomini bisognosi ne' governi populari e nelle repubbliche; e questo interviene talvolta per fortuna; come a' Tarantini, avendo in quella memorabil guerra perso tutta la nobiltà; e li Argivi vinti da Cleomene spartano furono costretti ricevere certi forestieri nella repubblica. Ancora quando sono più ricchi o ricchezze cresciute in più, la repubblica e stato populare si muta in potenza di pochi e potenti. La vergogna anche, secondo Aristotile, è di gran momento a mutar la repubblica

senza sedizione; come si riferisce esser intervenuto in Eraclea, dove solendosi li magistrati fare per elezione, si condussono a trarre per sorte, perchè l'elezioni cascavano in uomini brutti e da vergognarsene. Nasce anco questo male per negligenza, quando il popolo, naturalmente oblivioso delle ingiurie, per sua negligenza lassa sieno assunti nei magistrati e potestà d'importanza quelli che una volta lo hanno tradito, e non sono amici dello stato popolare. Cose minime anco sono origine di mutare il governo; e chiama cose minime Aristotile, quando si occulta a poco a poco la crescente mutazione della repubblica, la quale latentemente diventa grande, se l'uomo usa negligenza in quello che è piccolo. Però bisogna accuratamente osservare che in nessuna cosa pubblica si nasconda inganni; come in provisioni varie che offendino il privato, in usare l'autorità oltre a quello permettono le leggi, o ne' viziati, segreti corrotti partiti. L'ultima e unde-

cima causa delle sedizioni è la dissimilitudine, come quasi è intervenuto a tutti quelli hanno ricevuto forestieri, come Sibaritani, Trezzani, Achei, che ebbono a combattere e difendersi con l'armi da quelli avevano ricevuti; e questo medesimo intervenne a' Bizantii; ancora e' Siracusani dopo la cacciata de' tiranni, avendo donato il benefizio a' forestieri e soldati condottizj, e perdonato e ricevuto al governo della repubblica gli amici del tiranno, cascorono in sedizioni e contese, dalle quali finalmente perirono. Nello stato di pochi la moltitudine concita sedizione, sopportando mal volentieri che sendo pari, non sieno onorati ugualmente. Nello stato popolare la nobiltà commuove sedizione, non gli parendo ragionevole d' essere pari agli altri, giudicando sè più prestanti; e finalmente, sì come nella giornata il passare d'una fossa, benchè piccola, rompe le ordinanze della fanteria; così nella città ogni dissimilitudine par che generi dissen-

zione. E la maggiore che sia è tra la virtù e il vizio. Quelli desiderano la tirannide, e quelli sono studiosi della libertà, avendo tanti diversi fini, bisogna per forza dissentischino, e fra loro sieno immortali nimicizie. Quelli amano lo stato popolare, sempre sono intenti a coloro procurano la potenza di pochi e il dominio di un solo; quelli aspirano alla dominazione, sempre perseguitando con pericolose carceri e miseri esilj, orridi giudizj, spaventose morti, gli animi del popolo, con belli trovati s'ingegnano torre la grazia e favore a quelli che hanno contraria mente.

Ora veggiamo che documenti dia Aristotile circa le sedizioni e quali precetti siano per conservare la libertà e mantenere la repubblica. Nascono le sedizioni non per cose piccole, ma da cose piccole vengono a grandi: e anco le grandi si corroborano, quando sono in uomini principali; come anticamente intervenne a'Siracusani, imperocchè lo

stato di quella città si mutò per due giovani, i quali sendo in magistrato, ebbero tra loro discordia di cose amatorie. Questo medesimo intervenne in questa città per la grazia giovanile repudiata dal giovane de'Buondelmonti. Per la qual cosa bisogna diligentemente curare tali principj, e subito posare le discordie di quelli possono assai nella repubblica, perchè s'erra nel principato, e il principato si dice essere la metà del tutto; così un piccolo errore nel principato corrisponde a tutte l'altre parti. Insomma le discordie degli uomini grandi tirano a sè e dividono la città; e in fatto, nessuno altro fine suole essere nelle discordie fra li uomini potenti, se non o la rovina di tutti, o la tirannide del vincitore. Con Mario valorosissimo capitano, dissentì Silla nobilissimo e fortissimo; tutti due furono in modo sbattuti, che a ciascuno toccò regnare e dominare. Con Ottaviano suo collega dissentì Cinna; a'quali la fortuna prospera donò il regno; la con-

traria, morte. Le guerre fra Pompeo e Cesare tolsono la libertà al popolo romano. Non ricorderò come le dissensioni de'cavalieri causarono la grandezza di Cosimo, e dalle contenzioni de' Pazzi procedessi la potenza e riputazione di Lorenzo; e finalmente, discorrete le antiche e moderne istorie, troverete che mai cittadini hanno combattuto, che il premio del vincitore non sia stata la repubblica. Raccoglie Aristotile molti esempli greci di sedizioni principiate per divisioni di eredità private, e di affinità e parentele repudiate. Fassi ancora mutazione nello stato popolare, quando alcuno collegio o parte della città ha conseguito grande augumento; sì come al tempo degli Ateniesi, nel tempo della guerra persica, avendo il consiglio dell'Areopago acquistata grandissima fama, perchè facessi più severa la forma del governare la repubblica; e nella guerra di Salamina, parendo che la moltitudine navale fussi stata causa della vittoria, e per quella aver donata alla città il

principato del mare, lo stato popolare diventò più gagliardo. E appresso gli Argivi, la nobiltà avendo acquistata gran fama per il valore della cavalleria nella giornata contra i Lacedemonj, tentò poi distruggere lo stato popolare. E appresso i Calcidensi, avendo la nobiltà insieme con il popolo oppresso Pheto tiranno, subito volle pigliare il governo della repubblica. Insomma è da sapere che tutti i potenti, o sieno privati, o collegi pubblici, o parte della città, o alcuna moltitudine commuovono sedizioni; o quelli hanno invidia a loro onore fanno sedizione, o essi sendo più gagliardi, non si contentano star pari con li altri. Sapendo che cose corrompino la repubblica, per conseguente intendiamo per che via si conservi la libertà; delle cose contrarie li effetti sono contrari, e la conservazione è contraria alla corruzione. Nelle repubbliche che son temperate laudabilmente, grandemente si deve osservare che nessuna legge, statuto o ordine si muti, se prima

l' esperienza e l'uso evidentemente non le redarguisce; e generalmente bisogna aver cura a quello che a poco a poco sottentra e s' insinua; imperocchè la corruzione si nasconde, perchè non si fa tutta in un tratto; e da simil cose la mente resta ingannata; come la ragione soffistica, se tu gli ammetti una minima parte, bisogna poi acconsentirle il tutto. Il tutto e ogni cosa non è cosa piccola, ma ben si compone di cose minime. Di poi non bisogna confidare in certe finzioni le quali, per far fraude e inganni, si stendono al popolo; e queste non si possono redarguire se non con l' opre e col tempo; come nella guerra de' Lacedemoni, gli Ateniesi dolendosi delle gravi spese, furono persuasi da quelli procuravano ridurre lo stato d' ottimati, che se si faceva un consiglio di quaranta nobili con li quali si trattassino le cose della guerra, prometteva il re di Persia sovvenire la città di gran somma di danari: a che avendo acconsentito il popolo, per fuggire im-

posizioni di gravezze, da sè stesso si pose il giogo di quaranta tiranni, e fu spogliato delle private sustanze e della libertà. Vedesi ancora che non solo lo stato popolare, ma molti stati di ottimati e di pochi, non tanto si conservano per essere stabili, quanto perchè quelli che governano si portano bene, e fra loro, e con quelli sono esclusi del governo. Con quelli non son partecipi del governo, non facendo loro ingiuria, e li uomini valenti ricevendoli alla amministrazione della repubblica, e quelli sono cupidi d'onore, non gl'irritando, con privarli, e non fraudando la moltitudine de' suoi commodi; fra loro medesimi che son compagni, portandosi insieme umanamente. E certamente quella equalità che si cerca nello stato popolare tra simili e uguali, non è solamente giusta ma utile e necessaria, perchè non abbino causa quelli vorrebbono perpetuamente regnare. Voglio lasciare indreto con quante efficacissime ragioni dimostri Aristotile esser utile che i ma-

gistrati non sien lunghi, e che il medesimo offizio non si possi esercitare se non passati dieci anni.

Ma passiamo a quella parte dove sèguita che le republiche non si conservano solamente per esser discoste dai pericoli delle corruzioni, ma ancora talvolta per esservi propinque e vicine; perchè gli uomini quando temono, allora più vigilantemente attendono alla custodia della repubblica. Per la qual cosa quelli vogliono la repubblica e la libertà salva, tuttavia tengono i cittadini in timore della servitù de' tiranni, acciò non lascino la cura della repubblica e della libertà. Bisogna ancora frenar con legge e spegnere le contenzioni e sedizioni de' nobili; e massime che ognuno non sa conoscere il male quando nasce. Ma sopra tutto, a conservare il governo popolare e ogni stato comune, è verissimo precetto il non fare alcuno grande sopra modo, ma più presto dare onori piccoli e di non lungo tempo; chè subito di-

vengono grandi, perchè gli uomini buoni ancora loro nelle prosperità si corrompono, e nelle felicità diventano cattivi. Ma se uno fussi ripieno di onori, non se li debbon levare tutti in un tratto, ma a poco a poco; e grandemente sarebbe utile provvedere per leggi, che nessuno potessi avere potenza eccessiva. E perchè le cose nuove nascono dalla vita privata, bisognerebbe instituire magistrati che vegliassero i costumi de' cittadini, acciò nessuno viva in modo che possa nuocere alla repubblica e alla libertà. Nello stato popolare, che non si viva contrario alla natura del governo popolare; e ne' magistrati mescolare poveri con ricchi, e inalzare persone di mediocre stato; perchè questo dessolve le sedizioni che procedono da inequalità. E sopratutto chi ama la conservazione della libertà, quando è in magistrato abbia a mente che in lui consiste la persona, dignità e salute della città; osservi le leggi, non faccia ingiuria, ministri la giustizia egualmente,

che per un medesimo peccato non sia a uno tolto la vita, e l'altro onorato; non sia avaro, togliendo e non rendendo buon conto delle pecunie pubbliche; e non generi carestia perseguitando il popolo con fame, quasi ponga l'assedio a gente inimiche; e da queste e simili scelleratezze astengasi ognuno, acciò questo santo popolare vivere non venga in fastidio, e gli uomini che governano non siano in odio. Chi n'ha autorità, distribuisca gli onori civilmente; dico civilmente, non dando favori per sètte, per compagnie, per amicizie, per parentadi, ma onori gli uomini buoni e valenti, se sono amici del popolo. Non lasciate mai che uno o più cresca tanto, che la sua potenza possa esser dannosa alla libertà. Non si tenga nessuno in timore, nè si metta nelle menti de' cittadini falsi sospetti, acciò per simil causa non nasca sedizione; e anco non è ragionevole che in una città libera sia persona che sia temuta; nè si tema altro che le leggi, le quali se fussero

osservate, nessun timore sarebbe in questa città; perchè quelli hanno rovinato la patria, sotterrata la vostra libertà, non viverebbono in dispregio e vituperio di questo popolo, e in sicuro, felice e grato esempio di esortare li altri a tradire la patria, e vender la libertà. Li ricchi non sprezzino i poveri, i poveri non portino odio ai più ricchi. Non si permetta che ingiuria sia fatta nè in fatti nè in parole a un popolano. Le gravezze e pesi non si paghino in modo, che una parte di uomini cresca, l'altra rovini. Sia ognuno sollecito a consiglio, e vadavi spogliato, non dico d'odio e d'amore, perchè deve un buon cittadino avere in odio quelli che non amano il vivere popolare e favorir chi vuole la città libera, ma quando va in consiglio, sia ognuno privato di rispetti. Chi ha nominare, nomini persone oneste e più sufficienti si può. E perchè lo stato popolare spesso si muta per negligenza, sia ognuno diligentissimo quando si hanno a creare i magistrati più im-

portanti, tenendo a mente questo precetto di Aristotile: che lo stato popolare si muta prima che li uomini se ne avvegghino, quando per negligenza lasciano che nelle dignità ascendino persone poco benevole al popolo. Sta scritto nella fronte di coloro a chi credete la vostra libertà, che mente sia la sua; e considerisi molto bene, che una natura che ha commesse contro alla patria e in destruzione della libertà grandi e orribili sceller atezze, mai si può quietare; sempre pensa a un tal mostro, e continuamente macchina cose più enormi. Le cattive ed antiche disposizioni della mente non si curano, ma solo la morte medica le malattie dell' animo. Finalmente vi ammonisco pensiate e consideriate gli amici dai fatti, e non dalle parole; e tuttavia conoscete chi sieno quelli dai quali bisogna guardarsi, e in chi si può confidare. Con molte duplicità e con infinite simulazioni s' occulta e quasi con certi veli si cuopre la natura di ciascuno; la fronte, gli occhi,

la faccia spesso mentisce; ma molto più le parole e promesse. Accurisi ogni cosa minima, perchè la negligenza nelle cose piccole fa perire le grandi, come perisce il vino per la mala cura de'vincolini,[35] e da piccole cose spesso dipendono i momenti delle grandi. E finalmente perchè la dissimilitudine è causa di sedizione e mutazione, e nessuna cosa è più amabile, più unita che la similitudine de' buoni costumi, ingegnatevi tutti essere simili con buone opere, con amare unitamente questa santa libertà, prezioso dono celeste. E voi, uomini fiorentini, ai quali oggi si aprono le porte dell' onore e mostrasi la via di pervenire alla dignità, attendete a vestirvi d' amore verso la patria, acciò quando, il che sia presto, questi vostri maggiori che ora vi porgono la mano, vi riceveranno e vi collocheranno nelle sedie del gran consiglio, possiate comparirvi onoratamente. Vedete con quanto amore, con quanta liberalità ogni anno si riceve quasi tutti quelli che vi vo-

gliono entrare! Dissi quasi tutti, perchè nessuno che ama la libertà non fu nè sarà mai escluso. Adunque preparandovi a ricevere tanto e sì magnifico dono, conoscete e riverite il gran consiglio per vero padrone e assoluto e unico signore di questa Repubblica, e obbedite li magistrati che da lui sono creati, e ogni altra autorità, ogni altra potenza, ogni altro uomo ponendo da parte, l'armi che in questa presente solennità vi sono concesse non l'accomodando ad alcuno potente, ma solamente usandole a conservazione della libertà, la quale durerà insino a tanto che quella divina sala starà aperta. E Dio voglia questa sia voluntà d'ognuno, che quando in questa città sarà il fine della libertà, allora sia anche l'ultimo fine della città! Perchè la servitù è l'estremo di tutti i mali, da repellerla non solamente con la guerra, ma fuggirla con la morte.

Assai abbiamo fatto secondo ci ha pôrto la natura e comportato la bre-

vità del tempo circa le prime tre parti. Resta la defensione della patria, che è innata nell'anima e fissa nel cuore di ciascun buono. Questa non concerne la salute de' sudditi, ma il sangue e la vita de' cittadini, e contiene l'onore di ciascuno di voi; della quale non aspettate da me argumenti come in cosa dubbia. Confessano non solo i Gentili, ma anco predicano i Cristiani, che l'uomo, dopo Dio, a nessuna cosa è più tenuto che alla patria. Platone divino maestro dell'animo e della virtù, a nessuna altra cosa erudiva i discepoli, e nessuna altra azione concernevano i suoi sapientissimi scritti, che la defensione e carità della patria. Omero sapientissimo ed eloquentissimo, non trovando convenienti vocaboli da esprimere l'amore che le persone savie debbono portare alla patria, finse Ulisse perfetto di ogni virtù, il quale possendo diventare immortale se acconsentiva di non tornare alla patria, dice: Io tanto stimo il dolce cospetto della cara patria, che cercando

di ritornarvi, voglio più presto mettermi a pericolo di perire in mare, che privarmi volontariamente di pensare rivederla, per vivere in perpetuo. Adunque noi con che fiamme d'amore dobbiamo essere accesi verso questa patria, la quale restando uno degli occhi d'Italia, vuole essere domicilio di virtù e bontà, come anche molti anni ce l'hanno avuto? E in vero a questa nel mondo non so qual sia pari. Il sito della città è miracoloso, la temperanza e benignità dell'aria, la fecondità delle campagne, la grassezza degli armenti, la commodità del fiume, l'opportunità del mare, la moltitudine delle arti la fanno laudabile, beata e lieta, copiosa, ricca e mirabile; gl'ingegni degli abitanti sono mansueti, ed in ogni sorte di virtù eccellenti; e finalmente niente manca alla somma felicità di questa patria, se non che gli uomini si disponghino a quello oggi si tratta, che viviamo liberi o che muoiamo; e certamente la morte si debbe anteporre alla servitù. Gli ini-

mici nostri non sono uomini con li quali si possa trovare condizione alcuna di pace; imperocchè non cercano più la nostra servitù, ma irati appetiscono il sangue; nessun giuoco li ha a parer più bello e più giocondo, che il sangue e l'occisione dinanzi agli occhi loro, ed i tormenti de' cittadini. Voi non avete differenza con uomini scellerati, ma con immanissimi mostri; i quali se prevaleranno, non ci bisognerà ricusare crudeltà d'alcun supplizio. Abbracciate adunque l'albero della libertà, il quale è questa santa dottrina militare; imperocchè non si tratta non con che condizione abbiamo a vivere, ma se vivere o pur perire con supplizj e ignominie. Benchè la natura abbi proposto a ognuno la morte, la crudeltà colla morte e la vergogna suol essere propulsata dalla virtù. Però chi n'è ornato e ama la patria, chi desidera vivere appresso a Dio, e lasciare di sè gloriosa fama, si disponga non aver paura d'inimici nè d'alcuna cosa umana. Lascio stare che chi ha

manco timore, porta anche men pericolo; e invero più periscono degli uomini timidi che de' valenti. A' timidi bisogna o morire o servire; gli animosi sempre vincono; nessuno maggiore nè più valido inimico hanno gli uomini che il timore; dal quale chi si libera, vive sempre felice, e ogni grande impresa ogni onesto desiderio gli va prospero. Però sapendo che i soldati timidi subito che veggono il nimico, fuggono, e questo è quello fa gli uomini vittoriosi, disponghiamoci avere a essere alle mani con quelli volessino offendere la nostra libertà e la patria, e nel combattere nessuno tema la morte; perchè vivere nel modō che non si debbe vivere, è cosa misera; ma morire in opere laudabili, non può essere infelicità. Però li savi non solamente non fuggono la morte onesta, ma la desiderano. La morte solamente è terribile a quelli con la vita de' quali ogni cosa si estingue, e non a quelli la laude de' quali non può morire. A tutti li uomini il

fine della vita conviene che sia la morte, benchè uno si conservassi con mirabil diligenza; però sempre debbono li uomini attendere a cose laudabili, proponendosi buona speranza, ma generosamente tollerar quelli mali Dio vuole. La vera e facil via di viver lungamente per gloria, non è altro che conservar la vita per conservare la libertà, e morire in salute della patria. Questa voluntà, questo desiderio se sarà in voi, sì come io spero e desidero, rendetevi certi che le vostre destre sempre saranno vittoriose, e acquisterete tanta gloria, che appena il mondo non che Italia la potrà capire. Maggiore guadagno non è nel mondo che la vittoria, imperocchè i vincitori divengono padroni di tutti i beni; e la vera gloria è far sempre benefizio alla patria, esser riputato buono, esser lodato, esser amato. E perchè si deve sempre premeditare quello può intervenire, e quando avviene, sopportare volentieri, egli è necessario che quando si combatte, altri sien superati, altri

vinchino. Mi par tutti li savi convenghino in questo, che quelli di una o l'altra parte che combattendo finischino la vita, non sien della vergogna partecipi, ma parimente vittoriosi; imperocchè l'esito della vittoria consiste nella fortuna, e giudicansi tra i vivi. Ma chi sta costante nella battaglia, fa quello debbe fare un uomo forte, e quello che se tutti facessero non sarebbe dubbia la vittoria; e se facendo questo, un mortale perisce, gl'interviene quello è necessario a tutti gli uomini, e non si resta punto inferiore a' vincitori. Però quando si farà esperimento della virtù, nessuno dubiti rendere alla patria il debito ch'egli ha con la natura, rivolgendo sempre nella mente, che assai più uomini periscono fuggendo, che non consuma il furore della battaglia; e nella fuga la morte è feda e ignominiosa; ma morire nella vittoria è cosa gloriosissima, imperocchè quelli che in servizio della patria mandano fuori l'ultimo spirito, conseguiscono in cielo la sede

de' Beati; e benchè la lor vita sia stata breve, la memoria d' esser vissuti e morti vittoriosamente è sempiterna; la qual se non fussi più lunga che questa vita, chi sarebbe tanto stolto, che con grandissime fatiche e estremi pericoli contendessi a somma gloria? Felici adunque questi tali, la vita de' quali, quando bene non fussi stata molto onesta, una sì onesta e gloriosa morte li donerà perpetua fama e immortal vita, perchè la vita de' morti è posta nella memoria de' vivi; i quali se saranno degni di vita, non patiranno sia dimenticata la vita di quelli non temeranno morire per la patria; ma con memoria di statue, di sepolcri pubblici convenienti a l'opere laudabili, faranno che quelli saranno stati eccellenti nella milizia, in cambio di condizione mortale conseguino vita immortale.

Ma acciocchè questa orazione abbia qualche termine, e prima faccia fine di dire che voi di udirmi attentamente, brevemente concludendo circa la con-

servazione della libertà e defension della Repubblica, esorto voi, uomini nobili, a imitare i vostri maggiori; e voi altri a' quali si concede che con ingegno e bontà possiate pervenire a tutti i beni ha conseguito la nobiltà, attendete a camminare per quella via e usar quei modi con i quali molti uomini nuovi hanno acquistato onore e gloria; e facilmente ogni cosa vi succederà prospera, se attendete a mantener la città unita ed in concordia. Ma nessuna unione e concordia può esser dove non è iustizia; e dove la crudeltà in spegnere gli amici del popolo si chiama giustizia, e misericordia si chiama non punire anzi premiare chi opprime la libertà; e dove se ben qualche punizione affligge chi offende il privato, con onori e gran magistrati si esaltano quelli che hanno destrutto la Repubblica e tradito la patria. Questa prestantissima vittoria, prestantissimi cittadini, è quella che causa la concordia, mantiene la città; e quando così fussi,

non sarà tiranno tanto potente, nè sì valido re, che vi possa nuocere; nè crescerà alcuno tanto, che turbi la libertà donatavi da Dio; quale vi bisogna custodire con cura e diligenza, acciò non vi lasci incorrere in una eterna servitù, quando vi rendessi indegni di tanto dono. Come mostrano tutti quelli hanno scritto istorie fiorentine, molto antica e quasi da principio fu in questa città la contesa con il popolo e i grandi, nè mai altro rimedio si potette trovare a tanto male, se non armare la moltitudine sotto governo d' uomini popolari. Così venne alla creazione il Gonfaloniere di Giustizia, con certi conestabili, consiglieri e numero di uomini fiorentini, i quali armati procuravano che si facessi iustizia, senza guardare in viso a persona, e opprimevano l' insolenti cospirazioni de' potenti. E fu tal rimedio molto salutifero, sino che questi magistrati si mantennero in uomini mediocri e popolani; ma per negligenza del popolo

allentati questi freni, cascò il popolo in servitù de' potenti; dalla quale liberato per provvidenza e virtù di Giano della Bella, al quale, benchè la gloria e i benefizj suoi verso il popolo gli concitassino tanta invidia de' pari a lui e malevolenza de' potenti, ch' e' morì in esilio, nientedimeno durerà la sua fama infino che queste mura staranno in piedi, immo insino durerà il nome fiorentino. Costui restituì e indusse la libertà con quelli santi vincoli delli ordinamenti della iustizia, coltivando l' amministrazione della iustizia; e armato il popolo e distinto in sedici compagnie, fece la forma di governare la Repubblica libera e popolare, la quale durò di poi circa centotrent' anni. Ma circa il MCCCC diventata la città pusillanime, venute l'armi in dissuetudine e corrotti i giudizj, crebbe la potenza di certe famiglie, l' emulazioni e contenzioni delle quali causarono la rovina della libertà; per conservazione della quale vi biso-

gnava, secondo nel principio della legge e provvisione di questa Milizia è scritto, con queste armi opprimere chi aspirasse a troppa potenza e non conveniente nello stato popolare, e difendere la patria da quelli oppugnassino la sua salute, acciò per l'avvenire questo popolo viva libero dai mali, parte ha miseramente sopportati, parte ha visto avere afflitte città d'Italia, le quali non sono armate con armi proprie. Per le quali cose sendo voi cupidi della salute e onor vostro, disponetevi a coltivare con queste armi l'albero della libertà, il quale oggi si pianta; e se crescerà, vi produrrà questi frutti. Le vostre leggi e statuti, stati tanto tempo muti e quasi senza voce, cominceranno a risanare; e purgherassi la città dai vizj; l'autorità si perpetuerà nel popolo e ne' cittadini, quali viveranno liberi d'ogni timore che i Magistrati da lor creati sieno violentemente levati di sedia da una nefanda convenzione, come quella nel 1512.[36] I

capi della quale furono e causa e ministri che il pubblico palazzo andassi a sacco, e altri chiudendo la sala grande, la facessino ricetto di ladroni e albergo di meretrici. Onde è proceduto che il sangue di chi ama la libertà, è stato beuto dalli nimici del popolo: l'entrate pubbliche dilapidate; la pudicizia delle mogli e delle vostre sorelle e figliuole poco sicura; violati i monasteri, spogliati i templi, rubate le chiese, e commesse quelle orribili scelleratezze che hanno avuto tanti potenti fautori, che in questa nuova libertà non si possono ricordare. Però provvedete alla vostra salute; pigliate queste armi per fare osservare le leggi, difender l'ingiurie de' popolani, non lassar diventare cittadini tanto potenti che faccino incetta della vostra libertà. La quale se conserverete dai pericoli dei mali intestini, quelli crudelissimi barbari i quali, mediante i vostri gran cittadini, vi spogliarono della libertà, per-

deranno ogni speranza; e fia tolto loro ogni facultà di poter mettere a sacco questa patria, come hanno miseramente depredato quasi tutte l'altre nobili città d'Italia.

—

ORAZIONE

DI BARTOLOMMEO CAVALCANTI

AL POPOLO E ALLA MILIZIA FIORENTINA.

" Armato (dice il Varchi) in corsaletto, con buona pronunzia e bellissimi gesti " questa orazione recitò Bartolommeo Cavalcanti in Santo Spirito il 3 febbraio 1529 (1530 stil. comune).

Dura e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o popolo fiorentino, il parlare in pubblico, non m'essendo io nell'arte del dire (come sogliono gli studiosi di quella) esercitato giammai; ma in questo presente tempo molte cose sono insieme concorse a far che quella di gran lunga ecceda le forze mie: la materia, e all'ingegno e alla

lingua mia al tutto nuova, la condizione delle presenti cose che con amari pensieri la mente di ciascuno ingombra, il brevissimo spazio del tempo a prepararmi concedutomi, la maestà di questo luogo, la presenzia del nostro eccellentissimo Capitano e di questi clarissimi Oratori, il così grande e onorato concorso di auditori; i quali impedimenti però con l'assiduo studio, con l'accesa voglia, con l'onesto ardire, forse tor via in parte si potevano: ma quello che cotal peso addosso m'aggrava che io non posso in alcun modo sostenerlo, sono, o magnanimi e forti uomini, le belle opere vostre, le quali (dovendosi in questo luogo trattare della sacrosanta milizia) non so come tacer si possano; e veggo che sì come quelle ne prestano di parlare amplissima materia, così ancora la facultà e la speranza di poterlo fare degnamente ne tolgono, perocchè essendo tali, che quella antica virtù dei gloriosi secoli non pur dico imitano, ma senza dubbio pareggiano, o forse avan-

zano ancora, con quella maravigliosa eloquenza con la quale era alzato al cielo l'alto valore di quei divini spiriti, meriterebbono d'esser celebrate. Per la qual cosa, poi che da quei signori, i quali hanno voluto che appresso di me vagliano più i loro comandamenti, che appresso di loro le mie oneste escusazioni, è stata sottoposta al pericolo della mia rozza lingua e inesercitata, la virtù e la gloria della salutevole milizia nostra (se però oscurare, od illustrare possono quella l'altrui parole) io mi sforzerò di far sì, che voi giudicherete, che se io non arò questo solenne giorno, come si convenia, celebrato, arò certamente dimostrato d'averlo in riverenza. E spero fermamente, prestando voi alle mie parole i pazienti orecchi vostri, se da voi nome di bel parlatore non riporterò, di amicissimo almeno delle lodi vostre, e di desideroso d'esercitare insieme con voi questa sacra milizia, opinione e fama doverne conseguire.

Chi negherà che il nostro celeste unico Re con pietoso occhio questa sua repubblica non riguardasse, quando egli illuminò lo intelletto de' nostri savi padri, e mosse le menti di questo generoso popolo ad introdur nella città con nuovi e salubri ordini la disciplina militare? Avevaci quello restituita dopo molti anni la desiderata libertà, avevaci ridotti in buono e legittimo governo, ma poco sicura e poco stabile libertà, debole molto e imperfetta forma di repubblica n' aveva renduta, se di fortificare i civili ordini coi militari grazia dipoi non ne avesse prestata: perchè l' autorità del popolo, il consiglio de' senatori, la vigilanza del capo della Repubblica, la severità de' ministri delle leggi, non avevano forza di difender dall' armi la disarmata moltitudine. Così adunque rinacque la nostra Repubblica con onesto corpo, ma certamente fragile e caduco, però che di quel vigore era priva, il quale dipoi donatole, ferma e gagliarda la rendè, e quasi eterna ce la

promesse. Perciocchè, poichè il crudo ferro e le orribili guerre nel mondo ad esercitarsi incominciarono, sono stati al conservamento delle congregazioni degli uomini a ben vivere insieme ordinati (che città si chiamano) in tanto necessari li armati lor difensori, che gli antichi savi hanno giudicato il nome di città quelle non meritare, le quali nell'altre parti loro bene ordinate, non sono per sè stesse sufficienti, mancando delle proprie armi, a difender la loro libertà; onde noi veggiamo quelle, in cui il bel componimento della repubblica con la bene ordinata milizia fu meglio fortificata, non solo aver potuto il lor quieto e libero stato dai suoi nemici difendere, e lungo tempo mantenere, ma ancora col valor di quelle acquistare potenza grandissima, e conseguire gloria immortale. E che è necessario che io vi nomini Atene? vi lodi Sparta? vi celebri Roma? Delle quali sì come avete voluto (i maravigliosi e salutari ordini imitando) simile a quelle,

il più che si potesse, fare la città vostra, così ancora seguendo i vestigi dei lor forti e valorosi cittadini, avete saputo mostrare ai presenti secoli, che l'antico valore non è già spento, ma in voi, con gloria grandissima del nome vostro, si raccende. Però che delle inusitate a voi e gravi armi non prima aveste vestito i vostri delicati e nel civile onesto ozio nutriti corpi; non aveste, dico, ancora i vostri sottili ingegni, da quell'arti che occupare vi solevano, volti allo studio della militare disciplina, quando le orribili armi che già tanti anni affliggono la misera Italia, vedeste contra la vostra cara patria furiosamente muovere; il nome delle quali essendo già per vittorie formidabile al mondo divenuto, non potè però più, come quelli speravano, i vostri generosi cuori spaventare; anzi non sendo ancora ridotte nella città quelle da voi condotte genti che all'inimico esercito prima s'opposero, non solo con franco animo sosteneste il terrore che

quello contro alla città impetuosamente corrente, dare ne poteva, ma reggeste ancora le sbattute menti de' vecchi padri, e' naturalmente freddi cuori riscaldaste della canuta etade; e così avendo con la grandezza dell' animo vostro alla gloriosa difesa della patria gli altrui animi accesi, i corpi vostri alle grandissime fatiche e agli orribilissimi pericoli della guerra prontamente esponeste. O stolti, e della fiorentina generosità ignoranti barbari! Voi credeste che quegli i quali non tante nobili città e castella da voi occupate ed empiamente saccheggiate, non i guastati e col ferro e col fuoco campi della più fertile regione dello Imperio loro, sbigottì, l'incendio de' ricchi palazzi, e la rovina de dilettevoli giardini potesse l'invitto loro animo piegare? Pensaste voi che quegli che l' orribil nome vostro di lungi non temerono, avessino a restar da presso vinti dalle spaventevoli grida e dalle atroci minaccie vostre ? Con quali occhi essi riguardassino dalle no-

stre mura il fumo degli ardenti palazzi, la nuda e spogliata terra de' vaghi giardini, prendete argomento dalla rovina di tanti pubblici e privati edificj, e di tanti ameni luoghi, la quale con le lor mani dinanzi agli occhi vostri, sicuri e lieti fecero non più per torvi o la commodità dell' usargli, o il piacer del distruggerli, che acciocchè conosceste quanto simili cose, le quali sono da voi troppo più che non si conviene estimate, siano, quando il tempo lo ricerca, da chi ha in sè alcuna scintilla di vera virtù disprezzate. Udirono le vostre terribili voci, sentirono il suono delle vostre armi dispietate, con quel-l'animo con il quale già tante volte i corpi loro ai vostri accostando vi hanno invitati a provare il loro pungente ferro, onde o carichi d'onorate spoglie e macchiati del vostro sangue son ritornati, o gloriosa morte ne hanno finalmente riportato. È certamente in voi, o valorosi uomini, degno di non picciola lode il generoso ardire degli

animi vostri, ma forse ammirare più si debbe la pazienza delle nuove fatiche, e la perizia del maneggiar le a voi inusitate armi; perocchè quale animo si può trovare così abietto e vile, il quale non accendessero d'un giusto sdegno, di un valoroso ardire, gli estremi pericoli da crudelissimi nemici alla sua patria soprastanti? Ma l'avere in un tratto assuefatti i vostri occhi alle lunghe vigilie, del suave loro sonno privandogli, le lasse membra a prendere in su la dura terra breve riposo, invece delle molli piume, la fame e la sete avere in luogo degli squisiti cibi e dei preziosi vini, l'una e l'altra saper tollerare, sopportare parimente l'ardore del sole, e l'asprezza del freddo cielo, non più dai teneri corpi provata, ferire arditamante il nemico, schifar destramente i colpi suoi, servare gli ordini, e finalmente i corpi nelle domestiche commodità e civili esercizj nutriti, lodevolmente adoperare nelle nuove militari fatiche, queste cose, dico, e le ne-

miche genti con lor danno grandissimo, e quelli che insieme con noi difendono la nostra salute con piacere ammirano. O amor della libertà quanto sei efficace! O carità della patria, quanto sei potente, che quegli effetti subitamente produci, i quali da uno lungo uso, da una molta esperienza, da una certa e lunga disciplina, sogliono essere prodotti! Tu fai che lo splendor delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli, che noi arditi mirar possiamo nei feroci aspetti dei rabbiosi nemici, che i maggiori disagi a noi siano piaceri grandissimi, che le più dure fatiche dilettevoli giuochi riputiamo, che nella povertà viviamo lieti, nei grandissimi pericoli pieni di sicurtà. Tu infiammi i già tepidi nostri cuori, tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi nostri, tu dalle più spaventevoli cose gli rendi invitti, tu le crudeli ferite, tu l'acerba morte ne fai lieti ricevere. Non sia alcuno che reo chiami il fato della nostra città, o che si dolga con troppo suo

pericolo essere stata tentata la virtù di quella, perocchè con qual più certo argomento poteva il nostro eterno Re provar la fede de' suoi soggetti? o con qual più efficace modo scoprir l'alto valore nei lor petti ascoso? O fortunata, e a quello accetta Fiorenza, la cui salute ha voluto che così prontamente difendano non solo i tuoi di te degni cittadini, ma invittissimi capitani e valorosi soldati, le lodi dei quali in più comodo tempo e da più nobili ingegni saranno particolarmente celebrate. Ma qual fu mai di questa più giusta e onorata impresa? Difendesi in te, Fiorenza, la libertà d'un generoso popolo da tirannici principi oppugnata; difendesi l'onore dell'universale e particolar tuo re Cristo, ottimo e massimo contro ad empie genti e al tuo nome ribelle; difendesi la salute d'una inclita città, da uomini efferati, e della distruzione di quella sopra ogni altra sitibondi; difendesi la gloria del nome italiano da barbare e di quello inimicissime nazioni.

Pochi ma veri d'Italia e della bellicosa Toscana figliuoli combattono contro ad innumerabile moltitudine di rabbiose fiere, fino dell'ultima Spagna e della più fredda Germania venute a divorarne; contro eserciti per la lunga esperienza della guerra e per la confidenza delle continue vittorie di militar virtù, e d'insolente ardire ripieni: virtù, dico, e audacia in ogni sorte di guerra marittima e terrestre, offendendo altri, difendendo sè negli aperti campi, negli stretti luoghi combattendo, acquistata; perciocchè questi sono quelli che già più volte in ispazio di pochi anni, come sapete, hanno la misera Italia dall'un termine all'altro corsa, sforzata, saccheggiata, ed in essa potentissimi principi ed eserciti forestieri rotti e superati. E voi, o gloriosi della fiorentina città difensori, siete i primi che ritardate il corso delle vittorie di coloro, ai quali non parte alcuna d'Italia, non tutta insieme e con famosissimi principi collegata ha potuto resistere; in

maniera che soli voi il perduto da lei onore in tante guerre, in questa sola impresa le recuperate; e quanto di gloria in tanti anni e con tante calamità di quella hanno guadagnata i nostri comuni nemici, tanto voi, mentre che la nostra salute difendete, togliendone a loro, in voi ne transferite. Che dirò io, chè le grandissime forze di quelli e la potenza per sè stessa formidabile sono contro voi dai vostri vicini nutrite, e da altri ancora più potenti accresciute? Voi soli, da tutti gli amici popoli e principi abbandonati, senza l'aiuto altrui, d'ogni speranza d'uman soccorso privi resistete. Ahi pigra Italia, e quando fia che del lungo tuo sonno ti svegli? Ahi ingrata che abbandoni la salute di coloro i quali insieme con quella l'onor tuo col proprio sangue difendono. Ahi potentissima e generosissima Francia, come puoi tu sì atroce spettacolo dei tuoi fedelissimi amici in estremo pericolo posti oziosa riguardare? È celebrata dagli antichi tempi, e da' moderni secoli

come cosa senza esempio ammirata, l'ostinata, ma però infelice difesa dei fedeli al romano popolo Saguntini, al gran Cartaginese contrastanti, ma pure quelli dalla ferma speranza del romano aiuto erano sostenuti, e dal luogo fatti più animosi per la vicinità del mare a sostenere la guerra accomodato. A voi e l'aiuto di questo e il sostegno di quella mancando, quanto più difficile, tanto più gloriosa rende la magnanima impresa vostra. È inalzato al cielo con eterne lodi il popolo ateniese, che del sapientissimo Temistocle seguitando il consiglio, per più sua salute le navi della più robusta e migliore età riempiendo, e le inutili persone in altra parte scacciando, sola è abbandonata in tutela del cielo la misera patria lasciò. Tu, o popolo fiorentino, posponendo ogni altra cura, hai giudicato la maestà dei pubblici luoghi, la religione de' sacrati templi e degli inviolabili sepolcri, le tue antiche abitazioni, questa nobilissima terra di sì eccellenti spiriti pro-

duttrice, dovere essere da te con tutte le forze tue costantissimamente difesa, e la tua salute dovere essere congiunta con la salute di quella. Per la qual cosa non patirà il tuo sempre vittorioso Re che cotanta virtù e cotanta fede perisca giammai; e quella libertà che così dolce ti restituì, salvata da tanti perigli più che mai sicura e soave ti farà. Ma a noi si conviene, valorosi giovani, usare virtuosamente quello instrumento, che per la difesa e conservamento di quella prendeste e consacraste al vostro Re, il che farete a pieno, se con religione e ubidienza grande eserciterete la militar disciplina, ed a quella apprendere tutti sempre intenti, ed a sostener morte per la patria pronti sarete. Perocchè essendo la santa religione quella che al sommo Dio, il quale delle vostre cose è rettissima regola e d'ogni bene e grazia vivo fonte, ne fa amico, come potremo noi dirittamente e felicemente operar giammai, se di quella mancheremo? E se ciascuno mortale con tutto il cuore

dee studiare di aver propizio esso onnipotente monarca, quel sopra gli altri par che con maggiore studio la grazia di lui si debba procacciare, alla cui virtù nei maggior pericoli è commessa la pubblica salute, acciocchè avendo la celeste destra seco congiunta, possa alla patria quei frutti ch'ella desidera partorire. Questa di Dio agli uomini conciliatrice, possederemo noi, se quello primieramente sopra ogni altra cosa, dopo l'un l'altro quanto noi stessi ameremo, sì come da Cristo ottimo massimo suo figliuolo unigenito re nostro ne è stato insegnato insieme e comandato; la cui legge se bene riguarderemo, potremo conoscer chiaramente, quanto gli dispiacciano gli animi di inimicizie, di odio, di invidia e di altre umane passioni ripieni, volendo egli il suo Cristiano ancor verso il nemico essere armato di ardente carità; e che nel popolo suo regni la santa unione, la pace e la concordia, alla quale, e questo da noi con tanto consenso dei nostri devoti animi eletto re, e la nostra

comune madre in questi suoi maggiori perigli chiamandovi, chi sia che alle lor voci chiuda le orecchie? chi vorrà, dico, dal gregge dei fedeli servi di quello e de' pietosi figli di questa separandosi, con sua perpetua infamia e col danno incredibile della città, turbar la concordia di quello? Non gustate voi la dolcezza dell'onesto amore? Non sentite voi l'amaritudine dell'abbominevole odio? Non sapete quanto siano grandi e soavi i frutti della civile concordia? e quanto aspri e gravi danni della discordia? Delle quali, questa le più potenti e felici città conduce in breve tempo ad estrema miseria; quell'una, quantunque debole e afflitta, ha forza di reggere, e liberandole dalle aversità, renderle finalmente beate. Spengasi, spengasi nei vostri petti ogni scintilla di pestifero sdegno, accendasi in quegli ardente fiamma di sincero e salutifero amore; veggano e temano insieme i vostri nemici di giusta ira e di ostile odio contro loro, e in tra voi di civile mansuetudine e di

fraterna benevolenza ripieni, veggano, dico, gli animi vostri; combattete virilmente col ferro contro a quegli, contendete civilmente intra voi con le virtù. Quale è più degna vendetta d'un bene ordinato e generoso animo, che il rivoltar da sè con l'oblivione gli acuti strali dell'ingiurie, che fissi nei nostri petti ci sogliono giorno e notte trafiggere, e far sì che gli emuli e inimici tuoi dalla tua virtù si conoscano superati? Altro da voi non vuole il vostro Re, se non che gli animi vostri del suo amore infiammati, sieno intra voi col santissimo vincolo, e indissolubil nodo della carità congiunti insieme e legati. Questa è quella religione, la quale se in te regnerà, o popolo fiorentino, sarai da quello, come suo devoto e fedel servo, non solo difeso sempre e liberato dai tuoi nemici, ma vittorioso e trionfante sopra gli altri popoli esaltato; altrimenti non sia di noi chi nella propria virtù confidi, e speri cosa alcuna potergli succedere felicemente, perchè l'opere

nostre torte sieno, se della luce della divina religione, che per diritto camino ci guida, sarem privi; l'ardire fia temerario, se dalla confidenza non del divino aiuto, ma dal nostro valore dependerà; le forze saranno deboli, se dalla immensa potenza del nostro Re sostenute non fieno; vana finalmente ogni speranza, che in quello che l'universo regge, non si fonderà. Ma non vedete voi come ancor quegli antichi sapienti, e di regni e di repubblica ordinatori, vollono che le loro armi dal freno della religione fussero rette e governate? Vedete Numa che, subito preso il regno di Roma, ad altro non intese che a riempiere di religione i troppo efferati animi di quel bellicoso popolo, come quello che troppo bene conosceva che quella armata ferocia, priva di religione, non poteva dar salute a quella città, nè alla felicità condurla; la qual voi sapete, come dipoi in tutte le publiche cose, e massimamente nelle militari, fu della religione cotanto dili-

gente osservatrice, che i disprezzatori degli augurj e delle sacre belliche leggi e cerimonie furono da quella severissimamente puniti, e le loro azioni, quantunque buon fine sortissero, riprovate; come quelli, che di maggior momento giudicavano alla salute della loro città la osservanza della religione, che il vincere gli inimici. E sì come la disprezzata religione fu negli autori da quella repubblica moltissime volte con agre pene vendicata, così alcuna volta la non punita fu a lei cagione di grandissime calamità. Vedete quanto s'affatica quel tanto celebrato Ciro in persuadere alla militare ordinanza de' suoi virtuosissimi Persi, che s'armino sopra ogni altra cosa di religione, e senza quella non sperino potere alla desiderata felicità pervenire. Se adunque all'umano valor di queste armi nostre si aggiugnerà la divina virtù della santa religione, chi può dubitare che da quelle fia sempre la pubblica e privata salute da ogni pericolo coperta; e da tutti gli

nemici difesa? E quanto sia necessaria in questa militar compagnia l' ubbidienza, chi è quello che benissimo non intenda? Perocchè essendo manifesto, che ella non può mancare di chi comandi, si conosce ancora chiaramente che conviene, che in esse sia chi ubbidisca; dove noi dobbiamo considerare quanto abbia riguardato a questa ubbidienza la nostra Repubblica: la quale non ad altro fine ha ordinato che noi medesimi ci eleggiamo i superiori nella milizia (alcuni de' quali, come i capitani, sono dopo confermati dal Senato) acciocchè noi fussimo più pronti ad ubbidire, per non incorrer con la disubbidienza, in un medesimo tempo, nel brutto vizio della incostanza, repugnando al giudicio di noi medesimi; e nel grave peccato dell' insolenza, contrafacendo alla pubblica autorità. E debbe veramente ciascuno di noi considerare, che se ogni uomo volesse comandare, mancherebbe chi ubbidisse, e mancando l' ubbidienza, si dissolverebbe questa militar compa-

gnia, la qual di chi comandi e di chi ubbidisca conviene che sia composta, non altrimenti che le civili congregazioni, le quali tanto si conservano, quanto in esse l'osservanza delle leggi e l'ubbidienza dei ministri di quelle regna. Ma quanto nella nostra propria e bene ordinata milizia sia da stimare l'ubbidienza, non ce lo dimostra ancora la mercenaria e mal disciplinata? nella quale è pure dai savi capitani e da quelli che più virtuosamente l'esercitano, reputata nel soldato la propria e principal virtù, osservar fedelmente i comandamenti dei loro superiori, come ancora nelle città è reputata del cittadino ubbidir reverentemente ai magistrati. Perciocchè il disubbidiente soldato partorisce nella guerra danni incredibili, sì come l'ubbidiente, produce frutti maravigliosi, ed il contumace cittadino alla sua repubblica è perniciosissimo, l'ubbidiente a quella è utilissimo. Per il che dobbiamo con somma reverenza ubbidire ai nostri maggiori, e conoscere

che se de' mercenari disubbidienti soldati è gravissimo il peccato, non è però altro che un solo; ma noi che con l'armi servendo alla nostra città, di cittadini e di soldati la persona insieme rappresentiamo, se nella milizia siamo disubbidienti, commettiamo doppio errore, e contra alla patria, come cittadini, e contra ai militari ordini, come soldati: e per la medesima cagione, se nella civiltà repugniamo ai comandamenti dei maestrati, e come insolenti cittadini, e come ribelli soldati pecchiamo. Prospero Colonna capitano nei nostri tempi eccellentissimo e famosissimo, la cui virtù e gloria in te, nostro Duce, riconosciamo, soleva dire: che volea più tosto nel suo esercito, imperito e ubbidiente soldato, che molto perito e poco ubbidiente. Quel sapientissimo Licurgo a qual fine principalmente dirizzò egli le bellissime leggi, date ai suoi Lacedemoni, se non a fargli quanto più si poteva ubbidienti ai loro superiori? Le leggi similmente dei Persi erano sopra tutto fondate in

insegnare agli uomini bene ubbidire a quelli ai quali erano sottoposti, e ben comandare a quelli cui essi erano preposti. Laonde il medesimo Ciro, di perfetto re e capitano chiarissimo esemplo, onorava molte volte con detti e con fatti, quelli che bene avevano ubbidito. Quanto stimassero quei nostri progenitori romani l'ubbidienza nei loro eserciti, come che molti esempi chiaramente lo dimostrano, Torquato certamente ne rende verissimo testimonio; il quale essendo con l'altro consolo con l'esercito contra ai Latini, il figliuolo lieto e trionfante a sè tornato con le spoglie dell'inimico ucciso, dal quale a combattere era stato provocato, a morte condannò dicendo a quello, dinanzi al cospetto dell'esercito costituito, che, poichè nè il consolare imperio, nè la paterna maestà aveva temuto nè reverito, combattendo contra i loro comandamenti; e che per lui non era rimaso di corromper la militar disciplina, la quale sino a quel giorno aveva retto lo stato

di Roma; e poscia che l'aveva condotto in questa necessità che li conveniva o di sè e de' suoi, o della repubblica dimenticarsi; voleva piuttosto che essi stessi dei commessi errori fussino degnamente puniti, che la repubblica con troppo suo danno la pena dei loro peccati pagasse: tristo e amaro esempio soggiungendo, ma certo salutare non meno a noi che alla romana gioventù: e così coll' acerba morte del vittorioso figliuolo, volle Torquato stabilir la militare ubbidienza. Ma se alcun tempo fu mai, nel quale una città dai suoi defensori desiderasse grandemente quella, in questo, valorosi giovani, da voi sommamente la desidera la vostra patria, alla qual non di piccioli beni con la vostra ubbidienza, nè di piccioli mali con la disubbidienza, mentre che quella difendete, ma o della salute, o della rovina (il che Dio tolga) le potete esser cagione. Il perchè disponiamo gli animi nostri a questa ubbidienza, che è sempre stata della militar disciplina, e in

questo tempo della nostra salute è fondamento. E acciocchè sappiamo lodevolmente ubbidire, e ci rendiamo insieme atti a ben comandare, e acciocchè l' opera nostra nella guerra alla Repubblica rechi maggiore utilità, e a noi ancora più largo onore, volgiamoci con tutto l' ingegno, e con tutto il corpo allo studio, e all' esercizio delle cose militari, persuadendoci che quelle cose che bene non si posseggono, nè con pronto, nè con grande animo far si possono giammai. Scacciamo da noi ogni molle pensiero, spogliamoci d' ogni effeminato abito; non le donnesche delicatezze, ma più tosto la militare antica rozzezza a noi giudichiamo convenirsi. Non d' oro o d' argento orniamo i nostri corpi, ma quegli di duro ferro armiamo, percioc-chè l' oro, o l' argento più tosto preda, che arme debbe esser riputato. Siano i nostri ornamenti essa sola virtù: essere amici delle fatiche, inimici dell' ozio, perciocchè quelle partoriscono gloria, questo è padre dell' ignominia; segui-

tare i virili e onesti esercizj, de' quali insieme piacere si trae, si acquista onore; fuggire quelle voluttà che indeboliscono la fortezza dell' animo, che corrompono lo intelletto, che il corpo tenero e pigro rendono; ricordandoci che le delicatezze della voluttuosa Capua ebbero già tanta forza nel fiero esercito d'Annibale, che in un sol verno spensono quell' ardore degli animi e quella gagliardia de' corpi, che in tanti anni, e con tante fatiche avea acquistata, e in un altro esercito molle e effeminato, di duro e virile in un tratto lo trasmutarono; tal che dir veramente si può, che a quello nocessero più le soverchie delicatezze della lasciva Capua, che gli altissimi gioghi dell' Alpi, e gli armati eserciti de' Romani. Perchè è necessario non abbandonar la continenza e le oneste fatiche, i frutti delle quali tanto più soavi ci sono, quanto più ci siamo affaticati per conseguirgli. Imitiamo, o Fiorentini, quel greco Filopomene, il quale era

sempre con l'animo intentissimo ai pensieri, e col corpo prontissimo agli esercizj pertinenti alla militar disciplina. Risplendano queste nostre armi non solo della luce della perizia di quello, ma parimente di tutte le civili virtù. Perciocchè a qual più giusto o più diligente osservator delle leggi essere conviene, che a quello il quale non per impedimento, ma per aiuto della giustizia è stato armato, e alla difesa dell'umane e divine leggi con l'armi preposto? Qual più di bontà e d'onestà ripieno esser debbe di quello, sotto la cui forte destra la bontà di ciascuno e l'onestà si riposa? Qual più d'insolenza voto? qual d'ogni violenza più alieno? qual finalmente in ogni parte più temperato di quello, le cui armi contr'all'insolenza son preparate dalla città, e a mantenere inviolato il bel temperamento di quella ordinate? Di cotal virtù desidera la nostra patria, che siano ornati i religiosi, ubbidienti e periti suoi difensori; ai quali raccomandando la sua

salute, e già a ricever per lei morte invitandogli par che dica: Figliuoli miei, poichè con questo fato fui io dalle tenacissime unghie dei tiranni tratta, e libera a voi restituita, che prima la vostra carità verso di me dovess' io provar nelle miserie mie, che voi nelle prosperità gustar la dolcezza della libera patria vostra, confortami grandemente in queste mie calamitadi il conosciuto vostro ardente amore; e voi dovete molto rallegrarvi che di dimostrare quello con tanto onore e lode vostra vi sia stata data occasione. Quanto è stato contro a me grande l' impeto de' furiosi nemici, tanto di gloria le sopportate fatiche, il sudore e il sangue sparso per la mia salute vi hanno guadagnato; ma i frutti della vostra virtù mi tornerebbono vani, e la luce della vostra gloria resterebbe spenta, se quanto il furore, e la potenza de' nostri nemici e i miei pericoli insieme crescono, tanto ancora in voi la fortezza degli animi vostri non crescesse.

Voi vedete come da tutte le parti, quasi mansueto animale da fameliche e del mio sangue sitibonde fiere, sono circondata, e come dalla crudelissima morte, la quale oimè di darmi ogni or minacciano, altro scampo, misera!, non ho che la vostra virtù. Se io mi volgo a quelli, veggo nei lor feroci aspetti scolpita la mia acerba morte, se a voi riguardo, parmi pur nelle vostre invitte destre scorger la mia salute. Quanto di spavento essi ne danno, tanto voi di speranza ne porgete. E fia vana giammai questa speranza, la qual da così pietosi animi di vera gloria cotanto cupidi deriva? Oh non vedete voi, come la inferma e inerme etade de' vostri stanchi padri a voi grida soccorso, acciocchè quel poco dell' onorata vita che le avanza, non sia loro dal crudo ferro tolta? Non vedete come i vostri teneri e dolci figliuoli voi soli riguardano, e tacendo vi pregano che, dal seno delle lor care madri crudelmente svelti, non gli lasciate condurre in eterna servitù, o a

morte atrocissima trargli? Non vi muovono le lagrime delle vostre caste e sbigottite donne, le quali supplichevolmente vi chieggono che il tanto da voi pregiato loro onore da quelle violenti e scellerate mani virilmente difendiate? Non penetrano dentro agli orecchi vostri, e vi trafiggono il cuore le continue voci delle sacre vergini da amaro pianto interrotte, le quali di conservare immaculata a Dio la consecratagli virginità hanno dopo lui in voi soli riposto ogni speranza? Questi sacratissimi templi, questi altari, dove tanti sacrificj e tanti voti porgete al vostro Re, l'onor di quello, la gloria del nome suo, la salute di me vostra patria, dalla quale queste preziosissime, e a noi carissime cose sono contenute, da chi sarà difesa, se di sparger largamente per me il vostro sangue recuserete? Oh bella occasione che vi è prestata! o di fruir la vostra vittoriosa patria, distrutti i suoi nemici; o oppressa da quegli (il che voi proibite) di viver, se non breve tempo per

questo vitale spirito, certo eternamente per le lodi della vostra virtù. O beati, e infinitamente beati coloro, ai quali è conceduto potere insieme e voler con la lor morte la vita della patria difendere, e quanto più possono conservare. O sopra tutti gli altri felici quelli che, essendo la umana natura a tanti accidenti sottoposta, sortiscono così glorioso fine, come voi sortir potete. E vi dorranno mai, o magnanimi e forti miei figliuoli, quelle ferite che verseranno più gloria che sangue? E potravvi parere acerba quella morte, che principio vi sia d' eterna vita? Perciocchè voi viverete nella perpetua memoria de' futuri secoli; vostro sepolcro sia tutta la terra; vedrannosi in cielo le vostre piaghe lampeggiar della luce della divina gloria; perchè avendo voi ripieno il mondo della fama dello sparso sangue per lo eletto popolo di Gesù Cristo, egli di quella sempiterna beatitudine voi riempirà. A queste santissime voci della nostra patria che altro dobbiamo noi

rispondere, se non che siamo prontissimi ad obbligarle con inviolabil giuramento la vita nostra? E te, o nostro fortissimo Re, umilmente preghiamo che tanto ne presti della tua fortezza, che essendo disposti a ricever morte per la salute di questo tuo popolo, te imitando, tuoi veri figliuoli ci dimostriamo.

ORAZIONE

DI FILIPPO PARENTI[37]

A' SOLDATI DELLA NUOVA MILIZIA FIORENTINA.

—

Fra i giovani che nei vari tempi fecero l'orazioni alla milizia fiorentina il Varchi non ricorda il Parenti, ed io non saprei dire quando egli dicesse questa sua.

—

Due sono le cose, generosi soldati fiorentini, nelle quali consiste ogni laude di bene operare; l'una che la intenzione ed il fine delle azioni sia buono, l'altra che si trovino azioni e mezzi che ne conduchino a quel fine. Imperocchè scade qualche volta che ancora che la intenzione sia buona, l'uomo erra nelle operazioni, per le quali egli crede condursi al designato fine. Ma conciò sia che il

fine della città sia il ben vivere, e che la vita civile sia stata ordinata da'savi del mondo, non ad altro che a fine di conseguire vita perfetta il più che sia possibile; e la vita umana tutta sia divisa in attiva e speculativa, cioè nelle operazioni delle virtù contemplative, e sia divisa nella guerra e nella pace, cioè negli esercizj della guerra e della pace, e tutti gli esercizj sieno o necessari o utili o onesti, e chi dà leggi debba risguardar a tutti questi esercizj e prima alli onesti, perchè risguardono le parti dell'animo, e di poi alli utili e necessari, che risguardono la vita politica; nessuno buono ordinatore di città fu già mai, il quale, avengadio che molto pensassi alle buone azioni conducenti a cotal fine, che egli però non pensassi parimente a'buoni ordini, che lo avessero di poi a conservare; e questi sono gli ordini militari, mediante i quali si conseguita la pace, di cui risulta la vita quieta, nella quale l'uomo di poi esercitare si puote nella vita attiva, la quale

ne conduce alla contemplativa, in cui consiste l'umana felicità. Di questi ordini militari, prestantissimi cittadini, in drieto tutti gli altri lasciando, perchè si aspettano alli ordinatori delle leggi, sarà il nostro ragionamento, mostrandovi che propriamente non si deve chiamar città quella, la quale per sè stessa non è sufficiente a conservarsi in libertà, e certamente che nessuna città conservar si puote lungo tempo in libertà, senza gli ordini militari, laonde non può conseguire il fine al quale essa è ordinata, che è l'umana felicità, perchè servo nessuno esser può già mai felice.

Disputa molto antica e per ancora non resoluta è sempre stata tra coloro che ragionano dell'arte della guerra, dove la importanza di questa consista maggiormente, o nel consiglio o nella forza. Non minore eziandio disputa è nella civil compagnia, chi indicar si debbe posto in maggior grado o il capitano dello esercito o il governatore della repubblica. Sono ancora varie opi-

nioni, qual generazione di uomini sia più atta che una altra pel mestiero dell'armi. Le due prime questioni lascerò disputarle a voi, che siete e concittadini e soldati; la terza risolveremo noi con dimostrarvi che, volendo, voi siete in disposizion naturale (favoriti eziandio da disposizione celeste) da essere i migliori soldati di tutto il mondo; imperocchè, se noi crediamo ad Aristotile ne' libri della sua città, dove egli parla delle nazioni più atte l'una che l'altra a conservarsi in libertà ed a signoreggiare alle altre, i popoli che abitano le regioni temperate son quelli che per conseguire tale effetto, son meglio disposti e più atti che gli altri; imperocchè le regioni fredde producono gli uomini animosi e robusti, ma non molto ingegnosi, e gli paesi caldi gli producono ingegnosi ma non animosi. Per questa ragione adunque, partecipando Italia di questi due estremi, ne seguita, perchè la virtù consiste nel mezzo, e che ella sia regione temperata,

e che gli uomini di quella sieno ed ingegnosi ed animosi, onde resulta che sieno prontissimi pel mestiero delle armi; imperocchè in chi lo ingegno conseguita l'animo, se gli corresponde la forza, costui si può chiamare perfetto soldato.

Che diremo adunque di quelli della Toscana, provincia più temperata che altra della Italia, la gloria e reputazione de' quali, avanti lo imperio romano, fu maggiore, che d'altri popoli di Italia, e fu tanta la virtù loro, che combatterno co' Romani ccccLx anni, prima che volessero cedere allo imperio loro? Che diremo adunque dei soldati fiorentini, parte principale della Toscana, la reputazione de' quali causata dalla esperienza della bontà vostra è tanta appresso gli eccellenti capitani, che ella supera tutti coloro che fuori delle proprie case prendon soldo? Ne è da maravigliarsene, perchè la nobiltà vostra che siete discesi di Roma (imperocchè Fiorenza dal principio suo fu edificata

da soldati romani, e per lungo tempo fu chiamata Roma piccola, sì perchè era edificata a similitudine di Roma, sì perchè in tutte le sue azioni si sforzava imitar Roma) come madre e produttrice sua, vi stimola a cotal gloria, avenga dio che non ve ne accorgiate. La qual nobiltà, se bene un tempo per cagione de'subietti mal disposti ha degenerato, non vi date ad intendere che la non possa risurgere, perchè nobiltà è antica virtù di sangue e la virtù è sempiterna. Ricordatevi adunque di quei vostri antichi, così fiorentini come toscani o romani, la gloria della fama de'quali si potrebbe ragionandone più tosto oscurare, che conservarla loro; imperocchè chi è quello che non abbi notizia della fama di tanti e quasi infiniti capitani illustri, le statue de'quali sono onorate per le case vostre, quasi come immortali? Muovavi adunque il desiderio dello onore, dal quale non vi ritragghino nè i pericoli della guerra, nè vi spaventi il timor della morte, la qual forse voi potresti

temere come grandissimo male, imperocchè, come dicono tutti e filosofi, la morte non è male, come crede il volgo, ma trovata più tosto per rimedio delle miserie umane. Oltre di questo le cose, che dal principio loro si tiran drieto questa condizione inevitabile di avere a finire, quando di poi finiscono, non si debbe tal fine ripigliarlo come male, ma come cosa necessaria. Ma il vero modo di fuggir la morte, si è persuadersi che sì come la può scadere ad ogni ora, ella non possa scadere mai, operando come si avessi a viver sempre, imperocchè solo colui sfugge la morte, che dopo la vita lascia testimonianza di aversi conosciuto essere uomo. Ma perchè in fatto la vita nostra è breve, noi dobbiamo farla lunga con la memoria delle opere virtuose, perchè solamente la virtù mai non muore; laonde si cava un corollario, che chi per timor della morte sprezza l'onore, meritamente si può chiamare omicida di sè stesso, perchè il fine glorioso è quello

che onora la vita. Il quale onore facilmente si conseguita per mezzo delle armi, nelle quali se bene sono disagi quasi insopportabili, e pericoli manifestissimi della vita, dico che la gloria è tanto maggiore, quanto ella è conseguita con maggiori fatiche e pericoli della vita, e allora è massima, quando con tali pericoli e fatiche si dona benèficio alla patria, di maniera che si meriti il titolo o di padre, o di conservatore di quella. Oh! morrà già mai adunque quel Camillo tanto generoso il quale, benchè fussi esule della patria, salvò non già la città, perchè era distrutta ed arsa, e con estrema difficultà si teneva solamente la rocca, ma essa patria, e con tanta virtù disperse e distrusse i nemici superbi e gonfiati per la vittoria? Oh! morrà già mai Orazio Coclite tanto invitto che solo fece in sul ponte tanta resistenza a tutto uno esercito, che la città sua si salvò da manifestissimo pericolo? Gli onori, che di poi gli furono contribuiti lo terranno

sempre vivo. Oh! morrà mai lo esemplo di Muzio Scevola il quale vedendo la sua città in estremo pericolo, senza timore alcuno di morte nel mezzo de'nemici andò per ammazzar il lor re, e morto in scambio il segretario suo, salvò sè e la patria sua, e per questa via, d'uomo vile e mortale si inalzò sino alle stelle e la vita si prorogò perpetua? Cesare valentissimo di tutti coloro che nel mestiero dell'armi hanno comandato, a null'altro attese più, che a persuadere a'suoi soldati il dispregio della morte, ed il desiderio dello onore, ed infra l'altre prerogative che gli attribuiscono gli scrittori, lo celebrano di questa, ch'egli aveva in modo instruiti e suoi soldati, che più tosto volevano morire, che ritirarsi da'pericoli con infamia, parendo loro che solamente la morte onorata fussi quella che prolongassi la vita; onde si legge nella giornata di Pompeo, che domandando Cesare Crasino [38] suo soldato quello che sperava della battaglia, rispose: vince-

remo ad ogni modo, o Cesare, e oggi mi vedrai o vivo o morto nel mezzo de'nemici, e lo esercito tuo sarà testimonio della virtù mia. E così intervenne che dopo gran cose fatte da lui, fu morto e trovato nel mezzo de'nemici morti. Cesare così morto gli donò i premi convenienti alle prodezze sue, e con quelli lo fece seppellire, onorandolo d'un bellissimo sepolcro in testimonio della virtù sua. Queste cose, generosi soldati, erano operate da questi uomini tanto singolari, non ad altro fine che per conseguire vita immortale. Questo basti aver parlato della bontà vostra e de l'onore da desiderarsi per voi e del dispregio della morte. Al presente ragioneremo con brevi parole della vita dei buoni cittadini disignati per difesa della vostra libertà e per conservazione delle persone e sustanzie vostre. Dico per tanto che voi dovete, invocando prima Jesù trionfante, indirizzare lo animo vostro a questo fine, e questo tener per fermo proposito, sottomettervi vo-

lentieri a cotale esercizio, primieramente per difendere l'onor di Dio e di poi per difendere la città vostra e per conservarvi in libertà, grata e desiderata sopra tutti li altri beneficj che da Dio sono concessi a l'uomo; perchè, come dice Aristotile, non si può propriamente chiamar città quella la quale per sè medesima non è sufficiente a difendersi da chiunque la volesse ingiuriare; onde assignando egli le parti necessarie della città mette e soldati esser parte necessarissima delle città bene ordinate. E dovete in tutto e per tutto disporvi alla obedienza de' vostri superiori, alla osservanza delle leggi, alla summissione delli ordini ed esercizj militari, i quali se per aventura vi arrecassero in questo principio molestia, o fastidio, per esser voi alieni da quelli, io vi ricordo, che l'uso converte la natura, e quando voi sarete assuefatti a quelli, vi diletteranno grandemente, perchè le cose consuete dilettano più, e le cose dilettevoli si fanno e più volentieri e con più

facilità; e tenete a mente questo ricordo, che non poco, anzi molto e forse il tutto importa, in che modo gli uomini da puerizia si assuefaccino. E dovete preporre l'onor pubblico al privato, il bene universale al particolare, l'utilità comune alla propria; osservare la religione ed il culto divino sopra ogni altra cosa; gareggiare delle virtù; contendere dello onore, il quale solo sia il premio di chi ben si porta; esser l'un con l'altro fedeli, audaci nella guerra, giusti nella pace, severi ne' iudicj, benigni in perdonare, larghi nel donare. E non dovete pensar punto d'usar questo esercizio per vostra arte particolare, nè pensare d'averne a vivere ne' tempi della pace, perchè subito caderesti in infamia d'uomini rapaci e violenti; perchè tanto è dire, io voglio vivere d'ogni tempo del mestiero del soldo, quanto dire, io voglio vivere di rapine; perchè bisogna, che mentre che voi militate, o che voi avanziate tanto (parlando onestamente) che voi possiate vivere nei

tempi che voi non militate, o e' bisogna, che mentre che voi non militate, voi vi vagliate come se voi militassi, e continuamente tegnate l' animo desto a pensar modi di valervi; la qual cosa non può esser, se non per via indiretta e biasimevole, onde si cava quel proverbio tanto divolgato: la guerra fa e ladri e la pace li impicca. Dovete adunque quando voi militate, desiderar che la guerra finisca per vivere in pace; perchè la guerra si dee fare per conseguir la pace come fine della guerra, sì come le fatiche si prendono per conseguire la quiete come fine delle fatiche. E quando voi non militate, dovete temere la guerra ed i pericoli di quella: e finalmente ne' tempi di guerra, dovete usare l'armi per necessità e per gloria, e ne'tempi di pace usarle solamente per esercizio, e solamente in quei giorni, che dal vostro capitano saranno deputati; disponendovi di vivere delle arti vostre, e delle vostre possessioni, perchè sta molto bene in-

sieme, che un sia e cittadino e soldato ed artigiano, anzi sono più approvati quelli soldati, che sono usi alli esercizj ed alle fatiche, perchè possono bisognando, sumministrare doppio servizio. E quando voi pensassi d'abbandonare i vostri civili esercizj, e valervi d'ogni tempo del mestiero del soldo, rovineresti prestamente, perchè sempre non si può, nè si debbe far guerra, e la esercitazione dell'arte militare non si debbe ordinare per sottomettere ingiustamente e vicini, ma si debbe ordinare primamente per non essere costretti ad obedire ad altri; di poi, se pure s'appetisce lo imperare, cercare si debbe lo imperio per utilità de'sudditi; e terzo imperare a quelli che son degni di servire; e se facessi altrimenti, vi avverrebbe come a' Lacedemonii e ad alcune altre città non bene ordinate nella pace, le quali mentre che esercitarono la guerra, perchè ogni loro studio era in quella, si conservarono in felice stato, ma di poi, come tosto

si ritrassero da quella, perchè non erano bene ordinate nella pace, rovinarono. Bisògna per tanto esser bene ordinati e nella pace e nella guerra. Il che sarà ogni volta, che ne'tempi di pace voi attenderete a' vostri esercizj e darete opera alli studj della filosofia morale, mediante la quale voi conseguirete il vero fine della vita civile; mediante la quale voi cognoscerete la iustizia distributiva egualmente delle cose civili, gusterete la temperanza moderatrice delli appetiti disordinati, vedrete quanta sia la bontà della fortezza e costanza in coloro massime che esercitano la disciplina militare, imparerete come prima si debbe sapere ubbidire e di poi comandare, considererete che se ognuno avessi a comandare e' mancherebbe chi avessi a ubbidire, e che l'ufficio del buon cittadino è scambievolmente sapere ed ubidire e comandare; però che vuol la ragione che in colui il qual deve continuamente alli altri comandare sia tanta virtù, che

egli superi la virtù insieme ragunata di tutti coloro a'quali egli comanda. Per questa ragione adunque vedete, quanta sufficienza si ricerca in colui che desidera comandare, e nello arbitrio di cui è posta e la salute e rovina della patria sua. Però non vi ingannate nella opinione, ma state contenti, ed ubidite fedelmente a quei capitani che da' vostri superiori, o da voi medesimi saranno eletti; nè sia chi contradica a questa disciplina militare, tanto necessaria ed utile, arguendo o disordini vecchi, o dimostrando scandoli nuovi; perchè non troverete mai, che l'arme in mano a'suoi cittadini, in un viver buono, ed in cui la via sia aperta alle virtù, come nel presente governo, ed i possessori di quelle senza sospetto sieno onorati, abbino causato o sieno per causar disordini; anzi faranno sempre l'opposito, quando le saranno debitamente ordinate. Il che sarà qualunque volta le leggi si conserveranno immaculate, e che le potranno più che lo

arbitrio delli uomini; alle quali si debbe avere grandissima riverenza, di non mutarle tutto giorno leggermente, perchè e cittadini si avezzano a non le obedire; nè anche prorogarle, perchè diventono pigri alla osservanza di quelle. E saranno causa di riparar presto alli scandoli quando ne nascessi, perchè la milizia buona, chè non parlo della moderna corrottissima, ricerca molte virtù. E non pensate che un vostro cittadino avessi la vostra libertà già mai occupata, se fussi stati armati; perchè non è cosa più contraria a un tiranno, che l'animosità de' cittadini, e se ne volete la ragione, guardate le opere d'un tiranno, e quali sono e suoi intenti principali, e troverrete (per brevità) che sono tre: il primo è torre l'animo a' cittadini, perchè nessuno di vile animo insurge contro il tiranno; il secondo che i cittadini stieno disuniti quanto sia possibile, imperocchè non prima perde lo stato un tiranno, che quando insieme si uniscono parte dei

cittadini; terzo che i cittadini non abbino possibilità di farli contro, perchè nessuno si mette a far le cose impossibili, onde se manchino le forze nessuno contro 'l tiranno si metterà già mai; finalmente tutta la sua intenzione è volta a queste tre cose, e con ogni suo sapere si sforza introdurle nella città, cioè viltà, disunione e povertà. Essendo adunque il viver populare, per la sua libertà, contrario al tirannico, e chi la scienza ha d' un contrario la possiede de l'altro, perchè è la medesima, lascio giudicare a voi, quel che sia per risultare dell'arme in mano a coloro che desiderano viver liberi, e troverrete esaminando bene, che ne risulterà potenza, unione e ricchezza. Che la unione de' cittadini che è la importanza ed il fondamento d' ogni bene delle città, sia per seguire, è manifesto; perchè avendo a conversare insieme, la conversazione causa amicizia, la quale non è altro che elezione di vivere insieme; la amicizia causa bene-

volenza; la benivolenza contribuisce i beneficj, i quali son quelli che allettano gli uomini, etiam gli odiosi ed inimici, e se gli obbligano, e mitigano i maligni e crudeli; imperocchè come potranno già mai non amarsi gli uomini, quando tutto giorno essi sperino l'uno da l'altro beneficio, etiam sino alla salute della vita? E quando cotale amicizia ed unione sarà nella vostra città introdotta, che indubitatamente si introdurrà per mezzo di queste armi, potrete vivere sicuri e dalle guerre esterne e dalle domestiche. Dalle domestiche sarete voi sicuri, ogni volta che osserverete questo precetto, il quale tenete per fondamento etiamdio del presente stato: curare con ogni diligenza, che quella parte de'cittadini la quale ama il governo, sia più potente di quella che non lo vorrebbe, e le leggi risguardino la forma di quello, e gli uomini si assuefaccino a quello, perchè gli abiti son simili alle operazioni, i quali difficilmente si rimuovano. Nè sia chi

alleghi i Romani ed altre repubbliche o principi che hanno dato l'arme in mano a' loro cittadini, che alla fine ne sia risultati mali effetti, che io non so se io li chiamassi o più cattivi, o meno iudiciosi; a' quali io voglio solamente rispondere questo, che molto più, e quasi infiniti furono e beni, che ne resultarono, che i mali che ne seguirono. Ma se voi andrete ricercando la cagione della rovina de l'imperio romano, troverete che non l'arme in mano a suoi cittadini, ma l'ambizion d'alcun di quelli, da' quali Dio vi guardi come da incurabil pestilenza, e la trasgressione delle leggi, furono la causa che quella monarchia rovinassi; imperocchè, perduta la libertà, e venuta sotto l'arbitrio di un solo, in un tratto fu spenta la virtu ed aperta a' vizj amplissima strada; come della città vostra esser potete testimonj voi medesimi. Ma che cosa è perpetua sotto il sole? o che il moto de' cieli, o la malizia de l'uomo non alteri e corrompa? Ditemi, per vostra

fede, con quali armi cominciasti voi ad ampliare il vostro piccol principio? E con quali armi difendesti voi un tempo la vostra libertà da' vostri vicini tanto potenti, i quali una volta tutti unitamente cospirarono, non solamente contro la libertà, ma iniquamente deliberorno della disfazione della città, come sospetta a quelli, per i segni della virtù sua si mostravono? e con quali armi siete voi pervenuti quasi alla grandezza nella quale di presente vi trovate? Certamente con le vostre proprie, alle quali se ben in quell'ultimo furono aggiunte delle forestiere e mercenarie, non fu mai però che non vi fussino gran numero di voi, e che molti capi non vi fussero de' vostri, e che la somma autorità della guerra non fussi riservata nello arbitrio vostro e dei vostri commissari. Ditemi, vi prego, qual repubblica trovate voi che si abbi acquistato gloria con l'arme, che non abbia fatta la guerra con suoi cittadini e sudditi? certamente nessuna. Ditemi onde

nasce la sicurtà de' popoli della Magna dalla potenza dello Imperadore, e dalla ambizione de' principi di quella? Se voi andrete ricercando il vero, voi troverrete che gli ordini militari, e l'arme in mano a que' popoli, e la amicizia che quelle città tengono insieme, son la cagione che essi vivono liberi, e fuori di lor volontà, non sono comandati da quello. Io vi voglio ridurre in uno estremo, che voi non arete più ragione che per voi faccia. Ditemi onde nasceva la riputazione, che insino a questo tempo hanno avuto le fanterie svizzere, ed oggi l'hanno quasi persa? Voi non potete rispondere che la nascessi nè da fede nè da ingegno che sia in quelle, che sono parte principalissima de' buon soldati, ma ella nasceva dalla lor buona ordinanza, accompagnata da una certa loro ostinata, più tosto bestialità di morire, che virtù militare; e la cagion che l'ha fatta lor perdere, ve lo dimostra: la quale è e che i modi delle guerre sono mutati, chè più non si fanno a

cavallo, da' quali non poteva esser offesa una gagliarda battaglia de' Svizzeri, e che voi e gli altri principi che usate la guerra, avete conosciuto la bontà dell'ordinanza, ed in parte l'avete presa, con la quale sendo congiunta la virtù dell'animo, che non è in quelli, fa che le vostre fanterie sono, e ragionevolmente deono essere, in miglior reputazion di quelle. Così vi ho soluto discorrendo il primo dubbio mosso nel principio del nostro ragionamento. Oh umana fragilità, quanto peni tu a rimetter le penne, quando una volta ti son tarpate l'ale! Oh come è difficile a curare una malattia invecchiata in un corpo! Oh quanto avete voi da ringraziar lo onnipotente Dio che vi abbi renduto il lume dello intelletto, già tenuto tanto tempo offuscato, parte dal velo della ignoranza d'alcuni semplici cittadini che le cose veggon poco da lungi, e parte dalla malignità d'alcuni altri che appetendo disonestamente, vi mostravono il falso pel vero! Mediante il quale, superate

tante difficultà che vi si opponevano, voi finalmente avete non di nuovo introdotta, ma rinnovata la consuetudine delle armi nella vostra città; con ciò sia cosa che non sia però gran tempo, che per la poca esperienza di coloro che per savi erano approvati, benchè a torto, come il successo ne fa testimonianza, voi cominciasti a dismetter quelle armi tanto formidabili a' vostri vicini e tanto salutifere e gloriose a voi, ed in lor scambio a soldar forestieri e barbari, che non dico vi difendesser dalla guerra, ma quasi vi spogliassero e delle sostanze e dell'onore, che i vostri maggiori con tante fatiche, pericoli e spese avevano acquistato; standovi voi a casa pigri e vili solamente a pensar di pagar loro danari, de' quali essi bene spesso arricchiti, e ritornati alle case loro, senza osservar cosa avessero promesso, godeano alle spese vostre, ridendosi della vostra simplicità; e voi rimasti quasi che disfatti, senza effetto alcuno del vostro desiderio restavi delusi in mag-

giore ansietà che prima. Questo partito tanto sinistro e che allora non fu conosciuto, e che di poi ha partorito tanti danni alla vostra Repubblica fu preso da quei vostri savi narrati di sopra, per la guerra che voi avesti con M. Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, dove fu provveduto, che chiunque era obligato ire alla guerra, se pagassi danari, co' quali si potesse in loro scambio soldar forestieri, essi restasser liberi da quello. Questo partito, generosi cittadini, tanto mal consigliato, fu quello che vi tagliò la via di racquistar la gloria, lasciatavi da' vostri primi progenitori tanto famosi nelle arme, perchè non fu altro che far diventar vili e voi e tutta la vostra iuridizione. Nella qual viltà sendo tanto inviliti, veramente è da pensar che proceda da divina providenza, la quale governa etiam le cose minime, che in un tratto tanto volentieri tutti noi, o giovani nobili e generosi, unitamente e con tanto desiderio di gloria, alla quale indirizzate

tutto l'animo vostro senza rispetto di fatiche o di spese, abbiate preso queste salutifere armi, non mèn necessarie che utili. Imperocchè conosciuto lo immoderato appetito delli oltramontani di dominare Italia, e veduto le depredazioni di tante nobili città, ed esperimentata la perfidia di tanti barbari eserciti che del continuo la corrono, accompagnata tal perfidia da insaziabile avarizia e corroborata da efferata crudeltà, desiderando salvarsi da cotali pericoli i quali vi soprastanno manifestissimi, la necessità vi strigne a difendervi con l'armi, o proprie o mercenarie. Che voi non possiate difendervi con le mercenarie è manifesto, perocchè se voi ne soldate pochi, e' non sono sufficienti a difendervi; e se voi ne soldate quanti ne stringe il bisogno, voi non potete, per la spesa insopportabile, pagarli lungo tempo, come giudicar si puote che la guerra sia per durare. Ma presupponiamo che superata ogni difficoltà voi vi salviate, e col mezzo loro

superiate e nemici. Ditemi per vostra fede, chi vi difende poi da loro, se per avarizia o ambizione essi volgon poi l'armi contro di voi? A me pare che maggior pericolo si porti dalli eserciti stipendiarj che si conducono per difesa, che de' nemici. Perocchè da'nemici tu ti guardi ed hai chi ti difende da loro; ma di quelli che di già tu ti sei messi in casa senza dubbio tu stai a lor discrezione; e che questo sia il vero, da chi avete voi nelle prossime guerre, lasciando star le antiche, ricevuti maggior danni, o da' nemici o da' soldati vostri? Certamente da'soldati vostri, senza potervi fare alcun remedio. Ma perchè ne avete molti esempj ed antichi e moderni, de'quali io penso che aviate piena notizia, non voglio per brevità raccontargli, ma solamente confortarvi che con animo invitto, e quale vi presta la antica virtù de'vostri padri, sotto il vessillo di Jesù trionfante, sperando in quello, e che lui sia stato la causa motrice di farvi prender que-

ste salutifere armi per grandi effetti, voi vi disponiate e deliberiate di conseguire quella felicità, alla quale voi siate disegnati, e che di sopra è ragionata. Imperocchè quel principe e quella repubblica che in Italia sarà la prima a innovar gli antichi ordini militari, sarà quella che darà le leggi a'suoi vicini, (perchè cercare imperio a beneficio de'sudditi è insto e naturale). se loro ad imitazion vostra non si sottometteranno alle armi, e con gli ordini buoni penseranno d'aver a fuggire l'obedienza delle altre leggi. Il che quando faccino, e si conserveranno in libertà, ed Italia non sarà più preda de'barbari; imperocchè da'buoni ordini nascon le buone amicizie, dell'amicizie nascono le fedeli confederazioni, delle confederazioni risulta la potenza delle provincie, le quali di poi non sono facilmente dai forestieri assaltate.

NOTE.

—

1 Allude ad Alessandro de' Medici.

2 San Paolino d'Antiochia.

3 Questa è l' imagine conosciuta più specialmente sotto il nome di *Volto Santo*.

4 Vincenzo di Filippo di Poggio, capo della sommossa del 1522, e uccisore del gonfaloniere Girolamo Vellutelli.

5 Qui il cod. magliabechiano 65 Ill., P. III, ha più assai parole; e così molte volte. Ma non avvertendo più di tali differenze, credo utile invece riportare la lettera del Parenti al marchese del Vasto.

" Io estimo, Illmo et Eccell^mo Signore, che i principi savi e buoni non debbino cosa alcuna maggiormente procurare che di avere appo sè uomini prudenti, liberi e fedeli. E in opposito mi persuado ch' ei non abbiano di niuna cosa scarsità maggiore, che di chi parli loro in verità. Di qui nasce molte volte, che egli le cose non secondo che le sono intendendo, fanno il contrario di quello che fatto arìano, se come veramente stanno le

avessero intese: onde a torto caggiono in biasimo o d'ingiusti o di crudeli. Talmente che perdendo certa grazia universale, a' popoli diventano odiosi e biasimevoli. Laonde quel principe chiamar si può felice, il quale dal ciel sortisce grazia di riscontrare in uno (e se in più, maggiore è la sua felicità) il quale sia, come voi, prudente giudicato; abbia, come voi sempre dimostro avete, in consigliare l'animo libero; e, come per la esperienza apparisce, sia, come voi, fedele. Felicissimo adunque dir si puote Carlo presente imperatore: il quale, non per fortuna, come molti dicono, ma per propria prudenza, a cui quasi ogni laude attribuir si deve delle umane azioni, ritiene appresso di sè uomini, secondo che il grido suona e l'opere dimostrano, valentissimi. De' quali essendo voi uno, Eccell^{mo} e Invittiss^{mo} Capitano, io Filippo Parenti, avengadio che il minimo dei fuorusciti fiorentini, desideroso nondimeno porgere alla afflitta patria, in compagnia di molti che per lei s'affaticano, quegli aiuti che la mia piccola fortuna m'ha concessi, e coi quali il debile ingegno mio poter giovarle estima; e con questo insieme dimostrare la divozione e affezione che alle particolari virtù porto di Vostra Eccellenza, ho a quella indirizzata una mia orazione composta in commendazione della nostra Repubblica, e alla Sacra Cesarea Maestà dedicata. Per cui quella supplichiamo che la città nostra le piaccia nella sua libertà rimettere, e noi alla patria restituire. La qual cosa, sì come a quella Repubblica fia saluti-

fera e a noi grata, così a S. M. fia gloriosa e allo Imperio, per le ragioni che se ne assegnano, utilissima. E veramente, Eccell.[mo] Signore, che la presente vittoria (così virtuosamente da S. M. conseguita contro i comuni nimici de' Cristiani, e con perpetua laude della singolar perizia militare di Vostra Eccellenza) non potria di maggior gloria essere illustrata, che d'uno atto di pietà e pieno di misericordia, qual fia questo usato verso la misera e infelice patria nostra. Giudicando io adunque che tal mia diligenza dovesse, secondo che designato avea, conseguire il desiderato intendimento, se alla notizia di quegli pervenisse, i quali cupidi della gloria di S. M. si mostrano, e del bene dello Imperio appariscon solleciti; ho quella, come è detto, a Vostra Eccellenza destinata: sì perchè de l'onore e utile di S. M., giudicata, e sopra ogni altro Signore, desiderosa: e sì perchè i frutti degli altrui ingegni volentieri conosce, gratuitamente gli riceve, e molto gli appregia. Ma soprattutto perchè delle convenzioni dello accordo tra papa Clemente e la città seguìte, sotto fede di S. M. sappiamo quella essere appieno informata: e oltra questo, acciò che con la prudenzia e autorità sua, la quale in sommo pregio si vede collocata, quella reputazione le desse, che la umiltà le toglie e bassezza dell'autore. Accettate adunque, illustrissimo Signor mio, e per umanità di V. S. questa mia piccola fatica: di cui, per la nobiltà del suo soggetto, non ritengo al presente appresso di me cosa ch'io più stimi: e che a

Vostra Eccellenza giudichi più convenevole per testimonianza della reverenza che porto alla gloria di quella: e particolarmente al celebrato grido de l'arte de la guerra, in cui nel secol nostro ella have, senza dubbio, il vanto, per gli molti e memorabili fatti da essa con viril prudenzia amministrati, correndo tuttavia i primi anni della gioventù. Di che ha fatta piena testimonianza la fresca vittoria avuta in Affrica, per la difficile espugnazione della Goletta, e per il pericoloso acquisto di Tunisi. La qual vittoria era quasi impossibil giudicata che S. M. dovesse conseguire. E nondimeno per lo acume e franchezza del preclarissimo ingegno e invittissimo animo di Vostra Eccellenza fu virtuosamente ottenuta, e con poco danno dello esercito suo. Il che ha fatta la vittoria più gloriosa, e voi degno di perpetui e divini onori. Ma tante eccellenti azioni più spaziosa carta richieggono per narrarsi, che la presente. Ma tornando là onde ci partimmo co' ragionamenti, Vostra Eccellenza si degnerà questa nostra, qualunque la sia, con diligenzia conoscere. E poi che l'arà conosciuta, le piacerà per sua bontà e grazia farle appo S. M., chè onesta è la domanda, quel favore ch'Ella desidera. Della quale perchè so non mancheranno i biasimatori; nè forse chi da premi corrotti si sforzeranno alla pura verità detrarre de' miei ragionamenti; nè alcuni altri i quali dubiteranno che come appassionato finga quello che non è, per incaricare altrui di biasimo e renderlo odioso; e altri che

diranno sapere essere così la verità come la scrivo, ma convenirsi non esser, come sono stato, nello scriver tanto libero, Vostra Eccellenza mi difenderà (come servitor di quella) con questa ragione: che per essere io nato in città libera, vissuto il più del tempo libero, e amando la libertà, avveniva che come veramente le cose sono, così liberamente le scrivessi. Viva felice Vostra Signoria, e me usi come divoto servitor di quella.

Di Vostra Eccellenza servitore
FILIPPO PARENTI. „

6 *Catacusini* è per *Cantacuzèni*. Si sa come dal 1126 al 1453 il trono di Costantinopoli fu alternato e diviso tra la famiglia dei Paleologi e de' Cantacuzèni.

7 Che Eugenio IV, soccorresse nelle guerre contro i Turchi Ladislao IV re d'Ungheria, sta bene; ma non Calisto III che fu eletto nel 1455, quando cioè Ladislao IV era morto già da 11 anni nella famosa battaglia di Varna. Forse il Lollio dicendo: *diede Callisto III in altro bisogno al medesimo re grandissimo aiuto*, non vuol riferire quel *medesimo* a Ladislao IV proprio, ma al re d'Ungheria in genere. Ed allora questo re è Ladislao V che visse, pontificando Callisto III, dal 1454 al 1458. Callisto III fu accanitissimo contro i Turchi; è noto come subito dopo la consacrazione in pieno concistoro dicesse: *Ego Callistus pontifex Deo omnipotenti sanctæ ac individuæ Trinitati voveo, me bello, maledictis, interdictis, exe-*

crationibus et demum quibuscumque rebus potuero, Turcas, Christi nominis hostes sævissime persequturum. Vero è che la guerra a tempo di Ladislao V condusse il famoso Giovanni Uniade e che all'appressarsi dei Turchi il re, diciottenne, fuggì a Vienna.

8 Alessandro e Ottavio furono figliuoli di Pier Luigi Farnese e quindi nipoti di papa Paolo III padre a quello. Alessandro, primogenito, fu fatto cardinale a 14 anni nel 1534: a Ottavio nel 1538 fece il papa sposare Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, vedova del duca di Firenze. Il cardinale Alessandro molto fu adoperato dal pontefice nelle negoziazioni coll'imperatore. Ottavio poi, sgombro il ducato di Parma e Piacenza dalle armi imperiali, successe al padre Pier Luigi, e regnò 30 anni fino al 1586.

9 Per Gottifredo certo parmi designato l'eroe della Gerusalemme, Goffredo Buglione: e nel Vaivoda ognun vede il celebre Giovanni Uniade Vaivoda della Transilvania, tanto temuto dai Turchi che lo chiamarono *il diavolo*; e che nel 1456 fece la gloriosa difesa di Belgrado. Chi sia però quel Vittimilio (e probabilmente è storpiatura di nome forestiero) non so.

10 Di questa regina di Napoli, non mi è riuscito trovar nulla: e manco male che, come si sente, anche a tempo del Casa questa della *Regina* la era una storia poco conosciuta.

Dopo la morte di Alfonso il Magnanimo

avvenuta nell'anno 1494, si videro nel breve spazio di tre anni, quattro re aragonesi nel trono di Napoli, Ferdinando I, Alfonso II suo figliuolo, Ferdinando II, a cui, per non avere avuti figliuoli, successe lo zio Federico. Il quale poi quando il Reame fu diviso tra Spagnuoli e Francesi, e tenuto solo da quelli, si rifugiò in Francia, e il 9 novembre 1504 a Tours morì. Esso ebbe due mogli, la prima fu figliuola del duca di Savoia, e da lei ebbe solamente (dice il Summonte) una figliuola chiamata Maria, la quale morì bambina; la seconda fu Isabella, dalla quale ebbe cinque figliuoli, don Ferdinando duca di Calabria, don Alfonso, don Cesare, dama Isabella e dama Giulia. Fu don Ferdinando tenuto in Spagna prigione fino al 1550, in cui morì; fu ammogliato due volte ma con donne sterili, acciocchè in lui finissero i discendenti d'Alfonso d'Aragona reali di Napoli.

E quella famiglia s'estinse come dice il Giannone: "Egli era rimaso l'ultimo, perchè due altri figliuoli d'età minore erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia, e le due figliuole nate di questo matrimonio d'Isabella morirono senza lasciar di sè prole alcuna. „ (Lib. 29). Resta adunque che la *afflitta e rogosa e canuta Vergine* fosse qualche nipote legittima o no di Ferdinando I od Alfonso II, della quale i re spagnuoli, per più sicurezza di tenere il Reame senza pretendenti che loro inquietassero, si doveano essere impadroniti. — Il Fanfani congettura diversamente, e giacchè a me, che lo aveva pregato di farmi qualche ricerca in propo-

sito, ha risposto questa lettera, credo bene di pubblicarla:

" Di casa, 30 aprile 66.

" Caro Dazzi,

" Di quella Regina di Napoli, onde parla il Casa nell'orazione per la Lega, nemmeno a me è venuto fatto il raccapezzar veruna notizia; e gli storici, com'ella sa, tutti si accordano a dire che Ferdinando d'Aragona, ultimo re di Napoli, fu parimente l'ultimo della sua stirpe, dacchè congiuntosi con due donne sterili, non ebbe figliuoli. Come però il Casa non può credersi che parli a sproposito in congiuntura tanto solenne, così bisogna pur fare qualche congettura: e ragionevole parrebbemi questa. Poteva bene essersi sparsa voce che da una di quelle due donne Ferdinando avesse avuta una figliuola (vero o non vero che fosse), la quale sarebbe stata, secondo i partigiani di esso, legittima Regina di Napoli; e che Carlo V la tenesse in cortese prigione. Poteva il Casa dar fede a quella voce, o saper che la cosa era vera; oppure gli piacque il crederla tale, usandola come artifizio oratorio, e per tale la diede.

" Del resto gli eredi legittimi tenuti, non solo in cortesi, ma anche in dure prigioni, o celati studiosamente agli occhi del mondo; ed i suppositi scambiati co' legittimi, non son poi tanto rari appresso i grandi antichi e moderni; come non sono scarse le strane voci che sempre si sono sparse, e si

spargono tuttora nella soggetta materia: e però mi pare che la presente congettura non debba chiamarsi strana.

„ Se però a lei sembra tale, tal sia; ed io la terrò per non fatta. A rivederla, e mi voglia bene.

" Il suo FANFANI. „

11 Cosimo de' Medici che regnò dal 1537 al 1574. Il Casa dettò degli acerbissimi giambi contro il Duca quando per sua opera il marchese Marignano assaliva Siena.

I versi dell'arcivescovo di Benevento furono copiati dall'illustre prof. Michele Ferrucci da un codice della biblioteca di Bologna fino dall'anno 1827; e poi pubblicati dall' avv. Felice Tribolati nel N. 6 del *Poliziano.* Parendomi belissima cosa gli ho voluti ripubblicare.

" Tyranne sæve, proditor nequissime,
Invise Tuscis, Italis et omnibus,
Quis te furor modo impulit, jacentia
Silente membra dum sopor nocte occupat
Senam evocatis aggredi cohortibus?
Num posse fraudibus capi hanc putaveras
Pro qua vigil fidusque Gallus excubat,
Massylus ut tuens draco mala aurea?
Non te parantem prœlia hæc deterruit,
Quod maximus suam recepit in fidem
Servatque liberam, fugato Cæsare,
Tremendus omnibus potenti dextera
Henricus? ausus tu hunc lacessere insolens,
Velut Gigantes, improbum genus, Jovem,
Disjecti ut illius corusco fulmine
Pœnas darent immanis olim audaciæ?

Non te tuorum dira clades admonet?
Quos stringis enses et struis dolos, tibi
Mœsta esse funera et triumphos hostibus
Exosis fastus impiæ tyrannidis,
Non cernis? Heu prorsus tibi (auguror sciens)
Mentem eripit Rhamnusia, ut turpissime
Depulsus ex regno tuisque sedibus
Abjectus exules, inopsque limina
Superba lustrans, sicut ille, flagites
Stipem Corinthi, qui auro abundarat prius;
Aut, ne tot ærumnas diu feras graves,
Mortem furens tibi ipse consciscas miser,
Placesque eorum umbras tepenti sanguine,
Quos nunc premunt per te interruptos Tartara."

Vero è che chi scriveva così, supplicava poi umilmente il duca per aver in grazia la vita di Flaminio della Casa.

12 Vicerè di Napoli era allora Don Carlo Lanoi. A sentire alcuni de'biografi di Carlo V, era Clemente che aveva rotti gli accordi ben quattro volte. È verità che la batteva tra marinaro o galeotto. La falsa pace dei Colonnesi credo sia quella dell'agosto 1526: quando i Colonna dopo il trattato, saccheggiarono Roma. Se per la falsa pace col vicerè intende l'autore, come credo, l'accordo stipulato fra lui e il pontefice il 15 marzo 1527, si rende chiaro il Casa reputasse anche questo accordo essere frodolento; pure gli storici ritennero che il vicerè lo stipulasse a buona fede, e s'adoprasse da vero a mantenere i patti. Col Borbone, per quanto io sappia, il papa non trattò di paci; ma il Nostro vuol forse par-

lare della convenzione per la quale il duca si obbligava ad allontanarsi per una somma di danari da Roma. Fu firmata in Firenze, dove erasi recato a ciò il Lanoia, dagli inviati del Borbone. Onde Clemente saputolo e fidando, subito licenziò parte d'esercito, non ostante il Guicciardini lo sfiduciasse. Come poi s'allontanasse lo dice il *Sacco di Roma*.

13 Qualche stampa ha *Terco*, e mi par meglio, perchè per le crudeltà di questo Traco, più è conveniente il paragone. Pure siccome qui non è che retorica, protta retorica, ho lasciato come portano le stampe da me adoperate a questa edizione. A ogni modo ricorda il lamento d'Arianna in Catullo:

" Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide, deserto liquisti in litore, Thæseu?
Siccine discedens, neglecto numine Divûm,
Immemor ah! devota domum perjuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto,
Immite ut nostri vellet mitescere pectus? ec. "

14 È noto come nel 1538 si facesse lega tra il papa l'imperatore e i Veneziani contro i Turchi. Nella guerra poi che si fece dalla lega e che il Casa chiama della Prevesa, perchè per la conquista di questo castello si combattè, e perchè successero presso di esso i principali fatti, l'imperatore si diportò in modo da destare grandissimi sospetti e da far credere, per adoperare le stesse parole del Paruta (Lib. X, St. Ven.), *che avesse solo*

per fine il tenere legati i Veneziani con la lega per valersi delle armi e della amicizia loro quanto comportasse il suo proprio comodo, non il servizio comune.

15 Il Casa accenna ai fatti di Piacenza, e specialmente all'uccisione di Pier Luigi Farnese, successa il 10 settembre 1547. Quanta parte avesse l'imperatore Carlo V nella sommossa, lo rivelano le lettere di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, pubblicate dal padre Ireneo Affò nella *Vita di Pier Luigi Farnese.* Il Casa mostra ritenere l'ordine d'uccidere il duca, venisse da Carlo; veramente apparirebbe il contrario da questa lettera di don Ferrante: " Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negotiatione, che costoro (*i congiurati*) mostrano haver animo di far per ogni modo morir Pierluisi, il che è CONTRA LA MENTE ET ORDINE di V. M. Ma non è tanto questo ancora, perchè a la fine, morto che egli fosse, mi parria che poco caso si havesse a far di lui, quanto che .... " Ma forse Carlo s'infingeva e come osserva il Botta (Lib. VIII) la restrizione del non uccidere Pier Luigi, l'imperatore " metteva avanti più per apparenza che con sincerità. " Ciò mostrarono i fatti. Del resto Carlo impadronendosi di Piacenza spogliava dello Stato Ottavio suo genero, e i figliuoli di lui, suoi nipoti.

16 Ottaviano Augusto; cioè l'eredità dell'Impero.

17 Intende della cittadella che Carlo V aveva fatto costruire; la quale era non a

difesa, ma ad oppressione di Siena. Questa fortezza poi, venuta in mano della Repubblica, molti cittadini volevano disfarla dalle fondamenta, ma invece demolitasene una parte, restò quel lato che guarda la campagna.

18 Poichè Siena si fu liberata dagli Spagnuoli, Carlo deliberò ricuperarla colla forza dell'armi; Cosimo de'Medici s'univa coll'imperatore in questa guerra, che fu terribile, e gloriosa a'difensori. Il Tolomei, oratore della repubblica di Siena presso il re di Francia, chiedeva aiuti e sollecitava Enrico II alla difesa della città. Mi pare che dovrà riuscir grato ai cultori di cose storiche il veder qui pubblicati per la prima volta (a corredo della orazione) tre memoriali che il Tolomei fece al re in quell'occasione. Furon copiati di sul codice segnato A. VI. 23 della biblioteca comunale di Siena, dal cav. Gaetano Milanesi il quale, gentile quanto è dotto, volentieri me gli dette perchè io ne facessi quel meglio credevo; del che io qui gli rendo pubbliche grazie.

Memoriale di Monsignor Claudio Tolomei oratore della repubblica di Siena ad Enrico re di Francia.

Di tre cose, o Re invittissimo, vi prega con grande affetto e con somma umiltà la città di Siena; delle quali la prima è che in questi suoi nuovi travagli, che ella ora ingiustamente sostiene, Voi con la virtù e

con le forze vostre la soccorriate. La seconda è che il soccorso le porgerete sia grande e veramente reale, e quale ad un re di tanta potenza e fortuna, quanta è in Voi, degnamente s'appartiene. La terza è poi che cotal soccorso sia presto, nè s'indugi ad aiutarla quando ella e per le passate e per le presenti e future afflizioni, sarà forse troppo indebilita e distrutta. Di che non vi prega quella Repubblica perchè ella non sappia veramente che la volontà vostra è prontissima a volerla difendere, e le vostre forze sono grandissime a poterlo fare; ma perchè per mezzo di questi suoi preghi, Voi maggiormente conosciate la gran fede che ella ha in Voi, la somma devozione che ella vi porta, e la infallibile speranza che ella ha non pur di salvarsi, ma di farsi città felicissima e onoratissima, per puro dono della vostra virtù generosa e divina.

Che Voi, o Re potentissimo, la soccorriate umilmente vi prega la città di Siena, e vivamente lo spera, perchè sa bene che essendo posta sotto il favore e lo scudo della vostra altissima corona, non può se non esser difesa e salvata; e sa bene che avendo promesso a Voi la devozione, Voi a lei la protezione, come ella non manca mai di esservi devotissima, così non vorrete Voi, o Sire, mancar giammai di difenderla da chiunque pensa e si sforza di oltraggiarla; e tanto più quanto l'offesa è ingiustissima, sì come è la presente, non avendo quella Repubblica dato pure una minima occasione

altrui, onde si dovesse far questo nuovo e poco ragionevol movimento; se già non si pone per offesa, l'avere ella ricevuto da questi suoi e vostri nemici delle altre ingiurie, le quali sono notissime a tutto il mondo, ed averle con una prudente modestia addolcite e temperate; che dove si conveniva agli avversari di racquietare e placare con qualche amorevole dimostrazione le vecchie offese, essi per lo contrario si sforzano, accrescendo sempre maggiori ingiurie, di porre quella nobile città in estrema fortuna; sì avviene spesse volte quell'antico proverbio che chi offende non perdona giammai. Che oltre, quella città ha posto tutta la fede e tutta la speranza in Voi, e in Voi come suo formatore e nutritore e conservatore si confida, e come piantata in Voi si è fatta membro del vostro nobilissimo corpo, di cui Voi siete il capo. Non è adunque convenevole che questa sua fede ritorni vana, anzi come quei che son piantati per fede in Cristo, bene operando si salvano, così ella innestata in voi per fede, e facendo continuamente opere ad onore e gloria vostra, spera certamente esser salva. Ed essendo quella bella libertà di Siena riformata e rigenerata da Voi, deve ragionevolmente come vostra figlia esser da Voi sostenuta e difesa. Voi l'avete con somma gloria vostra prodotta, a voi si conviene altamente conservarla. Che quando ancora non fosse, come è, figliuola vostra, e oppressa ingiuriosamente da altri ricorresse a Voi per aiuto, si converrebbe in ogni modo alla real vostra

altezza favorirla e difenderla; sì è stata sempre usanza de' gran re e d'ogni alto principato di sollevar gli afflitti, porgendo loro ne' pericoli sicurezza, tranquillità nei travagli, e nelle miserie conforto; siccome tra gli altri molte volte fecero i Romani a tutti quei che ricorrevano a loro. Confermasi in tale speranza quella Repubblica per l'esempio dell'anno passato, quando oppressa ed afflitta più mesi dall'esercito imperiale fu dal valoroso e forte braccio vostro animosamente e gagliardamente difesa. Che ben conosce che non vorrete si dica giammai, che Voi siate men valoroso e men potente quest'anno a soccorrela, che foste l'altro anno in difenderla. Nè sosterrete mai che quelle fatiche, quelle spese fatte, quell'onore che nel conservarla fu allora acquistato, abbandonandola quest'anno, tutto ritorni vano e si perda; imperocchè verissima e santissima è quella sentenza: che non colui che comincia, ma colui che persevera nelle buone opere merita premio eterno. Ma quando bene per altra cagione non lo facesse, bene è tanta la confidenza che ella ha della schiettezza e sincerità dell'animo vostro, che avendo Voi più volte vivamente detto di volerla gagliardamente aiutare, già ella sopra la parola vostra si tiene certissima la sua salute; imperciocchè conviensi ad ogni privato gentiluomo mantener viva quanto può la parola sua, ad un re molto più si conviene che a' privati; a Voi poscia molto più che a tutti li altri re; quando che per nobil bontà di natura e per fermo

decreto di animo così avete ordinato la vostra vita, che la lingua non discordi dal cuore, nè le parole dai fatti, anzi così bene l'uno e l'altro, e quelli e questi fanno insieme armonia, che ben si comprende essere in Voi, come in principe amato da Dio, non so che di divinò. Certo con giustissima cagione e con nobilissimo sdegno d'animo avete detto, o Sire, di voler difendere quella città valorosamente. È Siena, vostra cara e devota pupilla, assalita ora ed oppressa rabbiosamente, e non la soccorrete? È posta in grandissimo travaglio e pericolo ingiustamente dai vostri nemici, e lo patirete? Trovasi che non solo scherniscono gli affezionati vostri, ma Voi molto più e con parole e con fatti, e non vi vendicherete? Or che penserà il mondo che debbino e possino fare i principi grandi e posti in altissimo grado, se ancora i mezzani non vi hanno rispetto alcuno, nè si ritengono d'ingiuriare Voi e le cose vostre insieme? Certamente ben fu detto da quei Savi antichi: che chiunque supporta una ingiuria vecchia, invita altrui a fargliene delle nuove. Rammemoratevi, rammemoratevi, o Re potentissimo, quante ingiurie vi han fatte per addietro coloro che ci fanno questa nuova, e ben vedrete allora convenirsi al generoso vostro animo di non le lasciar trascorrere più oltre, anzi con alto e giusto sdegno dover Voi non pure raffrenarle, ma vendicarle altamente; che quando non vi movesse altro, sì vi dovrebbe muovere il dimostrare al mondo come ad alcuni che alzan la testa contro di Voi, si

conviene piuttosto inchinarla all'onorato nome della M. V. Siavi sempre dinnanzi agli occhi quella loro scrittura, ove dicono, che non per odio dei Senesi si è mossa questa guerra, ma per odio contro di Voi; anzi più oltre incitando e infiammando quei cittadini ad esservi nemici, laddove sono affezionatissimi e devotissimi del vostro nome, e saranno sempre. Che più dirò io? Volete voi che una sì nobile e potente città, come è Siena, ove son tanti castelli forti e di grande importanza, ove sono pianure fertilissime, monti e valli dilettevolissime, ove son porti commodi di mare, ove copia di tutte le cose, che fanno una città beata, ove il sito è commodissimo a varie imprese, volete, dico, che una tal città venga in mano de' vostri nemici? Volete Voi che per questa via a loro si accrescano cotante forze e si scemino a Voi? Certo sa bene la Repubblica di Siena che ciò non volete. Dunque vi conviene valorosamente e realmente soccorrerla ed aiutarla, onde avverrà che non pur vi si conservi quella bella gloria che per ciò vi sete acquistato, ma vi si accresca ancora maggiormente, avendo Voi con nobile animo primamente formata, e di poi due volte conservata la libertà di Siena. Il quale esempio inviterà degli altri ancora a ricorrere a Voi, a gittarsi nelle braccia, a riposarsi sotto il grande e sicuro scudo della virtù e forza vostra. Che se quella città, di che Dio sommamente la guardi, fosse da Voi abbandonata, onde poi si perdesse, che distruzione ne farebbero i nemici? Non tanto per odio di quei

cittadini, quanto per introdurre uno spaventevole esempio a tutte le altre, acciocchè nessuna ardisse mai di porsi sotto la protezione vostra; e Voi, o Re gloriosissimo, perdereste non poco della gloria acquistata, e vi sarebbe impedito il frutto di quella gran devozione verso Voi, che era scolpita nei cuori de' cittadini di Siena. Ma perchè quella Repubblica è certa che la difenderete, vive allegra e sicura, aspettando che la vostra potente e vendicatrice mano mostri la forza sua contro questi comuni nemici, i quali cotanto ingiustamente ora l'affliggono e la molestano.

Che se il soccorso che Voi porgerete a quella città debb'essere gagliardo, già si aspetta e si spera non solo da Siena, ma da tutto il mondo. Imperocchè a' principi sì grandi si conviene fare gran cose. Non è convenevole, nè pari alla grandezza d'un re così potente come siete Voi, il pigliare una guerra debilmente, il voler solo difender Siena, e non offender giammai i suoi avversari; anzi è bene con animo grande prender la guerra altamente, mostrando a ciascuno la disuguaglianza grande quale è tra Voi e coloro che ora, non so già con che consiglio, tentano di offendervi. All'altezza e potenza vostra si conviene di raffrenare ed impaurire i grandissimi principi, non di dare ardimento ai più bassi d'assalirvi e d'ingiuriarvi. Ma che oltre? Io non stimo che sia nè a profitto vostro, nè a vostro onore il voler che Siena abbi ogni anno una nuova guerra. Ecco l'anno passato fu difesa ma restò grave-

mente afflitta. Ritorna quest'anno la medesima febbre sopra di lei; perchè avvien questo, o Sire? Perchè allora ben gli fu levato dattorno il male, ma non già la cagione del male, la quale rimanendo, può agevolmente quella città ricadere nella medesima o più grave infermità. È necessario, come dicono i savi, tor via affatto la radice del male, acciocchè il corpo veramente si risani, altrimenti la cura è dipinta e non vera e colorata e non salda. A far ciò non basta una mano leggera, ma vi è bisogno d'una potente come la vostra, o Sire, e che sia fortemente adoperata; la quale non pur difenda Siena da' presenti pericoli, ma la liberi per sempre da ogni sospetto per l'avvenire; e tanto rechi veramente di afflizione a' vostri nemici, quanto che essi si sforzano vanamente di porgerne a Voi; laonde con infinita vostra gloria vi si accresca immortale reputazione e grandezza e non pure a Siena, ma ad altri luoghi ancora si renda sicurezza e tranquillità e conforto. Per questa via non pur porrete quiete a quei paesi e riposo, ma crescerete a Voi forze maggiori e con una sola spesa, e con un solo fastidio vi discioglierete. Lascio il dire che tutti quelli che vi amano, che vi onorano, che vi riveriscono, o Sire, che hanno nel cuor loro scolpito i gigli e la corona di Francia, tutti, dico, di ciò vi pregano, tutti aspettano dalla virtù vostra una impresa così gloriosa e onesta, e sperano che la bontà di Dio porgerà aiuto a'giustissimi disegni vostri; e come nelle altre cose d'Italia tutto il giorno vi si mostra più favo-

revole, così si può e si deve sperare che in questa tanto ragionevole vi doni largamente del suo favore e della sua grazia.

Che cotal soccorso non pur sia gagliardo, ma sia ancor presto si desidera dalla repubblica di Siena e si spera insieme. Imperocchè è proprio della grandezza e delle forze degli alti re il poter prestamente spedire le imprese loro, con ciò sia che nella prestezza, come diceva ed usava Cesare, sia posta una buona parte della vittoria; e dal mostrare di potere e saperla usare nasce a' principi un bel frutto di laude e di gloria. Di poi nella lunghezza della guerra si scoprono diversi pericoli, e nel lungo viaggio si trovano passi pericolosi: laonde è molto utile l'accostarlo, acciocchè il nemico non si possi valere di qualche nuovo accidente che surga suso. Oltra di ciò è la città di Siena molto afflitta non solo delle guerre passate, ma da' passati governi, ond'ella di continuo impoverisce maggiormente, nè può per la sua debolezza sostener lungo tempo cotali afflizioni. Che se bene ella ha lo spirito pronto, le forze poi indebolendosi più ogni giorno diverrebbero stanche e inferme. Che più che il paese, tutto si guasta, distruggesi ogni cosa. E se per la tardanza di un gagliardo soccorso gli s'impediscono le ricolte del presente anno, ella malagevolmente troverebbe poi modo di sostentarsi. Aggiungasi ancora che nella tardanza si porge maggior comodità a' nemici, parte di provvedersi più gagliardamente, come s'intende che già fanno, parte di tramare e di trattar

sempre cose nuove per venire in qualche modo al fine dei disegni loro, di che essi per molti esempj già son fatti sottilissimi maestri. Ma è cosa degna della M. V. troncar loro prestamente la occasione e le forze. Di che tutta la città di Siena vi supplica umilmente e con somma devozione vi si raccomanda; pregando l'altissimo Dio e la gloriosissima Maria avvocata di quella città, che per mezzo del potente braccio vostro, o Re cristianissimo, la liberi da' presenti pericoli e travagli, accrescendo a Voi somma laude e grandezza con vita lungamente gloriosa e civile.

Memoriale Secondo di Monsignor Claudio Tolomei al Re Cristianissimo.

È necessario, o Re invittissimo, credere che Siena sarà sempre tribolata ed afflitta dal duca Cosimo ogni volta che non segua l'uno dei due effetti; o che egli diventi amico e servitore della M. V., ovvero che sia levato via di quello stato. La prima resoluzione per mal consiglio egli non ha voluto seguitare, potendolo fare con la conservazione ed accoglimento della sua dignità. Resta adunque che con la potenzia e forza vostra si faccia la seconda; altrimenti per la grande ingordigia che egli ha di occupare l'altrui; per l'odio che porta a' Senesi, essendosi posti sotto la nobilissima protezione vostra; per l'affanno ch' egli ha, vedendo quella città esser ricetto di molti Fiorentini; per lo gran timore che non gli sia dato noja allo stato di Fiorenza; per far cosa grata allo

Imperatore, e finalmente per la poca roverenzia che porta alla M. V., sempre s'ingegnerà d'affliggere e tormentare Siena, cercando per tutti li versi di levarla dalla vostra devozione: e quando apertamente con le forze, o quando occultamente con i trattati e corruzioni sempre li darà fastidio e molestia. Perchè essendo vicino e potente avrà ogni giorno nuovi modi di travagliar quella città, ora per l'una or per l'altra strada.

Per la qual cosa meglio è assai fare una volta una impresa gagliarda e generosa, che star sempre in continua febbre, ed avere a tutte le ore a difendersi, senza offendere giammai.

Terzo Memoriale di M. Claudio Tolomei al Re Cristianissimo.

Poichè Voi, o Re invittissimo, siete risoluto con gran generosità di animo d' aiutar Siena, pigliando quest'impresa realmente, come ognuno espetta dalla M. V , io son certo, che insieme avete con somma diligenza e prudenza pensato quello che potete e dovete fare, acciocchè questo soccorso porga a quella città salute, ed a Voi utile gloria e grandezza. Ma non posso ritenermi che in nome di quella Repubblica non vi esponga un suo onesto desiderio, il quale è che Voi restiate vittorioso in tutte le vostre imprese, e in questa maggiormente e più gloriosamente che in tutte le altre; e però desidera che dal forte braccio vostro si muova un gagliardo e potente esercito,

il quale entri in Toscana nello stato di Fiorenza, e sia tale che si faccia padrone della campagna, levando l'animo e le forze all'avversario di stargli all'incontro: così ancora che Voi, o Re potentissimo, mandiate infino a dieci galee a'suoi porti per li bisogni di questa guerra. Dalle quali due cose stima quella Repubblica chiaramente che debbiano seguire molti buoni ed onorati effetti. Il primo è che dove il nemico disegna dare il guasto al paese di Siena, e per questa via pensa forse di ridurre questa città in estrema miseria, e' gli avverrà facilmente il contrario; perchè non solo si libererà Siena da tale afflizione, ma si potrà dare il guasto al territorio fiorentino, il quale ne patirà molto più per essere più magro e meno fertile, che non è il senese. Il secondo è che l'avversario sarà costretto, volendo difendere i suoi luoghi, abbandonare la oppugnazione di Siena, o lassar quella città e il suo paese libero, laddove ella sicura di non essere offesa volterà tutte le forze sue insieme con l'esercito vostro a' danni del vostro e suo nemico. Nè si può dubitare con quanta prontezza e vigor di animo ella lo debba fare, sì per la devozione che ella mantiene e manterrà sempre verso la M. V. sì per il grande odio verso il suo avversario, il quale cotanto fuor di ragione e d'ogni giustizia ha cercato e cerca in vari modi di affliggerla e sottoporla. Il terzo è che dove il nemico si vale ora di tutto lo stato di Fiorenza, quando sarà qui l'esercito vostro, egli non potrà così valersi del tutto, anzi in qualche parte, così

delle vettovaglie e munizioni, come di quegli uomini, se ne varranno i vostri capitani. Il quarto è che, sendo questo comune nemico odioso a tutto lo stato di Fiorenza, incominceranno molti a non obbedirlo interamente, nè potrà trarne tutte le comodità a suo volere come fa al presente, anzi ognuno penserà a sè stesso, o alla guardia delle cose sue, prendendo quel miglior partito che gli parrà allora. Il quinto è che volendo egli riscuotere denaro o dal corpo di Fiorenza o pur dallo stato, siccome pare che nuovamente abbia posto uno accatto, troverà grandissima difficoltà a riscuoterli, quando si vegga uno esercito potente in campagna; e se esso con quanti denari egli abbia è mal atto a difendersi dalle forze vostre, o Re potentissimo, quanto meno sarà atto se egli non avrà denari? Il sesto è che si sveglieranno molti uomini, i quali ora paiono addormentati, e così dentro come fuori si scopriranno animi risoluti a benefizio di questa impresa, e a danno del vostro nemico. E oltre a quelli trattati, che i vostri signori sapranno tramare per se stessi, non mancheranno molti che volontariamente verranno a porre innanzi qualche bel disegno, e ad offrirsene operatori e ministri. Tanto può l'odio contro chi governa violentemente, tanto può l'amore della repubblica, tanto quello che porta Italia alla bontà vostra, e tanta felicità vi accompagna, fortunatissimo re Enrico. Il settimo è che la città di Lucca, quando veda il vostro potente esercito, non li mancherà d'ogni possibile aiuto, sic-

come altre volte ha fatto, e tanto più volentieri lo farà, quantochè non men de'Senesi stima suo inimico chi offende ora Siena, avendo ricevuto da lui varj danni e oltraggi in diversi tempi. Ma di questo punto bisognerebbe parlare con più distinto discorso particolarmente. L'ottavo è che in questo caso tutti li altri principi vicini, siccome il papa, i Veneziani, il duca di Ferrara, il duca d'Urbino, e se vi è alcun altro, o staranno interamente neutrali, o forse inclineranno alle parti vostre, secondo che in loro si troverà maggiore o minore affetto. E chi sa che qualcuno non si risolva ad essere allora con Voi, vedendo le vostre forze in viso e presenti, il quale ora vedendole lontane non si arrischia a risolversi? Il nono è che si accrescerà infinita riputazione alla M. V., vedendosi da tutto il mondo come ella non abbandona i suoi devoti, e quei che sono sotto la protezione sua, anzi li difende gagliardamente, e vendica altamente le ingiurie, che sono fatte loro. Decimo è che quando piacesse alla bontà di Dio che si avesse a far pace o tregua tra lei e l'imperatore, non è dubbio che ella lo farà più onoratamente e con migliori condizioni, quando si trovi potente con l'armi, che quando fusse altrimenti; e guerreggiando valorosamente troverà miglior patti e più vantaggiosi. Le galere a Portercole faranno più effetti a servizio della guerra. Primieramente daranno riputazione all'esercito; di poi potranno per qualche occorrenza portare e uomini o munizioni o vettovaglia da un

luogo ad un altro, secondo sarà di bisogno. Oltre di ciò vietaranno che non possi passare ogni legno da Napoli a Fiorenza o a Genova, portando loro de' soldati o altre cose; che più renderanno quasi inutili le quattro galere del vostro nemico, le quali non potranno uscir fuora, avendo le vostre all'incontro. Ancora infesteranno il paese vicino per tutta la costa di Piombino, e a Pisa, secondochè occorrerà, impediranno che a questo non venga nuovo soccorso in Orbetello, se già non venisse una grossa armata, e tanto più potendo i vostri soldati, che sono nella Maremma di Siena, dare ancor essi qualche impedimento a chi lo vorrà soccorrere. E finalmente elle potranno andare da Siena a Corsica, e da Corsica a Siena, secondo le occasioni che a tutte l'ore nascono nella guerra. Infiniti, o Re invittissimo, sono quegli uomini in Toscana e in Italia, che vi desiderano somma felicità e grandezza, e pochi sono che non sperino certamente di vedervi vittorioso in Toscana, quando con l'altezza del vostro animo, e con la potenza delle forze vostre vi mandiate questo esercito gagliardo, il quale non pure vi farà vittorioso in quella parte, ma vi spianerà ed allargherà la strada ad altre onoratissime imprese. Ma quanto altri che sia, vi desidera immortal gloria e grandezza la città di Siena; non solo la desidera, ma la spera fermamente. E poichè ella è rinata e conservata dalla somma bontà, e divina virtù vostra, non studia in altro giammai se non di far sì che il nobile vostro dono

da lei ricevuto, ritorni in sommo onore e grandissima utilità e contentezza di un tanto re che glie l'ha donato, a cui reverentemente si raccomanda.

[19] Mario fu figliuolo di Sallustio Bandini e di Montanina Tedeschini nipote a Pio III. Fu giovane di bell'ingegno, onde nel 1520 avendo solo 19 anni, disse una orazione nei funerali di Monsignor Girolamo Piccolomini vescovo di Pienza, in cospetto di tutti gli ordini di Siena. Fu de' popolari e capo de' Libertini, ossia degli amatori sviscerati della libertà. Per questa s'adoprò e combattè; anzi talvolta con troppa rabbia si vendicò de' contrarj. Nel 1555 fu capitano del popolo, e quando la sua patria venne nelle mani degli Imperiali, egli ne uscì e con molti altri cittadini si recò a Montalcino a formarvi e ridurvi la Repubblica che nominarono la *Repubblica di Siena in Montalcino:* quivi morì nel giugno 1558. E nel marmo posto alla sua memoria dalla moglie e dai figliuoli, essendosi potuto scrivere che fu *integerrimo, insigne per dottrina e per eloquenza, e forte propugnatore della libertà della patria,* si fece di lui il più bell'elogio che uom possa desiderare.

[20] Quei del monte de' Nove. Siena fu divisa in Ordini detti anche Monti, che furono dei Nobili, dei Nove, dei Dodici, de' Riformatori, del Popolo. Ebbero il governo della repubblica i Nobili dal 1241 al 1277; i Nove dal 1286 al 1355; i Dodici dal 55 al 68; dal 68 allo 84 i Riformatori. Poi le fazioni

cominciarono a dividersi il governo, avendoci ora tutte parte eguale, ora primeggiando alcuna.

21 Magistrato in cui venne ristretta la somma autorità della Repubblica e di cui era capo Alessandro Bichi; degli altri quindici da il nome il Pecci nelle *Memorie Storico-critiche della città di Siena*, Parte II, pag. 165.

22 Raffaelle Petrucci, castellano di Sant'Angelo, poi vescovo di Grosseto e quindi cardinale del titolo di Santa Susanna, il quale espulse da Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, nelle cui mani era il governo della città, e l'assunse per sè. Ciò principalmente a istigazione di papa Leone X che voleva in Siena un suo aderente, per potere, quando gli si offerisse occasione, sottoporre Siena alla propria famiglia. Raffaelle primeggiò in patria dal 1515 al dicembre del 1522 in cui morì.

23 Voce senese e vale, Casa ruinata.

24 Alessandro Bichi capo de' Noveschi; il quale, cacciato che fu Fabio Petrucci, ebbe primato in patria, favorito anche dal pontefice Clemente VII che in lui vedeva un'istromento ad assoggettarsi la città; ma i libertini congiurati contro di lui l'uccisero il 6 aprile 1525.

25 Fabio Petrucci, nel dicembre 1523 ottenne il governo della repubblica, ma non l'ebbe che per men d'un anno, poichè si fece odiare e fu cacciato; con lui finiva la supremazia de' Petrucci. Tentò più volte inu-

tilmente di tornare in patria; morì a 24 anni il 9 agosto 1529 essendo governatore di Spoleto.

26 Pier Filippo d'Alessandro Pandolfini, nato l'8 febbraio 1499, fu giovane di molte lettere; onde, anche per distinguerlo da Pierfilippo di Francesco Pandolfini, lo chiamavano il *dotto*. Nel moto del 27 si mostrò de'più accaniti contro i Medici. Poi quando, essendo Gonfaloniere Niccolò Capponi, i giovani fiorentini vollero le armi, fu egli che parlò alla Signoria in nome di tutti. Orò alle milizie fiorentine e in altre occasioni più volte e con magnanimi sensi. Ma il Varchi dice fu di malvagi costumi; e narra che andò a Baccio Valori il quale lo consigliò a tornarsene in Firenze, *e dove poteva, per iscancellare gli errori passati e racquistare la grazia perduta, facesse buoni offici per la casa Medici*. E aggiunge che nell'orazione da lui fatta nel 1529 disse tutto il contrario che l'altra volta, come colui che *era concio dal Valori*. Ma è un fatto che egli fu dei difensori della città assediata; e poi il vediamo fuoruscito, e dichiarato ribelle e confiscatogli i beni dal duca Alessandro. Il Pandolfini si recò a Venezia dove " era venuto (dice il Nardi) in tale concetto e espettazione, che preso l'abito della toga viniziana, era ascoltato con grande attenzione e maraviglia di quella città nella professione che egli aveva cominciato felicemente a fare dello agitare pubblicamente le cause, come si fa in quella

città secondo la consuetudine della repubblica romana. „ Là nel 1534 fu ucciso; il Nardi pone per private contese, ma il cavalier Passerini nella genealogia della famiglia Pandolfini, inedita per ora, e che gentilmente m'ha dato a consultare, riferisce essere stata opinione comune che fosse spento per dato e fatto del duca Alessandro.

27 Lascio la data che è nel codice, e nella stampa dello *Archivio Storico*; ma v'ho intorno qualche dubbio. Del resto circa al testo dell'Orazione ho da dire che è scorrettissimo; e perchè qui venisse migliorato, in parte ho accettate le emendazioni proposte dai primi editori di questa, e in parte ho rimediato secondochè o la grammatica o la logica mi suggerivano.

28 Il consiglio di tutto il popolo.

29 Obtrettazione, è l'*Obtrectatio* latina. Manca ai Vocabolari.

30 Girolamo Savonarola.

31 Non Claudio Nerone; ma i consoli Livio e Nerone.

32 Metter fuori de'termini. In questo senso non è registrato.

33 Resistere; alla latina.

34 Così ha il codice, così la stampa dell'*Archivio Storico*; ma deve essere errore di scrittura.

35 Piccoli vincoli, piccoli legami.

36 Quando i Medici, cacciati nel 1494, tornarono in Firenze; e fatta una balìa di

lor partigiani, questa nel settembre abolì tutti i magistrati cui spettava proteggere la libertà.

37 Nacque Filippo di Piero Parenti il 30 luglio 1492. Molto operoso capitano fu nell'assedio. Poi fu confinato e riconfinato, ed egli andò a Roma. Quivi fu dei sei procuratori creati ad attendere alle cose dei fuorusciti fiorentini. A Roma lo avevano un po' sospetto per la pratica che teneva coll'arcivescovo di Capua monsignor Niccolò. Zoppo della persona fu poi, secondo che dice G B. Busini, uomo astutissimo e d'acuto ingegno.

38 Gajo Crassinio.



FINE.

INDICE.

ORAZIONI A RAGUNATE
E MILIZIE CITTADINESCHE.



